Andrea Willi
Veronese

Baratti s.

OPERE TEATRALI

DELL' ABATE

ANDREA WILLI

VERONESE.

EDIZIONE TERZA CORRETTA DALL' AUTORE.

TOMO PRIMO.

P. OVIDIUS NASO.

IN VENEZIA, MDCCLXXXIX.

PRESSO DOMENICO POMPEATI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

A MONS. D' ARNAUD

ANDREA WILLI.

Le composizioni Teatrali di questo, e del Tomo che seguirà dopo, trattone quella ch' ha per titolo Carolina e Mexicow, sono presi da vostri Racconti che in tre Tomi raccoglieste, ed a' quali vi piacque di dare il ben giusto titolo di Prove di sentimento. Sono eglino infatti così eccellenti che ben si meritano d'esser presi per esemplari da tutti quelli che utilmente si divertono a scrivere de' Romanzi, per ispargere, come voi faceste, da' semi d' una giusta morale in quegli animi delicati, che si ributtano, o s'annojano nel leggerla, o nel sentirsela dettare da una penna rigida di troppo, o da labbro di soverchio severo.

Io ne rimasi infatti preso per modo, che m' invogliai di far noto ad altrui quanto io li pregiassi col porli sul Teatro, e col darli ora alle Stampe; e non saprei ben dire, se l'universale aggradimento che ottennero per tutte le principali Città di Lombardia, ed in Venezia singolarmente, mi recasse maggior piacere perciò ch' erano cose mie, o perch ritrovassi gli Spettatori tutti del mio parere nell' encomiare i fonti ond'erano tratti. Mi feci anche un vero pregio di ser-

virmi di molti tratti sentenziosi e nobili de' quali vi piacque spargerli e decorarli, e di cercar d'imitarvi. Dovrei temere, ch' avreste a sdegnarvene, perch'io fui si audace, e perchè forse gli ho diformati; ma pure non temo, poichè non può effere che umano e cortese, chi ha dati saggi sì uminosi di senfibilità, e di gentilezza.

OPE-

OPERE

Contenute in questo
Primo Tomo.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Podova.

Concediamo Licenza a *Domenico Pompeati* Stampator di Venezia di poter ristampare il Libro intitolato: *Opere Teatrali dell' Ab. Andrea Willi Veronese Tomi 3. ristampa*, osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 17 Aprile 1789.

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Girolamo Ascanio Giustinian Kav. Rif.*

(

Marcantonio Sanfermo Seg.

SIDNEI E VOLSAN.

TRAGEDIA URBANA

A SUA ALTEZZA

IL SIGNOR PRINCIPE

LUIGI GONZAGA

PRINCIPE DI CASTIGLIONE.

ALTEZZA.

Non è certamente l'ultimo tra i moltissimi pregi che adornano l'animo di V. A. quello d'essere generoso e sensibile. Di sì belle doti luminose traccie lasciaste ed Oltremonte e singolarmente nella nostra Italia che più d'ogni altra ebbe a goderne gli effetti. A Voi dunque doveasi il mio Sidnei consecrare, s'egli è un esattissima copia d'un tanto originale: e perchè abbiate a rimanerne convinto, a Voi stesso, indi a me volgete il pensiero, e rammentate (giacch' è proprio di chi be-

benefica il dimenticarsi) quanto per me faceste, e v' avvedrete, che se le medesime circostanze e Voi e me non accompagnano, ne' diversi rapporti sociali però, e ne' moltiplici usi ed esigenze della vita ponno ritrovarsi e degli Esseri ch' abbiano d' uopo egualmente d' altrui, e delle anime benefattrici.

Accoglietelo adunque come cosa del tutto vostra, se tutto vostro son io: e vegga una volta chiunque avrà a por gli occhi su questi fogli, che tutto il loro pregio ricevono dal nome vostro; che se fu singolar ornamento de' gloriosi Avi

vo-

vostri per molti secoli addietro l' essere benefici, e se lo è per Voi l' imitarli, siccome in tutte le altre virtù, in questa singolarmente, che ci furono anche mai sempre delle anime di grati sentimenti ripiene; e ch' io a nessuno cedendola mi faccio gloria diconfessare quanto vi devo, e di protestarmi, che non sarò tranquillo giammai, finchè io non possa con più degno soggetto darvi un nuovo contrassegno di quella profonda stima, e di quell' inalterabile ossequio col quale mi protesta

Dell'A.V.

Umil. Dev. Osseq. Servit.
Andrea Willi.

PERSONAGGI.

SIDNEI.
VOLSAN Figlio di
SEINVAL.
LANCOURT Zio di
GIULIA.
AMBERT Uffiziale.
DASIR Selvaggio.
SOLDATI.

La Scena è nella Campagna di Clarendon vicino al Mare che si vede da lungi. Nella Virginia nell'America Settentrionale.

La Scena rappresenta un accampamento. Un gran padiglione su l' estremità del Scenario, un altro minore e più rozzo indietro, molte trabacche sparse in distanza, ma tutto posto in modo che non tolgano gran parte della veduta del mare. Il Padiglione principale abbia le sue coltrine da alzarsi ed abbassarsi: dietro, abbia altre coltrine sicchè sembri che si passi in altra stanza dello stesso. Nell' imboccatura un Suffà a letto, ma che abbassandosi le coltrine rimanga coperto.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Nell' aprirsi del Sipario vedesi Volsan nell' atto d' incrudelire contro un infelice che steso al suolo ha già ucciso. Egli deve avere un vestito povero, ma decente e lindo, asperso però del proprio e dell' altrui sangue.

SIDNEI, VOLSAN, AMBERT.

Seguito di Soldati.

SID. S'arresti quel disumano, e si disarmi (*I Soldati senza confusione l'arrestano, lo disarmano; egli quasi svenuto cade sul collo dell'Ufficiale, Ambert. Sidnei considerandolo prosegue.*) In così delicata fisonomia, in un'aria sì nobile tanta barbarie! com'è possibile ch'alberghi un' anima sì crudele in una persona, il cui volto può eccitare tanta pietà, quanta io ne sento nell'anima? Ah siffatta contrarietà non può derivare, che da profonda cagione! Ma egli è tinto di sangue. Se le bendi quella ferita che tanto ne versa. (*Mentre si vuol da un soldato porre il fazzoletto al braccio di Volsan, questi sforzasi d' impedirlo, ed aprendo gli occhi e volgendoli ferocemente intorno, dice*).

VOLS. S'aprono ancora gli occhj miei a questa odiosa luce! Oh Dio! Veder ancora degli uomini, e non poter lacerar loro il cuore!...

non

non poter tutti distruggerli!(*ricade sul collo dell' Ufficiale stesso e richiude gli occhi.*)

SID. Si conduca quell'infelice nella mia tenda, e si soccorra con tutta diligenza. (*Viene condotto al Padiglione di Sidnei, e si chiudono le Coltrine. Se non si vogliono abbassare e rialzar mai le Coltrine, stia sempre aperto il Padiglione, e le Coltrine sieno quelle che separano in due il medesimo, sicchè l'Attore passi nella quinta.*)

SCENA SECONDA.

SIDNEI, AMBERT.

SID. QUest'uomo, Ambert, è oppresso da qualche violente passione, e s' egli ha gli uomini in orrore, è d' uopo credere che tale lo abbia reso una qualche terribile disavventura, che per loro cagione siagli piombata sul capo. E' tanto scarso il numero degli uomini dabbene, che pur troppo è facile l' avvenirsi in qualche scellerato, che faccia dimenticare ad un uomo d' essere suo simile.

AMB. Sono rari quegli ch' abbiano il core di Sidnei. Soffrite o Signore una sì giusta lode, che non da un labbro adulatore se n' esce, ma da un'anima sincera che si chiamerebbe fortunata se potesse imitarvi.

SID. Amico, l'aver un'anima tenera e compassionevole, il sollevare gli oppressi, in una parola, l'amar i suoi simili, non vuol dir altro ch' esser uomo, e d' esserlo non a me si deve la lode; ma a quel supremo Essere, che tale mi fece. Dal vostro labbro però non mi spiace sentirmi ricordare qual dovrei essere, e

che

che forse non sono. Ma si parli di quello sventurato; vedeste mai anima più inferocita, e più tetra?

AMB. Più feroce non certo, ma più melanconica forse io conosco qualch' altra persona,

SID. E sarebbe possibile! E chi è mai?

AMB. Una Giovane giunta quì non ha molto

SID. Qual motivo la trasse?

AMB. Vi ricorda Signore d'avervi io ragionato di certo Cavalier Francese da pochi giorni qui giunto, affine di ricuperare certo Vascello carico per suo conto, da' nostri nell'acque di Boston arrestato?

SID. Me ne sovviene benissimo, anzi di più mi ricordo, ch'avendomi egli fatto dire che volea parlar meco, io gli assegnai il giorno seguente; ma sopravenuto il novello fatto d'armi contro questi cervicosi Indiani, non ho potuto mantenergli la parola, e me ne dispiace; sia però vostra cura di fargli noto, che ad ogni suo piacere io sono pronto ad udirlo. Intanto seguite.

AMB. Questo Cavaliere adunque che non ha la fiera melanconia di credere che la Mercatura deroghi alla nobiltà, ha condotto seco una sua Nipote, alla quale ha volta tutta la sua tenerezza, se pure una scintilla ne alberga in seno; tanto egli è aspro ed orgoglioso.

SID. Ma s'egli l'ama tanto, quanto a voi sembra; perchè esporla ad un viaggio sì lungo a un tempo, e sì periglioso?

AMB. Appunto per distraerla colla varietà di oggetti del tutto nuovi da' profondi suoi pensieri, e dalla tetra sua melanconia. Signore se la vedeste, vi sentireste destare in seno per

Lei

Lei quella pietà stessa, che sentite pel novello vostro prigioniere, il quale finalmente n' è men degno, attesa la sua azione disumana e feroce.

SID. V' inganate; poichè da quell' atto di ferocia io argomento esser di tanto maggiore la cagione di sua disperazione, di quanto lo supera quella giovane in animo quieto, ed in rassegnazione. Ma com' è possibile che suo Zio ignori la trista causa che la tiene oppressa.

AMB. Credo certissimo che la sappia, e credo che amore ne sia cagione.

SID. Se la persona di cui ella è amante le conviene, perchè non consolarla? Se poi fosse di lei indegno e contumace l' affetto, come sarebbe possibile che un uomo qual mi dipingete essere suo Zio, fiero ed intolerante, mostrasse per Lei tanta premura e tanta tenerezza? Io non capisco siffatte contraddizioni.

AMB. Ma se il negarle l' oggetto amato non fosse più che un barbaro capriccio?

SID. Costui sarebbe un uomo brutale e non meriterebbe verun riguardo; e l' infelice fanciulla sarebbe degna d' essere a suo dispetto soccorsa. Ho piacere che voi m' abbiate fatto un tale racconto; forse avrete a me aperto un nuovo campo per sollevar un oppresso, e per consolare una sventurata. Vado presso il Colonello Dipson, tosto che il prigioniere sia in istato di favellare fatemene avvertito. (*parte*).

SCE-

SCENA TERZA,

AMBERT, poi LANCOURT.

AMB. Non so s' io debba staccarmi da questa tenda per poco, onde avvertire Lancourt di presentarsi, ovvero informarmi dello stato di quell' infelice per esser pronto ad avvisarne Sidnei.... Ma ecco appunto Lancourt. Che anima fiera!

LANC. (*entra in iscena gravemente con tutta l'aria di persona d' importanza; vede Ambert, lo saluta senza parlare, poi dice.*) Signore il Generale è nella sua Tenda?

AMB. Poco fa ragionava meco, ora è partito per ritornar a momenti; anzi m' aveva ordinato di venire in traccia di voi per dirvi, ch' egli era disposto ad udirvi a qualunque ora vi fosse piaciuto.

LANC. Intendo. Vorrebbe ora affettando cortesia coprir l' errore d' avermi mancato. Ma sempre ha ragione chi ha dal suo lato la forza.

AMB. Siffatto ragionare fa torto a voi del pari, che al mio Signore; e chiunque avesse un' anima più docile della vostra troverebbe una forte ragione di compatirlo sul fatto d' armi seguito, do o avervi data parola.

LANC. Io ho un'anima nobile che non soffre insulti da chi che sia; ed il fatto d'armi, che meco invano milantate, seguì una mezza giornata dopo ch' egli aveva detto d' udirmi.

AMB. Non occorre rispondervi, perchè essendo dedicato alla Mercatura e non all'armi, non sareste a portata d' intendermi.

LANC.

LANC. Che vorreste dire per ciò?

AMB. Non già ch'io vi consideri men nobile, perchè attendete al commercio, riconosciuto oggi giorno pel vero fonte da cui si deriva la massima prosperità, e 'l maggior sostegno dello stato; ma solamente che delle leggi e delle cure d'un'armata non v'intendete.

LANC. Voi però mi fareste soffocar la voglia, quand'anche mi venisse, di seguire il vosteo mestiere.

AMB. Perchè?

LANC. Questo perchè non voglio dirvelo... Insomma non mi vò già trattener più oltre ad attenderlo; tornerò fra mezz'ora (*parte*).

SCENA QUARTA.

AMBERT, poi VOLSAN.

AMB. Non ci vuol meno di tutta la bontà del mio Signore per tolerare quel temerario. Ecco il Prigioniero. (*Esce Volsan, e lanciasi su d'un soffà, che deve essere nell' imboccatura del Padiglione.*)

VOLS. La mia non è più che una debolezza, e la vostra crudele pietà ha vietato ch'ella fosse mortale.... Ah padre mio, infelice mio genitore, voi non esistete più, e mi vi tolse la fame... Perchè lasciarmi vivere? Deh lasciate ch'io mi liberi una volta da un peso che m'opprime. Sì, ch'io voglio strapparvi malvagie bende, ch'arrestate una vita a [illegible] più terribile della morte stessa. (*vuol stracciarsi le bende.*)

AM. Fermate; o altrimenti io sarò costretto a far

cos

çosa che accrescerà contra mia voglia i vostri affanni.

Vol. (*con fuoco*) Ah sì, toglietemi la vita: (*con più dolcezza*) vene priego se in voi quella scintilla di pietà s'annida, che non ho saputo ritrovare nel rimanente degli uomini.

Amb. (*dice sotto voce ad un soldato*). Chiama il Generale, egli è presso Dipson. (*Volsan intanto rimane pensoso, poi Ambert dice a Volsan*). Il mio Signore vuole che s' abbia di voi una particolar attenzione. Egli vuol che viviate.

Vol. (*con impeto*) Ei vuol ch'io viva! E chi è costui che fu, di me s'arroga un'autorità che non gli ha dato il Cielo?

Amb. Il più generoso, il più compassionevole fra gli uomini, il mio Generale, Sidnei.

Vols. Nol conosco; ma s' egli è generoso, qual dite; di me stesso mi lasci padrone, nè mi trattenga qual prigioniero.

Amb. Voi non siete già prigioniero; ma il lasciarvi ora in balìa di voi stesso sarebbe barbarie, e non pietà.

Vols. Ecco il colmo della umana infelicità. Io cerco la vita e quella dell'infelice mio padre; e colla loro barbarie gli uomini mi rapiscono quella del padre, e me riducono, a ricercar sollievo a miei mali coll' abbandonar la mia; e la crudeltà d'un altro vuol costringermi a vivere, per vedermi morire ogni momento sotto l'enorme peso de'miei dolori. (*verso queste ultime parole entra Sidnei non veduto in scena da Volsan*) (*ad Ambert*)Fate di me ciò che vi aggrada,ma questa piaga dee versar tutto il mio sangue.

SCENA QUINTA.

SIDNEI, e DETTI.

(*Sidnei nell' udire le ultime parole di Volsan s'affretta. L'arresta dallo sfacciarsi, e dice*).

SID. Sconsigliato che fate? Non siete già tra selvaggi: gl' Inglesi sono uomini.

VOLS. Uomini! Uomini! questi appunto sono i mostri ch'io vorrei soffocare. Se qualche compassione per me vi rimane, se non siete del tutto Leoni e tigri, lasciatemi correr al mio fine; questa è la sola consolazione ch'io aspetto, giacchè non posso trascinar meco alla tomba codesti indegni. (*con emozione*) Oh cielo, termina sì spaventosi giorni; liberami da un'esistenza che m' è insopportabile! (*più placido*). I vostri sforzi sono inuli; io saprò procurarmi la morte malgrado il vostro odioso soccorso.

SID. La vostra morte non servirebbe che a secondare la rabbia de'vostri nemici. Se non credete con indegne azioni d'avervi procurato l'odio altrui, la vostra vita e la vostra costanza ne trionferà o presto o tardi. L' accorciare i propri giorni è un'azione insensata, indegna del pari d'un saggio che di qualunque uomo. La vera virtù consiste nel sopportar con animo invitto le sventure, non già nel finirle col massimo de'delitti.

VOLS. (*un pò rasserenato*). Signore voi siete pur uomo, e non avete un cuore di ferro? Ah credete.... siate persuaso ch'io sono capace

di

di riconoscenza . . . Ma che pretendete ? salvarmi la vita? quella vita che per me è la sorgente de' mali più crudeli, più inauditi? Giacchè siete un Essere benefico, lasciatemi al mio destino.

AMB. Quantunque io ignori la cagione di un tanto affanno, mi sento intenerire.

SID. (*ad Ambert*). Partite. (*parte rispettosamente. Sidnei segue prendendo con bontà la mano di Volsan, e stringendola tra le sue*). E che! voi non volete amarmi? Io sono Inglese; voi mi sembrate Francese, ma non v'ha inimici per Sidnei; egli saprà consolarvi; egli è amico degli sventurati.

VOLS. Possibile che vi sieno degli amici! Signore troppo ho vissuto. Voi mi vedeste furioso, incrudelire contro degli uomini. Ah non sono però un mostro; ho un cuore anch' io, è desso è il mio supplicio.

SID. Sì, amico, io non ne dubito. La crudeltà non vi è naturale; non siete barbaro. Nel mezzo del vostro furore io scorgo il vostro carattere. Egli è dipinto sulla vostra fronte.

VOLS. Ah, Signore, io sono molto lungi dall' essere inumano; giudicatene dalla mia disperazione; m'hanno gli uomini costretto ad esser tale. Io faccio orrore a me stesso. Uomini indegni di questo nome, voi lo sapete crudeli, s' io ero fatto per amarvi.

SID. Ma dove siete vissuto? nelle foreste, fra mostri?

VOLS. Piacesse al cielo, ch' io non avessi avuto altra società. Qual bestia feroce è più a temersi dell' uomo? Io sono vissuto tra miei simili, presso il più dolce popolo; in Francia, a Parigi.

SID. Suvvia naratemi i casi vostri; il mio seno vi è aperto, non dubitate.

VOLS. Voi mi sembrate degno ch'io mi giustifichi agli occhi vostri. Udite le mie sventure, e giudicate se l'odio mio per la vita, e per gli uomini non sia ragionevole. Parigi mi vide nascere da nobili Genitori. Ne' primi anni miei restai privo della Madre. Ebbi un'educazione qual si conveniva al mio grado. Giunsi all'età in cui amore si rende tiranno de'nostri affetti. Amai un'onesta Giovane nipote di certo Cavaliere nomato Lancourt.

SID. Che attende al commercio?

VOLS. Appunto; ma come? lo conoscete voi?

SID. Seguite, ch'io prometto di non più interrompervi.

VOLS. La giovine, (che Giulia chiamavasi) con pari affetto mi corrispondeva. Mio padre la chiede per me in Consorte; le vien concessa, a condizione però, che solo dopo un anno intero s'effettuassero le nozze. Scorsi due mesi appena mio padre per invidia de'suoi emoli perde un posto ragguardevole alla Corte. I suoi creditori l'assalgono, un suo Germano gli muove una lite... A che vi terrò a bada o Signore? entro quell'anno fatale, mi veggo precipitato da una mediocre fortuna, ad una luttuosa indigenza. Il barbaro Lancourt ch'avria potuto col suo credito alla Corte, e con una pingue dote sostenere il credito di mio Padre, e'l sufficiente nostro stato, su gli occhi stessi del mio Genitore straccia il contratto nuziale; e perchè gli disse egli, (senza però mancargli mai di rispetto) tutto ciò che potea suggerirgli un'anima nobile, la

na-

natura, l'indigenza; il perfido insulta alla sua miseria, lo diride, il minaccia. . . .
Questa indigenza intanto divien maggiore. Mi raccomando a Grandi, non m' ascoltano; mi volgo agli amici, m'abbandonano; corro da una sorella ch'era in istato dovizioso, mi volge in un col marito, le spalle. Oh Dio! che mi restava a fare, se non vivere mendicando! Che non si fa per un Padre che si muor di fame, qualora si ha un' anima sensibile come la mia! Vinco il naturale rossore, e su l'imbrunir della sera mi raccomando all' altrui pietà. Il credereste Signore? l'inumano Lancourt, qual vagabondo mi fa por prigione, indi col Padre esigliar dalla Francia.

SID. Anima rea!

VOLS. M'accordo qual Marinaro su d' un Vascello che salpava per l'Indie. Ma siccome la mia compleffione non poteva reggere a tanta fatica, giunto in vista di queste spiaggie, vengo coll'infelice mio padre posto a terra senza lasciarmi altro soccorso, che questo povero vestito, ch'io m'ero tratto per vestir quello di Marinaro. Scorro il primo, ed il secondo giorno per queste arene; non trovo cibo. Mio Padre di fame languisce; lo adagio in una caverna; corro a cercar dell'erbe per spremerne il succo; torno, glie lo spremo su le labbra aride e moribonde; me lo stringo al seno, gli copro il volto di baci, chiamo la natura in soccorso. Egli apre le luci, poi le richiude, vuol dirmi qualche cosa, rinserra i labbri, e trae l'ultimo respiro. . . Il dolore, la disperazione, la rabbia s'impadroniscono d' ogni mio senso, mi slancio fuori della caverna, il

furore precipita i miei passi, veggo un partito d' Indiani ch' andava a battersi cogli Europei, m'unisco ad essi . . . . . Voi foste testimonio del resto. Oh Dio mio Padre è morto, ed è morto di fame! E non devo seguirlo?

SID. Voi non morrete (*s'alzano e l'abbraccia*) o degno uomo. Voi avete ritrovato un amico; non crediate nò, che tutti gli uomini sieno mostri inumani; vedrete che v' ha delle anime pietose. Sì, io voglio esservi padre. Come vi chiamate?

VOLS. Volsan è il nome mio.

SID. Ebbene mio caro Volsan voi sarete mio figlio.

VOLS. Ah Signore non si ritrova un padre.

SID. Andiamo, io voglio riconciliarvi cogli uomini.

SCENA SESTA.

AMBERT e DETTI.

AMB. Signore, Lancourt chiede di ragionarvi.

VOLS. (*con furia verso Ambert*) Lancourt!

SID. Chetatevi. (*ad Ambert*) Pare a voi che questo sia il momento? ho pure licenziato voi stesso.

AMB. Perdonate, mi comandaste ch' io gli dicessi di venire quando più gli piaceva.

SID. Ditegli che ritorni fra un' ora, ma ditegli in modo, che non abbia ad offendersi.

AMB. Oh se sapeste che anima fiera....

SID.

SID. Lo so, ma si ammanserà. Andate.

VOLS. Per pietà Signore, ditemi che sia questo Lancourt.

SID. Nol so, ma chiunque egli siasi, voi non avete più a temere, se vi si scatenassero contro tutte le furie. (*lo prende per mano.*)

VOLS. (*glie la bacia*) Anima grande!

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SIDNEI, DASIR.

SID. Che rechi di nuovo? Ti sei avvenuto in nessuno de' fuggitivi Indiani?

DAS. Per l'appunto; e credo che fossero de' primi a rivolger le spalle. So ch'io ho avuto la maggior fatica del mondo a ritrovarmi un asilo per salvarmi dal loro furore.

SID. Lo ritrovasti al fine, giacchè io ti riveggo salvo.

DAS. Credo che fosse voler del mio Nume ch'io potessi rifugiarmi, poichè nella caverna in cui m'ascosi ritrovai un vecchio che sembrava già morto.

SID. Come! in una caverna un uomo che sembrava morto!

DAS. Signore, parmi che tal cosa v'interessi di molto.

SID. Più che non credi. Narrami per minuto ogni cosa.

DAS. Veggo adunque un misero vecchio sdrajato sull'umido terreno; m'abbasso a mirarlo con più attenzione; parmi scorgere in lui una scintilla di vita. M'affaccio all'imboccatura della caverna, per vedere se sono inseguito, non vedo alcuno. Esco; mi son note dell'erbe il cui succo è vitale, glie lo appresto, a poco a poco riprende fiato. M'entra sospetto, che il suo male non sia che debolezza, replico il succo salutare di tratto in tratto per lo spazio di due ore; egli apre gli occhi, comincia arti-

colar

cola accrenti; e la prima parola che gli esce è quella di chiamarmi suo figlio.

SID. (*tra se*) Le circostanze sono troppo uniformi. Questi è il Padre di Volsan (segui.)

DAS. Dolcemente il rialzo; gli fo coraggio; vado a procacciarli cibo opportuno, e di miglior nutrimento. Finalmente si ravviva; mi ricerca di suo figlio; non so rispondergli; racchiude i lumi col più profondo sospiro. Trovo soccorso, e soavemente il reco alla più vicina tenda. Ora egli è adagiato su di uo comodo letticciuolo, ma di sua vita inforse.

SID. Corri, torna a Lul, abbiane tutta la cura. Guai, se per tua colpa perisce; all' opposto attendi dalla mia generosità ogni ricompensa, se me lo serbi in vita.

DAS. Non già per la speranza del premio, ma soltanto per ubbidirvi, e per soccorrere un mio simile volo a servirvi (*parte*)

SCENA SECONDA.

SIDNEL, poi AMBERT, indi LANCOURT.

SID. Oh come sarei contento di cagionare una dolce sorpresa all'afflittissimo Volsan. Era in mia mano di correggere in ogni altra cosa la sua malvagia fortuna, ma non potevo restituirgli il padre, per cui sembra che unicamente viva. Se anche ciò mi riesce, non solamente avrò a lui proccurato il massimo de'contenti; ma a me stesso il maggior d'ogni piacere, poichè, o qua giù non c'è vero piacere, o se pur ce n'è alcuno, egli è quello certamente di sollevare gli oppressi.

AMB.

AMB. Signore, Lancourt . . . .

SID. Fatelo tosto venire. Al compimento di ogni mia gioja non manca che piegare quest' anima indomita. Eccolo. Che fasto intempestivo, e insano.

LANC. Signore, questa è la terza volta ch'io vengo a voi per esercitare un atto del mio rispetto, ed ora solo ho avuto l'onore di presentarmivi. Ciò dico soltanto per darvi una riprova della stima che ho per voi, e pel grado che quì occupate.

SID. Io non vo già esaminare, se questi vostri accenti vengono più tosto da alterigia, che da rispetto; e se vogliate anzi rimproverarmi, che obbligarmi; bastami che sappiate ch'io so bene distinguere chi mi stima, da chi m'offende. D'altra parte m'è noto quanto la vostra nazione si faccia pregio di gentilezza; sicchè o vere o simulate sieno le vostre parole vi compatisco, e vi ringrazio. Sedete.

LANC. (*tra se*) Questo Signor Inglese mi sembra un pò superbo, ma convien dissimulare. (*Siede*) Se mi permetteste vorrei dirvi la cagione che mi costringe a recarvi incomodo.

SID. E per dovere, e per elezione io non ricuso d' ascoltar chi che sia, e molto meno poi un Cavaliere. Parlate.

LANC. Saranno quasi sei mesi, che fu caricato per mio conto un Vascello alla Florida, carico di varj generi di Mercanzia, munito di tutto ciò che richiedesi dalle leggi di commercio, e dal gius delle genti. Venne questo per disavventura a passare in vista di questa regione. Veduto da lungi fu da' vostri inseguito, e chiamato all'obbedienza. Il mio Capitano, te-

temendo ciò che infatti gli avvenne, credè poterſi sottrarre collo sforzo delle vele; ma riuscito vano ogni suo tentativo fu sopraggiunto; ed oltre aver offeso in più luoghi i Voſtri il mio Vascello con più colpi di Cannone, fecero tutti prigionieri, e dichiararono il carico buona preda. Persona che conoscevami, a furor di danari sospese prima ogni esecuzione, poscia tanto avanti protraſſe l'appellazione, che potè darmene avviso; ed io feci precipitosamente il viaggio. Sono da quindeci giorni ch' io sono quì giunto, ed ho sollecitato l'affare sì, che avendo presentate e le mie ragioni, e le mie difese, a momenti ſta per eſſere deciso. Ho gran ragione di temere che ſiami contraria la sentenza; ma ſiccome l' arreſto del Vascello è ſtato denunciato per ragion di guerra; così ho pensato ricorrere alla voſtra giuſtizia, sapendo beniſſimo che voi avete il gius di Grazia in tutto ciò, che all' armi, e alla ragion dell' armi s'aspetta, affinchè non segniate la mia condanna senza prima ascoltarmi.

SID. Io mi sarei creduto, che voleſſe implorar grazia, anzi che giuſtizia, ma giacchè non volete ch' eſſere ascoltato, il sarete. Ma perchè ora soltanto vi venne in penſiero di rivolgervi a me? perchè nol faceſte appena giunto?

LANC. Perchè le mie ragioni credevo che da per se baſtaſſero a farmi rendere giuſtizia, e perchè.... col danaro....

SID. V' intendo; ed ho piacere che vi ſiate accorto, che non è sì facile il corrompere un Giudice Inglese. (*s'alza*) Gli affari di guerra,

mi

mi chiamano altrove. Sarete ascoltato, sarete ascoltato (*parte*.)

SCENA TERZA,

LANCOURT, poi AMBERT.

LANC. Ecco il solito laconismo della Nazione. Non so che mi debba sperare. Non avrò certamente la viltà di discendere alle preghiere, e molto meno con un inimico. Sì ogn'Inglese m'è inimico, e quand'anche dovessi perdere ogni cosa, non avranno l'orgoglioso piacere di vedermi umiliato.
AMB. Credevo di ritrovar il mio Signore.
LANC. E' partito pur ora.
AMB. Ritorna?
LANC. Nol so. Ma credo non sarà sì tosto, perch'egli disse d'andare per affari di guerra.
AMB. (E'impossibile che non sia andato a ritrovare il suo sfortunato incognito.)
LANC. Ditemi: il vostro Signore qual' animo nutre per que'della mia Nazione? già me la penso; gli tratterrà tutti da nemici.
AMB. Perdonate. Per Sidnei non vi sono nemici; e se il suo dovere lo sforza a pugnare con questi rivoltosi Indiani, risparmia il loro sangue più che gli sia possibile: e gual, che fuori dell'armi, alcuno osasse far loro la minima ingiuria. Ma per rapporto a Francesi; se aveste veduto con qual compassione ha voluto che si risparmiasse la vita ad un vostro Nazionale, nel momento stesso che infieriva contro un de'nostri dopo averlo estinto! Che vi dirò? Quest'infelice e divenuto il suo più caro amico.

LANC. Bisogna ben dire ch'egli ſia generoso da vero; perchè io non mi sentirei capace di tanta virtù, se ritrovaſſi un Inglese nelle circoſtanze medeſime. La soverchia pietà è però tal volta indolenza, e ſi moltiplicano i rei per risparmiarmene un solo; o a se ſteſſo ſi procurano degl'ingrati.

AMB. Chi è benefico in viſta dell'altrui gratitudine, non è generoso che per metà. Nè la troppa clemenza moltiplica i delitti, se non allora che viene adoprata senza una profonda conoscenza del merito.

LANC. Baſta, ho piacere che Sidnei ſia tale; nè forse ſtarò molto a vederne le prove (*parte.*)

SCENA QUARTA.

AMBERT, VOLSAN.

AMB. Io non intendo, come ſi poſſa soſtener tanta superbia nel momento ſteſſo che s' ha bisogno d'altrui.

VOLS. Io vengo in traccia del generoso mio amico, veggendo che voi non me ne recate novella.

AMB. Ed io credevo che foſſe venuto a vedervi, eſſendo pur ora di quà partito.

VOLS. Il nome di Lancourt, di cui annunciaſte la viſita, m'ha turbato per modo il penſiero, ch'io mi scordai di pregarlo di far rintracciare la spoglia dell'eſtinto mio genitore, affinchè non rimanga preda degli animali.

AMB. Gli additaſte il luogo ove giace?

VOLS. Gli diſſi una caverna vicina al mare a viſta di queſto campo.

AMB. Com'è così non temete. Credete voi che non foſſe

fosse questo il suo primo pensiero dopo avervi lasciato? Ah non conoscete ancora il suo cuore.

VOLS. Non lo conosco? E che potrebbe egli fare di più per un infelice qual io mi sono, onde farsi conoscere? Cominciano già ad aggravarmi l'animo i suoi favori. Amico, i beneficj, qualunque sia la mano che li dispensa, si traggono sempre dietro l'umiliazione. La nostra esistenza perde di sua dignità se la dobbiamo all'altrui soccorso.

AMB. I benefizj dell' amicizia non umiliano, ma stringono anzi vie più i suoi nodi.

VOLS. Dal canto mio l'amicizia è meno pura, perchè la riconoscenza viene ad unire i suoi tributi a que' sentimenti, che devono essere del tutto liberi.

AMB. Questa vostra delicatezza che fa tanto onore a voi stesso, offende in qualche modo la tenerezza del mio Signore. Giacchè l'anime vostre s'intendono, seguitene senza riguardi i soavi impulsi. Ma ecco egli stesso; vi lascio seco ad isfogare i più teneri sentimenti (*parte.*)

SCENA QUINTA

SIDNEI, VOLSAN.

VOLS. Oh ammirabile condotta di quel supremo Nume che ci regge! Tra miei concittadini, tra parenti, infrà gli amici, non trovo che barbari, che disumani. E nel mezzo de'nemici, io trovo degl'esseri compassionevoli, e generosi, che mi soccorrono, mi rendono la vita, e m'amano teneramente. Oh Dio!

SID.

SID. Eh bene il mio caro Volsan, come vi sentite? Le vostre ferite sono leggiere è vero, ma il sangue che spargeste, vi può aver cagionata gran debolezza.

VOLS. Ah Signore, il prezioso dono della vostra amicizia col sedare in parte i tumulti dell'animo mio procelloso ha recato un balsamo salutare alle mie piaghe; e fa ch'io non senta quella debolezza, a cui m' han pur troppo avvezzato e i disagj e la fame.

SID. Non ho fatto ancora cosa alcuna per voi, ma spero di recarvi qualche conforto. Intanto mi rallegro di vedervi un pò sollevato; e vengo a recarvi la nuova, che s' è ritrovato vostro Padre, e che ho dati gli ordini più precisi, perchè gli vengano prestati gli ultimi officj.

VOLS. Oh Dio? qual consolazione mi recate in un punto, e qual affanno mi risvegliate in seno! nel momento stesso, che in voi riconosco il più generoso de'mortali, io veggo tutto l'ordine del mio passato destino. Deh Signore ponete il colmo alle vostre beneficenze, col permettermi ch'io rivegga l'estinto Padre, ch'io dia su la sua fredda mano l'ultimo rispettoso bacio, ch'io gli renda gli estremi officj, le estreme lagrime (*piange*.)

SID. Amico, voi non avete a rimproverarvi di non aver fatto per vostro Padre tutto quello che richiedeva l'umanità, la natura, e la tenerezza, fino a soffocare quel intimo senso ch'è figlio dell'amor proprio, di cui non si spoglia mai il cuore senza fremere e risentirsene altamente. Questa vostra pietà è intempestiva; e chi sa che non dispiacesse alla bell'anima di vostro Padre, che vi desidera lieto e tranquil-

lo,

lo , ed in iſtato di correggere la paſſata fortuna, e trionfante de'voſtri nemici! Acchetatevi ve lo ripiglio,conſideratemi qual padre , com'ho promeſſo d'eſſervi, e ſiate certo ch'io userò tutta quella attenzione, di cui forse non sareſte voi ſteſſo capace.

Vols. Sento beniſſimo la forza delle voſtre ragioni,ma non sarebbono atte a convincermi, senza quella legge che ha fatta a me ſteſſo di ubbidire ad ogni voſtro cenno ; onde darvi colla più esatta umiliazione ed ubbidienza, giacchè altrimenti non poſſo, un contrasegno della più ſincera gratitudine.

Sid. Se volete piacermi, non dirò già eſſermi grato, tralasciate ſiffatte espreſſioni. Voglio il voſtro amore , non la voſtra gratitudine ; queſta non è più ch'un atto servile che lega ogni anima volgare; quello è un' affetto libero d'un animo virtuoso ed Eroico. Ritiratevi nella mia tenda, avete bisogno di riposo . Ci rivedremo a momenti.

Vols. (*con un atto di viva riconoscenza parte.*)

SCENA SESTA.

Sidnei, e Ambert.

Sid. Sempre più la sua virtù m' innamora . Egli è un uomo ſingolare, e sento in me ſteſſo uno ſtimolo che mi sforza ad amarlo più ch'altri non feci mai .

Amb. Reco ottime nuove. Il Padre di Volsan,mi diſſe Daſir, riprende ogni momento maggior vigore;ed egli oserebbe prometterlo salvo,se il dolore che moſtra aver per suo figlio,ignoran-

randone il destino, non gli facesse temere qualche improvviso rovescio.

Sid. E' vero; conviene con somma destrezza dirgli che suo figlio vive, affinchè l'improvviso piacere non faccia in esso ciò che non fa l'affanno.

Amb. Che disse Volsan nel dargli la novella che vive suo Padre?

Sid. Mi guardai bene dal farlo; e sarò molto cauto prima di determinarmivi. Il crede estinto, il suo animo è gia disposto; qual dolore non sarebbe il suo, se dopo avergli detto che suo Padre vive, si avesse a dirgli di nuovo ch'è morto! Prima di movergli su di ciò parola alcuna, voglio che suo Padre sia in istato d'abbracciarlo, senza che la sorpresa abbia a fargli alcun male. Vado io stesso a disporre il buon vecchio, voi guardatevi, ragionando con Volsan, di lasciarvi isfuggire parola ch'il ponga nel più lieve sospetto. (*Parte*.)

SCENA SETTIMA.

AMBERT, LANCOURT.

AMB. Non può essere più ragionevole e più prudente la sua condotta; mi sembra leggerli nell' anima quella infinita allegrezza ch'egli avrebbe, se potesse rendere ed al Padre il figlio, ed al figliuolo il creduto estinto genitore. Ma ritorna sollecito Lancourt! che fosse deciso del suo Vascello!

LANC. Sarebbe permesso di parlare un momento con Sidnei?

AMB. Egli poco fa è partito, nè ritornerà sì presto; se però non poteste, o vi fosse grave l'attenderlo, posso compiacervi di renderlo avvertito, avendomene egli dato l'ordine.

LANC. M'obblighereste.

AMB. Attendetemi adunque finchè io lo raggiunga.

LANC. Servitevi. (*Ambert va via.*)

SCENA OTTAVA.

LANCOURT, poi VOLSAN.

LANC. Se devo credere a ciò che mi venne detto, la causa è già decisa, ed è perduto il Vascello. Ah non mi spiace tanto il di lui valore, quanto il conoscere la sua perdita da un atto d'ostilità più tosto, che di Giustizia. *Verso quest' ultime parole esce Volsan; vede Lancourt, s' arresta. Lancourt passeggia. Nel volgersi lo riconosce. Esclama.*

VOLS. Oh Dio chi vedo! Lancourt! (*se gli fa dinanzi. Lancourt s' arresta, ma nel momento stesso*) Ah disumano, ah crudele, qual furia ti trasse in questa separata parte del mondo a perseguitarmi se non con' altro, con l'odioso tuo aspetto? Come poterono sostenerti l' onde del mare, e risparmiarti i venti più procellosi? S' io fossi stato mille volte di te men reo, avrei temuto che facessero i flutti le vendette del Cielo. Oh Dio! tu vivi a dispetto di tanti misfatti, ond' hai l'anima lorda; e l'innocente, il virtuoso mio Padre, più non esiste, e per tua colpa non vive!

LANC. Miserabile! il tuo stato, la tua povertà mi muove a pietà di te.

VOLS. Mentisci barbaro; il tuo cuore non è capace di pietà, i miei rimproveri, i tuoi rimorsi sono quelli che dinanzi a me ti avviliscono, ti confondono, ti coprono

LANC. E se fossi stato altróve?

VOLS. (*meno fiero*). Se fosti stato in qualunque altro luogo, non avresti sfuggito le mie vendette. Ma nò, avrebbe ancora bastato a salvarti dall'ira mia, il pensiere di offender Giulia, che a tuo dispetto porto nel cuore scolpita; e dalla quale son certo d'essere io pure con egual tenerezza corrisposto.

LANC. Credi ch'io non veda che i tuoi trasporti sono figli d'un amor sconsigliato, non di tenerezza filiale? A dir vero io ebbi un gran torto a negar la Nipote ad un pezzente che si languiva di fame, e che venne in appresso qual vagabondo, dalla Francia esigliato, (*a quest' ultime parole Volsan non risponde, ma essendo senza spada, corre al padiglione, da cui deve essere non molto distante, afferra una spado, allora Lancourt rinculando s'allontana, sfodra la spada e grida*

VOLS. Perfido ti difendi. (*Lancourt monta una pistola, e nell'atto di scaricarla contro Volsan, esce Sidnei dall'apposta parte, con Ambert*.

SSCE-

SCENA NONA.

SIDNEI, AMBERT, DETTI.

SID. ALto (*La pistola si scarica*) Numi assistetelo. (*Il colpo è fallace. Volsan con due passi è sopra Lancourt, Sidnei dice*) Fermatevi Volsan (*Volsan s'arresta con atto di rispetto, ma fremendo si lancia su d'una sedia*) Cedete la Spada (*a Lancourt*). Se resiste sia ucciso (*ad Ambert*).

LANC. Eccola, ma non sono avvilito.

SID. Sia con gelosia custodito. (*vien condotto da soldati che il seguono.*)

VOLS. (*S'alza, vuol parlare. Sidnei l'abbraccia, e dice.*)

SID. Andiamo amico. V'intendo. (*tutti partono, questi entrano per una parte, il prigioniero per l'altra.*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

DASIR, AMBERT.

DASIR. Dunque, se il Cielo non proteggevalo, il povero Volsan poteva dire ch'un fulmine venuto fin dell' Europa avea posto fine ai suoi dolori insieme, e ai suoi giorni.

AMB. Appunto. Ma quel ch'io non intendo si è, che uno tenti un delitto di tal sorta nel momento di chieder grazie.

DASIR. Il fatto sta ch'io non capisco per niente i costumi di voi altri Europei. Ma per voi l'ira non ha misura, l'odio è eterno, s'infierisce co'morti, si tenta all'altrui vita in faccia del castigo: del core si dispone a voglia altrui. E chi potrebbe mai intendervi?

AMB. Non bisogna il mio caro Dasir fissar gli occhi sù de'malvagi, onde farsene esempio, e decidere de'costumi d'una intera nazione, non che d'una parte di Mondo. Se l'ira non ha misura; il dovere, il rispetto, la riconoscenza n'arresta gli effetti, come vedesti in Volsan. Se gli odj sono eterni, tu vedi anche in Sidnei un'anima che non sa odiare nè pur gl'inimici. Si dà legge agli affetti; ma si danno delle anime costanti, che reggono alle più aspre prove per serbargli liberi. Amico, pochi sono i buoni, senza numero i scele-

lerati; ma un'anima che cerca la virtù, al minor numero s'appiglia, e non cura, o compatisce, o compiagne i viziosi.

Las. Conosco benissimo che tu dici il vero, tuttavia ho la testa ingombra; t'assicuro però ch'io non imiterei Lancourt giammai; ma sibbene il nostro Generale. Io credo che questa volta non vorrà già ascoltare la sua clemenza. Volsan gli è troppo caro.

Amb. Ha dato ordine che si raduni subito il consiglio di guerra per giudicarne.

Das. Per questo capo Lancourt non ha molto che temere, poichè qualunque sia la sentenza, il Generale ha il diritto di Grazia.

Amb. Non sò: mi sembra molto irritato. Eccolo che giunge.

SCENA SECONDA.

Sidnei, e Detti

Sidnei entra gravemente in atto di persona scorrucciata.

Sid. (*ad Amb.*) Avete eseguiti i miei ordini?

Amb. Sì Signore, e 'l consiglio si raduna tosto.

Sid. Che fa il Padre di Volsan? io lo lasciai un pò tranquillo.

Das. Prima ch'io partissi mi parve che prendesse vigore.

Sid. Andate. V'ho detto di non abbandonarlo mai, voglio essere ubbidito.

Das. Ero venuto . . . .

Sid. Non vo' repliche, lo sapete.

Das. (*Parte con segno di rispetto*)

DAS. E' omai tempo di consolar Volsan colla novella che suo Padre vive. Il passato evento lo ha rattristato di nuovo. Ambert chiamatemi Volsan.

DAS. (*Ritorna e dice*) Una Giovane mi prega di dirvi, se permettete ch'ella s'avvanzi.

SID. E chi è questa Giovane?

DAS. Non mel disse.

SID. Chiunque ella sia dite che venga. (*Dasir parte.*) Voi intanto recatevi al Consiglio, onde siate pronto qualora sarete chiamato. (*parte Amb.*) Che questa giovane fosse mai... Eccola

SCENA TERZA.

SIDNEI, GIULIA.

GIUL. (*avvanza come persona timida e rispettosa, colla fronte un pò bassa.*)

SID. (*Le va incontro con volto sereno facendole coraggio.*) Vaga Giovane, chiunque voi siate, accostatevi con coraggio; m' imagino che prima che v' accostaste a questa tenda vi sarete informata del mio carattere; venite adunque che la mia presenzza non può recarvi timore per nessun modo. Ditemi chi siete?

GIUL. (*Un pò più assicurata verso l'ultime parole di Sidnei s' avvanza e risponde*) Io sono Nipote dell' arrestato Lancourt.

SID. Sedete, e con tutta franchezza dite pure in che posso giovarvi.

GIUL. Signore, io sono una sventurata, che dal mio nascere non vidi che un lampo di felicità, il quale ad altro non servì che a rendere

più orrido il corso de'miei giorni. Rimasi orfana de'miei genitori, prima ch'io compissi un intero lustro, sicchè posso dire appena d'averli conosciuti; passai in casa del Zio da cui ebbi una educazione corrispendente alla mia condizione, ed al mio sesso; ma molto ebbi a soffrir per tre lustri dalle sue stravaganze, finchè fui da Esso costretta a seguirlo in America. Non è per anco scorso l'intero mese da che sono in questo luogo separato dal Mondo, e che vivo in Claredon mezza lega dal vostro Campo distante, quasi sepolta nella solitudine della mal agiata mia stanza, che mi veggo tolto l'unico sostegno nella persona del Zio, ch'è vostro prigioniero. Ah Signore, sola senza appoggi, in sì lontano paese, in questa età, che sarà di me?

SID. Quando anche al vostro volto, al vostro favellare non riconoscessi in voi un cuore ben fatto, sarei costretto a crederlo tale dall'amore che voi mostrate per vostro Zio. Com'è possibile che un'anima sì fiera ed indomita abbia saputo in tal modo cattivarsi il vostro affetto?

GIUL. Io dirò il vero. Egli è stato meco torbido, inquieto, aspro ed intolerante, ma non ho mai scorto in esso la minima traccia d'animo vile, come sembra adesso averlo troppo dimostrato; quand'anche fosse egli il peggiore tra gli uomini, avrebbe la mia gratitudine da prender norma da'suoi delitti?

SID. La crudeltà spezza sovente anche i legami di gratitudine.

GIUL. Ciò potrebbe avvenire in ogni altro petto che in quello di Giulia, che non ignora cos'è

vir-

virtù. Signore non faccio l'elogio di me ſteſſa, ma rendo un tributo alla verità.

SID. Se non vi conoceſſi, avrei bisogno che giuſtificaſte le voſtre parole, ma. . . . .

GIUL. Mi conoscete? come! Voi ſiete Inglese, io nacqui in Francia,...Neſſuno quì mi conosce.

SID. E pure m'è noto che voſtro Zio dopo avervi promeſſa in Isposa ad un Giovane nobile, ma sventurato, gli ha mancato di fede.

GIUL. Ah Signore, Voi ritoccate una piaga, che versa ancor vivo sangue. Ma che doveva egli fare! espor l'unica sua Nipote alla più spaventosa indigenza, dopo eſſere avvezza a tutti gli agi d'una vita tranquilla?

SID. Come dunque luſingaſte Voi ſteſſa, se credeſte giuſte le sue ragioni?

GIUL. Io amava; e queſto è dirvi tutto. V'ha paſſione che più la viſta appanni, d'uno svicerato amore?

SID. Ora finalmente, che il tempo e la lontananza dell' amato oggetto avrà rotta la fatal benda; qual altra paſſione vi tiene sì melancolica, e tutto il giorno sospirosa e piangente, se non è amore?

GIUL. (*Si precipita alle ginocchia di Sidnei, pone agli occhi il fazzoletto, tiene la teſta piegata con un gomito sul ginocchio.*)

SID. (*con bontà la rialza*) Perdonatemi s'io vado artificiosamente tentando i receſſi del voſtro cuore. Suvvia spiegatevi meco con ischietezza, ben ſicura di non avervi a pentire d'averlo fatto.

GIUL. Il farò in pochi accenti, e senza arroſſire, perchè non v'ha roſſore ov' non è delitto. Amai con tutta l'effuſione del cuore un Gio-

va-

vanetto per nome Volsan; lo amai quando credetti che dovesse esser mio; ho continuato ad amarlo con egual trasporto, quando mel vidi staccar dal seno; e l'adoro adesso più che mai per lo stato infelice a cui lo credo ridotto.

SID. E se per colpa di vostro Zio stesso, egli fosse ramingo, povero, languente di fame, che direste?

GIUL. Dividerei il mio cuore, tra l'amante ed il Zio.

SID Sapete voi se il vostro Volsan ancor viva, e dove si ritrovi?

GIUL. O Dio! nol so.

SID. Forse sarà questo momento per voi il principio delle vostre gioje; volea celarvele, ma il vostro stato presente merita qualche sollievo. Sappiate che il vostro Volsan è vivo, e forse sano ancora.

GIUL. (*con trasporto, ma con dignità*). Dov'è?

SID. Un giorno farò che il veggiate, non è molto lontano.

GIUL. Numi cominciate a rendere men aspro il mio fato. (*sempre con dignità.*) Perdonate la mia debolezza, se all'improvvisa sorpresa ho ascoltata più la mia passione, che il mio dovere. Vi raccomando l'infelice mio Zio! un trasporto d'ira,... un moto uscito forse senza il consenso del cuore,... un primo, e forse unico delitto...

SID. La colpa di vostra Zio non può giustificarsi con nessuna delle addotte ragioni. L'ira il dovea far por mano alla Spada, non ad una pistola; Il colpo senza il consenso dell'animo? com'è ciò possibile s'ebbe tutto il tempo di porsi in guardia? un primo delitto! guai se

do-

dovesse addottarsi siffatta ragione, fora lo stesso che invitar a commetterne. Poi tra le tende! sotto degli occhi miei! Credetemi, il suo delitto non è di scusa capace. L'unico mezzo per alleggerir la sua pena sarebbe, che per esso lui intercedesse l'istesso offeso.

Giul. Ma, dove trovarlo? e quand'anche sapessi ov'egli fosse, chi sà dirmi se le mie preghiere fossero abbastanza efficaci? non ch'io ricusi di gettarmegli a'piedi, che il farei col più vil della terra; ma...

Sid. V'assicuro che la persona offesa è d'ottimo cuore; tale che al vostro perfettamente somiglia.

Giul. Dunque Signore additatemelo: io anderò a lui; egli vedrà le mie lagrime; chi sà? forse il vedrò intenerirsi.

Sid. Ebbene, vi si conceda. Ehi (*chiama un soldato, e li dice sotto voce*) (*chiamami Volsan.*) Non è molto lontano, ho dato ordine che a me venga.

Giul. Ah se il mio pianto, ed i miei prieghi non vagliono, poco potrò sopraviverle alla sventura del Zio.

SCE-

SCENA QUARTA.

VOLSAN, e DETTI.

SIDNEI. (*veggendo Volsan dice*) Occostatevi amico.

GIUL. (*si volge, Volsan è il primo a conoscerla, e grida.*)

VOLS. Giulia!

GIUL. Volsan! (*cade quasi svenuta su la sedia, Volsan s'inginocchia. Accosta la sua mano alle labbra, tacciono finchè Sidnei dice.*)

SID. Vi può essere di questo più dolce spettacolo! (*Gli amanti si guardano teneramente stando nella medesima situazione.*)

SID. Oh come più s'intende da due anime amanti il linguaggio del cnore, che quel del labbro!

VOLS. (*s'alza e va per gettarsi a piedi di Sidnei, che l'impedisce, e dice con tutta emozione.*) O sublime amico, o mio caro benefattore. Voi rendete due anime l'una a l'altra, godete di questo spettacolo, egli è degno dei Numi istessi. Questa è l'opera deliciosa della vostra beneficenza.

GIUL. La vostra generosità sia compiuta, l'impetro per il Zio.

SID. Eccovi o Giulia chi fu l'offeso.

GIUL. Voi!

VOLS. Pur troppo. Dopo aver cagionata la morte...

SID. Oh via, non si parli più di sventure. (*lo stringe al petto.*) Io non voglio occuparmi che nella vostra felicità; e perchè quest'amabile Giovinetta abbia anche in mezzo all'armi alcun sostegno; io sarò vostro Zio. Ciò che a

Vol-

Volsan appartiene, ha diritto a' miei benefizj, avrò cura di voi. Ma perchè non potreste essere contenta s'io vi negassi del tutto la grazia che mi chiedeste, permetterò a vostro Zio che guardato a vista possa passeggiare questi recinti; affinchè a vostro piacere vi veggiate scambievolmente. Questo è ciò che per ora m'è permesso d'accordarvi; e se non posso consolarvi interamente, è più colpa del mio dovere, che del mio cuore. Andiamo Volsan, andiamo al Consiglio. Le vostre preghiere in favore di chi v'ha offeso, otteran quello ch'a me non è permesso di chiedere.

VOLS. (*sospira*)

SID. Non temete Giulia. Quel sospiro è d'un anima virtuosa nel momento che trionfa di sua passione. Conosco il suo cuore, sarebbe capace d'un azione sì generosa, quand'anche non vi conoscesse. Non è vero il mio Volsan?

VOLS. Il mio cuore deve tutto alla riconoscenza, e all'amore.

GIUL. A questi sensi riconosco chi fu degno sempre della mia tenerezza. (*partono*)

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

LANCOURT, poi GIULIA.

LANC. A Chi devo io mai queſt'aura di libertà che respiro?... Il mio delitto forse non sarà degno di quel caſtigo ch'io temeva; o alcuno avrà in mio favore pregato. Ma chi? Giulia forse? la mia Nipote? ma come una Giovane avezza al ritiro, piena di melanconia, avrà avuto il coraggio di presentarſi al Generale?

GIUL. Ecco rispettabile mio Zio la voſtra infelice Nipote, pronta a dividere con Voi e le felicità, e le sventure.

LANC. (*severo*) Queſti sentimenti, degni veramente della educazione ch'io ti ho procurata, mi parebbono ſinceri, se in queſto luogo non foſſe Volsan.

GIUL. Oh Dio! e potreſte...

LANC. E potrei sospettare che al campo ti aveſſe tratta più l'amore, che la compasſione di tuo Zio.

GIUL. Ah non sapete...

LANC. So che quella cupa melanconia, che fin ora ti tenne oppressa, non fu figlia che d'un amor contumace per un plebeo, che non voleſti mai vincere a dispetto delle mie ammonizioni; di quanto feci per diſtraerti? di ciò che diſſi per renderti convinta ch'egli era di te indegno. E so di

non

non ingannarmi nel credere che amor quà ti trasse.

GIUL. (*con nobile fierezza.*) Fermatevi. Non soffro che si porti la minima ombra alla parte più delicata dell'anima, qual'è l'onore. Ho tolerato fin ora il difficile vostro naturale; a'vostri rimproveri non apersi mai bocca; rispettai i vostri sdegni, ma non mi dà il cuore di soffrir un' ingiuria. Voi lo sapete se ho sacrificati al vostro volere i più teneri, i più giusti affetti miei, perchè da Voi stesso approvati; se nel momento di lacerarmi il cuore con l'allontanamento di Volsan io gettai una lagrima! Nel secreto della mia stanza è vero, mi lagnai, piansi, feci ingiuria al mio volto ed a'miei capelli; fui poscia sempre oppressa da'mortali affanni: Ma chi è padrone di se medesimo? chi può distruggere le proprie passioni? Io però feci più, seppi combatterle sempre; e se non fui vincitrice, la mia virtù non per questo fu vinta giammai. Io però vi leggo nell'anima: (*più dolce*) non è della virtù di vostra Nipote che dubbitiate; ma l'odio che tutto'ora per Volsan conservate, vi fa essere ingiusto con entrambi. Possibile ch'il (*tenera*) vostro odio per Lui abbia ad essere eterno?

LANC. Veramente il momento sarebbe questo di depor l'odio contro di Lui. (*ironico*) Non sono Io in questo stato per sua cagione?

GIUL. Ma se il cielo non proteggealo, non sarebbe egli morto per vostra mano?

LANC. Il plebeo! armarsi di spada contro di me?

GIUL. E' un arma dalle leggi permessa.

LANC. Ed Io ha usata quella che meritava un suo pari.

GIUL.

GIUL. Finalmente egli è nato nobile.

LANC. La nobiltà non è che un nome vano, se è scompagnata dalle ricchezze, e dagli agi della vita.

GIUL. Io mi ricordo le massime che voi stesso degnaste imprimere nel mio core nell'età più tenera. Mi dicevate che le ricchezze erano un dono della sorte, che poteva ad ogni momento riprendersi; ma che la sola virtù era quella che potea fare il vero uomo, l'uomo nobile; perchè ella era di proprio acquisto, e se ciò è vero, come la ragione me ne persuade, chi più virtuoso di Volsan?

LANC. So quali virtù mi vorresti vantare, ma non ne diciamo altro.

GIUL. Perdonatemi, voi ignorate il più. Se sapeste ch' egli v' ha perdonato quest' ultima offesa; ch' egli ha pregato per la vostra salvezza?

LANC. Come, il Figlio di Seinval, il mio nemico, Volsan! Ma a che farne le meraviglie? non è che troppo manifesto il principio che il move. Egli ti ama, vuol obbligarmi. Intendo qual virtù il guidi. Colui non è capace d'un' eroica virtù.

SCENA SECONDA.

Volsan, e Detti.

Volsan entrando sente le ultime parole di Lancourt.

Vols. Sì, che Volsan è di virtù capace; anima ingrata e fiera. Sovvengati quanto io sofferſi per la tua crudeltà; rammenta le ingiurie vomitate contro il mio buon Genitore, che lo traſſero meco nelle più barbare vicende, e finalmente alla tomba. Richiama la vile azione con cui tentaſti togliermi la vita; poi aggiungi che dopo tutto queſto io ti perdono, io m'intereſſo per tua salvezza, e chiamami, se hai cuore, di virtù incapace. Sì, amo Giulia, ne sono amato, sappilo, e fremi; ma lo ſteſſo amore, che ho per lei, a perderti mi dovrebbe spingere, non già a salvarti. Se tu non ci foſſi, ella ha l'anima abbaſtanza compaſſionevole e virtuosa, che non isdegnando in me un infelice, ma che non può farla arroſſire per la sua naſcita, o per i suoi delitti, non tarderebbe a farmi contento.

Lanc. Tutto l'artificio di tue parole non può abbaſtanza naſcondermi la vera cagione della forzata tua generoſità. Credi ch'Io non vegga, che porreſti a te ſteſſo un oſtacolo, onde ottenere la mano di queſta indegna, per poco che le rimaneſſe di virtù, qualora procuraſſi la mia morte?

Vols. T'inganni, anche ne' tuoi perfidi penſieri. io non avrei già a procurarti la morte; ma per

per tutto basterebbe ch'io non m'opponessi al giusto rigor della legge.

GIUL. Deh abbiano fine una volta le vostre contese, e le aspre parole. Volsan rammentate che egli è mio Zio; e voi Signore ricordatevi che qualunque sia la cagione che il mova, il vostro ben c'è congiunto; e che dovete essergli grato, e se osassi dirlo, essere anche suo amico.

LANC. Io suo amico! non mai. Anzi se mi vuol grato; se non vuoi l'odio mio l'unica condizione che mi resta a proporti, è che fin da questo momento giuri di non essergli mai consorte. La tua esitazione o la tua tardanza in eseguire i miei voleri porterà seco irreparabilmente il mio sdegno e l'odio mio.

GIUL. Oh Dio!

VOLS. Ah barbaro, voi essermi grato col togliermi fino la speranza, che un giorno ella possa esser mia?

LANC. E bene Giulia che pensi? Io non ho altro a pensare ed ho già risoluto.

GIUL. Volete dunque che vostra Nipote pianga sempre, e sia per lei tolta ogni fonte di consolazione? Sì, mi troverete mai sempre eguale a me stessa, lo pronuncierò quel giuramento fatale, che dovrà portare l'ultimo colpo allo squarciato mio cuore. E tu virtuoso Volsan soffri in me un atto di quella virtù che tanto ti piacque, e colla quale si parlavano le anime nostre; e t'offro in me stessa un esempio, per cui abbi ad emularmi. Segui ad adoprarti per lui, e la massima ingratitudine sia vinta dalla maggior generosità. Giuro di non essere mai di Volsan se non mi vien da voi stesso concesso.

LANC. Ora t'abbraccio, e riconosco in te la mia virtuosa Nipote.

VOLS. Crudele hai vinto.

GIUL. (*parte lagrimando dando prima un occhiata a Volsan con un sospiro.*)

LANC. Adoprati ora a tuo senno, ch' io protesto d'esserti grato (*parte*).

SCENA TERZA.

VOLSAN, poi DASIR.

VOLS. Che intesi mai? Mia amabile Giulia, Io t'ho perduta per sempre, e t'ho perduta nel più barbaro modo! Eccomi nella prima desolazione. Ah Lancourt, Lancourt, l'orrenda tua vendetta è compiuta. Che più mi resta? ho perduto il Genitore, ho perduta l'amante. Spiaggie per me fatali! Fuggasi anche da questa parte di Mondo, e vadasi in parte ove non v'abbia altra compagnia che quella del mio dolore.... Ah Volsan e saresti ingrato a tal segno? non ritrovasti in queste arene un amico, un benefattore? ed un disperato abbandono sarebbe la tua riconoscenza? Oh Dio! non aprì il seno quest'amica terra alle fredde ceneri del Genitore? Oh dolce Padre... (*S'abbandona su d'una sedia*).

DAS. Quanto mi fa pietà, egli sta chiamando suo padre che crede estinto. Ah non mi regge il cuore di vederlo penare a tal segno. Dopo avergli salvato il padre soffrirò che muoja di dolore il figlio?... Ma il divieto del mio Signore?... Egli ha troppo bel cuore; se fosse presente, e lo vedesse in quello stato di deso-

la-

lazione sarebbe egli il primo a dirglielo..... Egli può farlo; Io deggio ubbidire...... Gli dirò solo che vive, ma che è in forse di sua vita (*Volsan sta pensoso ed afflitto*) Signore fatevi cuore, ho a recarvi una lieta novella.

VOLS. (*mirandolo con attenzione*.) Chi siete voi, che mostrate per me tanta compassione?

Das. Io sono quello stesso Indiano che primo ritrovò vostro padre nella caverna, e che mi riuscì di richiamarlo alla vita. (*a queste parole s'alza Volsan con impeto*)..

VOLS. Gran Dio! ho bene inteso, o m'ingannano i sensi dal lungo affanno oppressi? Mio padre vive! che crudeltà! voler consolarmi con una crudele menzogna.

DAS. Non v'inganno, nè voi male intendeste, vive ancor vostro padre.

VOLS. Ma s'egli rimase estinto tra le mie braccia!

DAS. Io pure a prima vista il credetti; ma osservandolo con maggior diligenza, vidi che m'ingannava, e con pronto soccorso il ravvivai.

VOLS. Oh gioja, o non più inteso contento! L'anima mia agli affanni soltanto avvezza non è capace di reggere all'impensato piacere, e sento che non vaglio a sostenermi (*si siede*).

Das. Egli non è ancor fuor di pericolo, è troppo debole, e spossato.

VOLS. Oh Dio! morirebbe mio padre? andiamo, guidatemi (*s'alza*) a Lui; la mia presenza gli è necessaria; lasciate ch'Io 'l vegga, e ch'Io possa una volta morirgli al fianco.

DAS. Potessi Io pure anche in ciò consolarvi; ma Sidnei il vieta.

VOLS. Il vieta Sidnei! il mio benefattore, cui tutto devo me stesso! Nol posso credere. Sidnei nol può vietare, sento che la natura a lui m'affretta; Io volo.

SCENA QUARTA.

SIDNEI, E DETTI.

SID. Dove sì frettoloso?

VOLS. A ritrovar mio padre. Ah Signore perchè nascondermelo, perchè vietarmi d'abbracciarlo? Ed è pur vero che lo vietate?

SID. Sì mio dolce amico, sono Io ch'il vieto; e se Dasir avesse adempiuto, com'era suo dovere ai più precisi miei ordini, non sapreste neppure che vostro padre è in vita.

VOLS. E perchè diferirmi il maggior dei contenti, se v'era noto che la di lui morte era il massimo dei miei mali?

SID. Io vi credo docile abbastanza per acchetarvi alle mie ragioni. Doveva Io presentarvi a vostro padre mentre egli viveva appena, perchè forse una subita allegrezza avesse ad ucciderlo?

VOLS. Se anzi la mia presenza fu sempre l'unico suo conforto tra tante sventure.

SID. E' vero; ma nel vederfi solo e semivivo in una caverna al fianco d'uno sconosciuto che è lo stesso Dasir, che non seppe ubbidirmi, il quale gli risponde che non sa novella di suo Figlio, e che poteva credervi estinto, non poteva ch'essergli mortale qualunque sorpresa.

DAS. Io posso assicurarvi, che al solo dirgli ch'Io non

non avevo veduto alcuno, ho creduto che si morisse da vero.

SID. Ma sia pur vero che l' improvvisa vostra presenza avesse dovuto richiamarlo in vita; è pur verissimo ancora ch' era dubbio per me l'evento, e che perciò amandovi, come Io vi amo, non dovevo esporvi al periglio d' una nuova sventura.

VOLS. Ma perchè differir a me stesso la lieta novella?

SID. Perchè ho preveduto in dicendovelo la difficoltà che avreste nel trattenervi dal vederlo, finchè io il credessi opportuno. Nè perdonerei a Dasir la sua disubbidienza, se non vedessi che la novella datavi, ha potuto distraervi dal fiero cordoglio cagionatovi dalla barbarie di Lancourt. Ho veduto Giulia; oh Dio! quanto m' hanno intenerito le sue lagrime! tra suoi singhiozzi altra parola non esciva distintamente che il vostro nome; quante parole non ho adoprato per acchetarla; con quanti modi non ho ricercato il di lei animo! ho chiamato in soccorso la sua stessa virtù, la vostra costanza, le più efficaci proteste di soccorrerla, d'interpormi per Lei, di tentare ogni strada per infrangere il barbaro decreto: finalmente più stanca forse che persuasa parve che si chetasse; ma Io sono assai persuaso che più varrebbono due delle vostre parole che tutti i miei consigli. Sì, caro Volsan, voglio che andiamo insieme a ritrovarla. Intanto ritiratevi, riposate, e qualunque dubbio vi possa nascere nel cuore, scacciatelo col riflettere che Sidnei è vostro amico.

VOLS. Non sò che dire: Io sono confuso sbalordi-

 to,

to, e pressochè fuori di me stesso. Dirò soltanto che se a Voi dovrei il sacrifizio della mia vita, vi devo pur quello del mio volere che vale assai meno. (*Vuol baciarli la mano. Sidn. l' abbraccia, e parte*).

SCENA QUINTA.

Dasir, Sidnei, Ambert.

Das. Io vi chieggo perdono.

Sid. Tu credi essere ancor tra Salvaggi, dove l' ubbidire è ignoto. Cangiasti di spoglie, ma non ancor di costume. Orsù tel dissi altre volte; ora fa che questa sia l' ultima. A te non conviene esaminare le circostanze ed i tempi. Ubbidisci ed avrai fatto il tuo dovere. E se vuoi renderti degno del mio perdono, eseguisci ciecamente i miei cenni. Ambert che rechi?

Amb. Intorno al Vascello arrestato di Lancourt, prima del suo delitto già abbandonato al rigor delle leggi; ora viene sospesa ogni ulteriore sentenza d' appellazione; nascendo difficoltà, se attesa la sua nuova colpa appartenga al fisco o alla ragion dell' armi.

Sid. Ridicola contesa! Io vedo benissimo, che indipendentemente anche dal delitto di Lancourt si sarebbe contro di lui giudicato. Che non puote nell' uman cuore la vil passion del guadagno! ogni leggierissimo pretesto serve a Lei di ragione indissolubile onde arricchirsi coll' altrui danno. L' essere Lancourt di una nazione inimica, somministra a' suoi Giudici, sieno

sieno gli uni o gli altri, la più forte prova per appropriarsi il vascello.

AMB. Non è possibile su di ciò convincerli.

SID. E perchè appunto ciò sanno, sfogano impunemente le due più vili passioni, odio, ed interesse. Io però vò tentare di trar profitto dall'altrui malignità in favore di Volsan. Dasir, ecco il momento di compiere quanto ti dissi. Affrettati, ed in breve sii nella mia tenda pronto qualor ti chiamo. Voi Ambert chiamatemi Lancourt (*partono ad un tratto per diverse parti entrambi.*)

SCENA SESTA.

SIDNEI, poi LANCOURT.

SID. Non c'era che il pensiere di Giulia che potesse distorre l'amante Volsan dalla furiosa volontà di riveder suo Padre. Di rado avviene che in confronto d'ogni altra passione non la vinca amore. Veramente io mi sono lasciato trasportare un pò troppo dal piacere di cagionarle la più dolce sorpresa: non ho però di che pentirmi, non furono imprudenti le mie precauzioni. Oh se mi riuscisse di smuovere quest' (*veggendo venire Lancourt*) anima più dura e più ferma d'ogni scoglio! Accostatevi. (*Sidnei siede, Lançourt in piedi.*)

LANC. S'io devo udire la mia sentenza, l'ascolterò più volentieri dal vostro labbro, che da quello d'ogni altro.

SID. Ora non siete dinanzi al vostro Giudice, ma ad una persona, la quale ad onta del suo grado, e del vostro delitto, altro non cerca che giovarvi, e per quanto gli è concesso, addolcire lo stato infelice a cui v'ha ridotto la colpa; e perchè trovino fede le mie parole, sedete; non è presente nè il Generale, nè il Giudice, in faccia a quali, reo come siete, si disdirebbe; ma il solo Sidnei, il quale da voi non chiede per ricompensa, se non che l'ascoltiate fin ch'ei vi parla, deponendo per poco la naturale fierezza.

LANC. Io mi vi protesto obbligato, e prometto d'ascoltarvi finchè vorrete. (*tra se*) Che mai vorrà dirmi?

SID.

SID. S'io avessi voluto ascoltare, quanto di voi mi fu detto; o lasciarmi imporre da ciò che ho veduto cogli occhi miei, nè io mi sarei presa la noja di ragionarvi, nè voi avreste quella d'ascoltarmi; ma siccome io so che ogni uomo ha dei momenti in cui non è padrone di se medesimo; e che le altri dicerie non si meritano la fede d'un uomo prudente, mi sono persuaso di trattenervi, colla lusinga che non volendo voi degenerare dal costume docile e ragionevole della vostra nazione, vi mostriate meco pieghevole, e di ragione capace. Volsan, ... (*a questo nome Lancour s'impazienta*) Non vi scuotete, che di lui appunto intendo di parlarvi. Volsan è povero, Volsan s'abbassò alle più umili azioni. E per questo? quand'anche la naturale inclinazione non mi portasse ad amar gl'infelici, io avrei dell'orgoglio a dichiararmi amico d'un uomo da tutti abbandonato e negletto! Qual' altra cosa v'ha che più sollievi un'anima sopra se stessa, e le rechi più pura soddisfazione, se non quella d'abbracciare il partito d'uno sfortunato? e combattere contro il destino medesimo? Questo è il modo per cui l'umana natura poggia alla vera grandezza; e questo è quello che fece Catone superiore di molto a Cesare. Allora quando la disgrazia si precipita sopra un'innocente, allorchè la virtù geme, possiamo noi senza delitto negarle il più pronto soccorso, il più valido appoggio? Qual è il suo delitto? un'eccesso, se conviene così chiamarlo; di quella tenerezza ch'è il più dolce movimento dell'anima, e per cui ella fa mostra della celeste sua origine. Ah Lancourt

court ascoltiamo sgombro da paſſioni il noſtro cuore; egli è il primo giudice. Egli vi dirà che Volsan merita d'eſſervi amico. Io sono d'una nazione alla sua ed alla vostra inimica, e pure io lo amo, gli sono amico; e vorreſte lasciarvi vincere di generoſità da un voſtro nemico? Parlate.

LANC. Che Volsan sia o nò colpevole, nol vo cercare, e non mi curo saperlo; ma perchè egli lo sia, baſta la pubblica voce; e la sentenza contro lui pronunciata; l'onore.......

SID. (*alterato*) E' di rendere omaggio alla verità, la quale è al di sopra d'ogni opinione; voi non potete corromperla, soffocarla, quand'anche tutto il mondo si scatenaſſe per farla tacere. Voi osate farvi scudo dell'onore? Ma io vi chiedo in faccia di quel cielo che m'ode; un uomo dall'universo intero giudicato delinquente; quando infatti nol foſſe, il credereſte voi realmente disonorato? e che egli tale non sia, chiamo giudice e teſtimonio la voſtra coscienza ſteſſa. Fatevi innanzi al suo tribunale, e vedrete chi sia il colpevole! Ma ecco Volsan, opportuno egli giunge; voi mi sembrate commoſſo se non convinto. Abbracciatevi.

SCE-

SCENA SETTIMA.

VOLSAN, e DETTI.

VOLS. Eccomi pronto (*con esuberanza di gioja.*)

LANC. Scostatevi. Tutto quello ch' io posso fare per voi, è il compatirvi.

SID. Udite; se altro ostacolo non si frappone che la sua povertà, io impegno la mia parola di renderlo anche per questa parte non indegno di Voi.

LANC. Che! a tanto per lui giugnereste!

VOLS. Oh pietà senza pari!

SID. Acchetatevi. Eh bene che rispondete?

LANC. Ah! quand' anche spogliaste tutto voi stesso, non potreste restituirgli l' onore!

SID. Cielo, a che serve a l' uomo il più bel dono che gli facesti, la ragione, se ne abusa in tal guisa! (*tra se*) Quel che non possono le parole; vediamo se lo possa la compassione. Dasir?

SCE-

SCENA OTTAVA.

DASIR, SEINVAL, GIULIA, e DETTI.

Dasir apre il padiglione internamente ed esce il Padre di Volsan appoggiato ad un bastone, e sostenuto da Giulia che piange e da Dasir medesimo. Seinval veggendo il figlio, si corrono incontro. Il vecchio abbraccia ora il figlio, ora bacia la mano a Sidnei.

SEIN. Figlio, mio caro figlio!

VOLS. Padre! ancora m'è concesso d'abbracciarvi, di stringervi al seno!

SEIN. Sì, mio figlio, ecco (*mostrando Sidnei*) l'autore di nostra felicità.

SID. Io sono felice per avervi data questa prova di cordialità.

SEIN. Lasciate ch'a' vostri piedi.

SID. Che fate mio buon Padre? ve lo replico, io sono mille volte di voi più felice. Obbligo due cuori sensibili, riguardatemi d'or in appresso qual vostro amico. Giulia, amici, unitevi meco a priegare Lancourt.

LANC. Dirò il vero; io mi sento commosso, e provo in me un sentimento, che fin ora m'è stato straniero. Dirò anche più; se l'America dovesse essere il mio asilo, mi darei per vinto; ma dovendo ritornare colla Nipote in Francia, non sarebbe ora per loro che sterile la mia amicizia, poichè de' riguardi po-

litici

litici vorrebbono ch' io in Francia gli odiassi.
(*Parte*.)

SEIN. Oh Dio!

SID. Non ho perduta ancor la speranza. Andiamo. Oh umano rispetto, quanto sei tiranno de' cuori!

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

NOTTE

Sia illuminato il Campo con diversi Lampioni ben disposti che rischiarino assai la scena, e singolarmente verso il mare, dove vedesi un ottimo naviglio pronto a salpare, esso pure illuminato ad uso delle navi.

SIDNEI, AMBERT.

SID. Facesti incatenare Lancourt?

AMB. Sì Signore, appena può sortire dalla sua tenda, ed è ben custodito.

SID. Che disse, nel vedere tal cambiamento.

AMB. Diede un orribile grido; e s'io non ero pronto a dirgli, che non era che per vostr' ordine, onde punirlo di sua ostinazione, cadeva svenuto fra le mie braccia. Anzi, rimesso appena dal suo stordimento, mi si raccomandò, affinchè io gli impetrassi da voi, ch'egli potesse parlare per un momento da solo a solo con Volsan.

SID. Li si conceda; ma non oltrepassi i stretti confini di questa piazza; e quantunque ella sia tutto all'intorno ben custodita, pure sarà vostra cura di far raddoppiare le guardie. Non potreste credere, quanto mi dispiaccia la sua disgrazia. Non avrei mai creduto che il Consiglio si riducesse a condannarlo a morte, ad

onta

onta del perdono, e delle preghiere di Volsan ch'era l'offeso. Oh quanto era per lui meglio il perdere il vascello, e non partirsi di Francia. Io temo che il medesimo principio che determinò i Giudici a condannare il vascello, gli abbia mossi a condannar anche il Padrone.

AMB. Per quanto ingiusta possa essere la sentenza, se da voi non viene sottoscritta, è di nessun valore, e però voi potete correggerne l'ingiustizia.

SID. La sentenza non è che giusta; e voi sapete al pari di me, che in Londra stessa si puniscono siffatti delitti per lo più coll'ultimo supplizio; ma in Londra se si avesse avuto a giudicare un Cittadino nobile, si sarebbe interpretata la legge, nè si sarebbe usato tanto rigore.

AMB. Fra l'armi poi non si stà che al suone della Legge.

SID. Deve dunque nell'armi essere sbandita la pietà? Cessa il soldato forse d'esser uomo? Il valore, ed il coraggio nel campo, è un'effetto del diritto riconosciuto delle genti; la compassione è del diritto indispensabile della natura; la quale impone che si rispetti l'inimico stesso qualora non è in istato d'offendere. E' vero, che non si può eseguire sentenza alcuna, s'io non l'approvo; ma in questo il Consiglio è troppo di sua autorità geloso, e s'io volessi perdonargli, mi si ascriverrebbe forse o a colpevole indolenza, o ad ignoranza de' militari diritti.

AMB. Che vi giova adunque il privilegio di Grazia, se deve essere limitato da ragioni politiche?

SID. Bisogna conoscere il cuore umano per non aver a stupirsi di siffatte contraddizioni. La massima passione dell'uomo che con esso lui nasce e grandeggia, è quella di signoreggiare; e se giunge a poter ottenere un' ombra soltanto d' autorità sopra gli altri, più tosto che ceder ci lascierebbe mille volte la vita. Il Consiglio quindi si crederebbe leso, se di materia trattandosi che tutta crede appartenerseli, un solo volesse soprastargli; poichè altra cosa è il decidere se convenga o nò una battaglia, o l'occupare un tal sito; ed altro il giudicare della vita d' uno che sembra reo di Stato.

AMB. Ma voi siete amato egualmente, che rispettato.

SID. E' qual'altro mezzo mi cattivò l'altrui amore e rispetto, se non la condiscenza, nel seguire il parere d'ognuno?

AMB. Ma se fosse stato contrario al pubblico bene?

SID. Ecco ciò, di che deggio ringraziare il mio destino; mi feci un merito della loro virtù.

AMB. Per quanto io veggo, questa dovrà essere la prima volta, che il mio Signore si scordi del suo bel cuore.

SID. Voi volete tormentarmi. Non sò quel ch' io m'abbia a fare. Ho una notte intera. Ci penserò. Guardatevi intanto di parlarne con chi che sia.

SCE-

SCENA SECONDA.

SIDNEI, e DASIR. AMBERT.

DAS. La nipote di Lancourt, Giulia, brama da voi sapere, qual sia il destino del Zio, essendogli stato detto che la sentenza è uscita. E questo è il passaporto di quel Vascello che stà per partire, che deve essere da voi sottoscritto.

SID. (*Sottoscrive il passaporto, poi dandolo ad Ambert gli dice*) Recatelo voi stesso al Capitano, e ditegli che prima di salpare da me venga, che devo dargli qualche commissione. (*Ambert parte.*) Tu ritorna da Giulia, e digli che ad ogni mio cenno sia pronta, e che non faccia caso delle altrui ciarle.

DAS. Signore, perdonatemi, questo è lo stesso che dirgli nulla. E' uscita o no la sentenza?

SID. Sei tu forse quello a cui io debba renderne conto?

DAS. Sono vostro servo, e sò quello che mi conviene; io parlo per quella povera giovane; se la vedeste, move a pietà.

SID. Dunque t'arresta che vado io stesso. (*Parte.*)

SCENA TERZA.

DASIR, VOLSAN.

DAS. Oh sarebbe pure la bella cosa a tor di pena quella povera giovane. O la sentenza è data, o nò; se è di morte può dirle ch'egli la lacera; se non è, può torla di pena. Ma viene Volsan, sarà egli pure curioso.

VOLS. Dimmi virtuoso Indiano, è nota la sentenza di Lancourt?

DAS. A questo rispondo ch'io nol so, e poi vi domando perchè mi chiamate virtuoso.

VOLS. Non fosti quello che restituisti la vita a mio Padre? e non debbo dirti virtuoso! Io non avrò mai sentimenti che bastino a ringraziarti, giacchè altro dar non posso.

DAS. Collo stesso linguaggio parlami vostro Padre. Ma e che ho fatto io per meritarmi questi trasporti? Non è forse in Europa il primo dovere degli uomini il soccorrere chi è vicino a morire? La nostra pietà s'estende sopra tuttociò che esiste. I più vili animali hanno diritto alla nostra beneficenza. Ho adempiuto al dover d'uom; ho fatto del bene, sono pagato del mio benefizio.

VOLS. Le tue parole m'hanno stordito; e volesse pur il Cielo che tutta l'Europa fosse stata presente ad udirti. Che lezione umiliante per essa. Ove apprendesti uomo singolare, siffatti sentimenti?

DAS. La natura è forse altra cosa in Europa, che non è fra noi? Non sò d'averli introdotti, ma scolpiti me gli ho ritrovati nel cuore nel-

lo

lo svilupparsi della ragione. Il modo poi di esprimerli benchè rozzamente, l'ho imparato dal mio Signore.

Vols. Oh nobile simplicità, quanto rendi più amabile la virtù!

Das. Se non avete altro a dirmi, io devo andar altrove.

Vols. Ricevi in questo abbraccio tutto il mio cuore. (*s'abbracciano.*)

Das. Addio.

SCENA QUARTA.

VOLSAN, LANCOURT.

Lancourt deve avere al piede una catena, che lo costringa a non allontanarsi molto.

VOLS. Gran Dio! Di qual mezzo ti sei servito per convincermi sempre più che tutti gli uomini non sono egualmente crudeli! (*esce Lancourt, al suono delle catene, si volge Volsan, ed esclama.*) Che vedo io mai! La sua sorte è decisa. Infelice! Giulia sventurata! mie perdute speranze!

LANC. Volsan ho ottenuto da Sidnei (e non è poco), la grazia di rivederti; e vengo per l'ultima volta forse a parlarti.

VOLS. Che dite mai!

LANC. Vano sarebbe il lusingarsi. Questa pesante catena che mi cinge il piede, e traggo meco a gran forza è un indizio non dubbio della sorte funesta a cui vado incontro. Sì, Volsan, di me è deciso; e tu solo potresti serbarmi la vita, So benissimo ciò che potresti rispondermi; eppure mi fido tanto di tua virtù ch'oso implorare il tuo ajuto.

VOLS. S'io volessi prendere norma dal vostro cuore, potrei aggiungere io pure afflizione all'afflitto; ma siccome non la prendo che da me stesso, vi fo coraggio anzi a parlare, e vi prometto di non risparmiare me stesso, onde soccorrervi, per rendervi anche persuaso, che di mia virtù non fidaste indarno.

LANC. Io so quanto tu sii caro al Generale, e meco

co lo sanno pure tutti gli Ufficiali che lo circondano, per non dir tutto il campo. Tu potresti.....

VOLS. Se le mie preghiere valessero, io ne ho sparse tante per voi, che dovreste non solamente esser fuor di periglio; ma godere appieno di vostra libertà.

LANC. So quanto poco vagliono le preghiere in favor d'un nemico, nè questo da te io chiedo; ma soltanto di procurarmi una fuga. Ho danari quanti bastano per corrompere i miei custodi; io te ne darò a sufficienza per noleggiarmi un picciolo Legno su cui velocemente sottrarmi; tu con mia Nipote e col Padre, se il brami, sarai su quello, e ritorneremo uniti alla Patria.

VOLS. Se il vostro progetto non d'altronde deriva, che dall'amor della vita; risponderò, che tutt'altro mezzo si cerchi per salvarvi, anche colla metà del mio sangue; ma non con un tradimento; ma se mai dal barbaro piacer venisse di farmi perdere anche l'onore, dopo avermi tolta la sposa, ed il Padre che per prodigio mi fu conservato, piuttosto che dirvi perfido, tiranno, ed empio (*con foco*) vi dirò che sperate invano d'ingannarmi, e sedurmi.

LANC. Non sò che mi dire. La passata mia condotta ti fa parer ragionevoli i tuoi sospetti, ed il presente mio stato me ne fa dissimulare l'ingiuria. T'accerto però che il solo desiderio di fuggire una morte ignominiosa, e s'io fossi creduto aggiungerei, anche la brama di riparare in appresso a que'mali, de'quali tu credi esserne Io la cagione, mi stimola a ri-

correre a te, siccome quello che unicamente puoi ajutarmi. Io quanto poi al timore di un tradimento, e di perdere l'onore, rispondo; che il procacciarmi la fuga non è nè l'uno, nè l'altro. Non tradimento, perchè essendo tu l'offeso, e generosamente perdonandomi, perdono i miei Giudici ogni diritto di capitale sentenza: non il tuo onore, mentre ricevendo tu ingiuria.....

Vols. Come ricevendo io ingiuria? è forse per voi un'offesa il beneficarvi? ci può esser colpa più turpe dell'ingratitudine? E non diverrei reo di sì vergognoso delitto, se io tradissi quella fede ch'ha in me il generoso Sidnei?

Lanc. Il procurare la fuga di persona a cui nessun legame ti stringe, potrebbe è vero farti traditore ed ingrato: ma non già se fossimo d'amicizia congiunti o di sangue. Veggo bene che il lusingarmi che tu mi voglia essere amico sarebbe follia. Dunque a te m'uniscano più sacri nodi, e potrò allora sperare, che tu mi divenga amico.

Vols. Ora sono perduto (*tra sè.*)

Lanc. Giulia .....

Vols. V'intendo. Ho già sacrificato al dovere di figlio i più teneri affetti per lei; mi sono poi sentito lacerar il cuore al proferir del suo giuramento; ed ho sacrificato allora al mio amor proprio per salvare chi mi uccideva. Diverrà in questo punto il mio cuore vittima della più giusta, della più tenera gratitudine. Giulia, se tu potessi ora intendere le mie parole, so bene che invece di farmene un delitto, vorresti in questo conoscere quell'emula virtù a cui mi provocasti. Se non avete altri mezzi a

pro-

propormi per vostra salvezza che il procurarvi la fuga; Rifiuto, (soffrilo in pace giovane virtuosa!) sì, ricuso vostra Nipote, non che il sangue e la vita, che io darei bene e l'uno e l' altra per ottenerla, ma non mai il mio decoro.

LANC. T' intendo indegno; il timore che non fieno veraci le mie parole, ti fa ostentare una virtù che non hai, nè che mai avesti; sappi per tuo rossore però ch' io conosco i dubbj tuoi, che non mi degno di sgombrarteli dal cuore; ma per farti morir disperato ti dirò solo; che non ho teco parlato giammai con tanta sincerità. Và, sdegnerei ora la vita, se a te la dovessi: saziati nel mio sangue se deve spargersi; ch' io ti giuro l'odio il più costante ed eterno. (*Parte*)

SCENA QUINTA.

VOLSAN, poi SEINVAL.

VOLS. Piombino sul mio capo tutti i fulmini del cielo, anzi ch' essere ingrato. Non curo il di lui odio, abborrisco il suo amore. Ah Giulia tu sei quella che rende men forte la mia virtù; e che mi fa sentire tutto l' orrore dell' avverso mio fato. Oh il più (*verso suo Padre ch' entra in Scena*) tenero, il più amoroso fra i Padri, voi mi vedete in una situazione ...... Ah perchè mi si vieta il morire? (*s' abbandona sopra suo Padre*).

SEIN. (*Lo abbraccia*) Ch' hai tu il mio caro figliuolo, qual nuova sventura ci minaccia?

VOLS. Io solo, o Padre, io solo sono ora lo scopo dell' ira de' Numi. Ecco la sola consolazione che mi resta; che voi non siate a parte dei miei guai, io amo, io soccombo sotto il peso d' una passione, che sono costretto per altrui crudeltà ad estinguere ......

SEIN. Mancava appunto quest' ultimo tratto della fortuna ad opprimerti. Osi ancora di serbare un cuor sensibile? d' amare? Sai tu cb' è una grazia per gl' infelici il lasciarli resistere? Caro il mio figliuolo, s' io non avessi amato, avrei ora il dolore di soffrire in un altro me stesso tanti affanni, quanti sono quelli che ti crucciano, anzi di sentirli mille volte più fieri? Poco mi rimane di vita, ed io ti lascio forse una lunga carriera di guai. Qual funesto dono t' ho fatto, nel darti la vita! Credemi è il tuo amico che ti parla che t' abbraccia; distrug-

struggi in te un sentimento che non può condurti ch'a perderti. Lancourt non ti perdonerà mai la tua miseria. Accostumiamoci ad essere sufficienti a noi stessi, e vieni a trarre dal mio seno quelle consolazioni che ci niega il restante del mondo, trattone l'adorabile Sidnei, che ha posto il colmo alle sue beneficenze. Non veder più Giulia. Vuoi forse continuar ad amarla?

VOLS. S'Io 'l voglio? giudicatelo dallo stato in cui mi vedete. Voi solo mi trattenete in vita... v'è necessario il mio appoggio (*con trasporto*).

SEIN. Oh Dio, Figlio, il peso della miserabile mia esistenza non ti graverà a lungo; pensa solamente a te stesso. Poichè Giulia ti è cara; non seguire il mio esempio; io ho reso tua madre infelice, benchè senza colpa. Oh è pure la crudel cosa il veder piovere le lagrime di colei che s'ama. Adorai tua madre, lo stesso amore ci univa, l'ho veduta patire, e disfarsi di dolore sotto degli occhi miei. Quale spettacolo! Risparmiati siffatti tormenti; non togliere a Giulia quella fortuna che l'aspetta.... Oh quanto più volontieri soffrirei i miei mali, le mie disavventure, se fossi io solo sventurato.

VOLS. Sì, caro Padre, seguirò il vostro consiglio. La natura ha posta la maggior nostra consolazione nel seno degli autori de' nostri giorni. Oh Cielo quanto è meno spaventosa la morte allor quando essi ci chiudono le pupille. Sì ve lo replico non vedrò più Giulia.... (*Sidnei conducendo Giulia a mano ode l'ultime parole di Volsan.*)

SCE-

SCENA SESTA.

SIDNEI, GIULIA, E DETTI.

SID. Perchè non vuol veder più Giulia? Che v' ha ella fatto? è forse sua colpa un'azione virtuosa? Eccola, miratela, poi scordatevi di Lei se vi dà il cuore. Volsan, che vuol dire ciò, e che significa quell'aria più furiosa che melanconica? Vi sono forse segreti per l'amicizia?

VOLS. Sidnei, (*tenero*) l'eccesso del mio amore, la speranza perduta di mai ottenerla, sono le triste cagioni di mia disperazione (*con trasporto*).

SEIN. Sig. Il consiglio di non più vederla è mio, e giacchè tanto oggi per noi faceste, le vostre grazie si compiano col lasciarci partire. Voi amate mio figlio, lo stesso amore vi spinga a serbarmelo con separarlo da Giulia.

SID. E Giulia tace?

GIUL. Ah Signore, chiunque provasse l'affanno che mi stringe il cuore, non troverebbe parole, o rimarebbono soffocate sul labbro. Egli non ha di che lagnarsi di me, se pure non si lagna di mia virtù; di quella virtù che mi condurrà ben presto al sepolcro. Se gli regge il cuore m'abbandoni; e sul momento di perdere un Zio, e perderlo in qual maniera! mi lasci sola in paese straniero (soffritelo in pace Signore) dove non v'ha chi mi conosca, dove.... Oh Dio....

SID. Non più Giulia, consolatevi, nè vi turbi ciò ch'io sono per dire. Seinval, Volsan rispetta-

bili

bili sventurati, si partirete prima dell' Alba; quel Vascello che là vedeste, stà per salpare, ed è per voi destinato. Domani un ordine supremo mi chiama ad altra parte; nè io vi voglio quì lasciare, nè posso condurvi meco. Se Lancourt, a cui in vostra presenza vò dare l' ultimo assalto, si piega, anderete uniti ad essere nella vostra patria felici; ma se a suo danno s' ostina . . . Ma non sarà. Ambert? (*Ambert esce dal padiglione di Volsan.*) A me Lancourt. (*parte*)

SBIN. Deh lasciate.

SID. Buon vecchio, io voglio il vostro amore, e che tutti di me vi ricordiate, per amarmi, non per ringraziarmi. Voi potete essere di me più superbi. C' è più merito a ricevere un benefizio che a dispensarlo. La vanità, e la nobile stima di se stesso possono aver parte nella generosità, laddove un cuore riconoscente, cede ogni diritto di superiorità: e 'l sacrifizio dell'orgoglio, è senza contraddizione lo sforzo delle umane virtù.

SCE-

SCENA ULTIMA.

LANCOURT, AMBERT, E DETTI.

LANC. Eccomi ad udire la mia sentenza.

SID. Vi sarà nota, ma prima uditemi, e sarà per l'ultima volta; ho voluto che Giulia, Volsan, e Seinval fossero presenti, perchè dopo che io avrò parlato, sopra di quel Vascello si spiegheran per essi a miglior vento le vele.

LANC. Come! Giulia pur anche? E' deciso il mio destino; ma (*a Volsan*) colui non goderà di mia morte. (*a Giulia*) Rammenta il tuo giuramento.

SID. Sì, Volsan v'ha offeso, ed è degno di castigo per aver osato, miserabile qual era, d'alzare lo sguardo sino a vostra Nipote.... Ma che? non ne ha portata la pena? non s'estinse l'ira vostra quando scacciaste suo Padre, quando costringeste Volsan a serbargli i giorni coll'altrui pietà, lo faceste porre prigione, il faceste esigliare; il voleste uccidere? Quella cieca fortuna che tanto sopra di lui v'innalza, vi dà ella tanto diritto? Non vi dovrebbe ella far tremare su la sua incostanza? non potrebbe ella far che Lancourt fosse Volsan, e Volsan Lancourt? Siete forse lontano da essere in uno stato del suo peggiore, qual è quello di non esistere? non è egli a portata d'arricchire quanto voi? In quel Vascello chiuse in picciola cassetta sono tre mila Ghinee per Volsan, e in questa carta che io gli offro, stà un contratto di Società da me stabili-

bilito per esso con uno dei nostri Inglesi che qui si stanno. (*Volsan*, *Seinval*, *Giulia vogliono parlare*). Ciascuno taccia. Volsan è nobile, Volsan ora è ricco; ecco tolto l'insuperabile ostacolo che si frapponeva. Bando una volta all'odio, affetto indegno dell'anima più plebea, e si tolga quel fatal giuramento che impedisce la più bella di tutte le unioni fra le due anime più sublimi.

LANC. La vostra virtù, che si può ammirare ma non imitare, m'avrebbe scosso; se Volsan non fosse reo presso me d'un nuovo delitto.

SID. (*mira Volsan*).

SEIN. Che mai facesti?

SID. Tu taci?

GIUL. Oh Dio!

AMB. Come può offendersi un uomo a tal passo ridotto?

LANC. Il dirò io stesso. Mi ricusò il suo soccorso dal servarmi con una fuga la vita.

SID. Se questo è per voi un delitto, egli è però tale che me lo rende più amabile. Che bella virtù. Che incomparabile riconoscenza! Lancourt non mirate agli effetti, ammiratene la cagione. Un virtuoso Indiano mosso da sola pietà salva la vita a Seinval. Giulia sacrifica il proprio cuore all'obbedienza. Volsan intercede per chi l'offese. Io non conosco nessuno; e un eccesso di sensibilità mi muove, m'anima, mi stimola a soccorrergli. E il vostro cuore non sentirà riscaldarsi per emulare tanta virtù?

LANC. Lo replico Signore, le vostre parole m'incantano; ma se voi foste nel caso mio....

SID. Arresta quell'ultime parole sul labbro anima fe-

feroce, e vedi di che è capace un uomo nel momento che vorresti perdergli il dovuto rispetto. Ecco, in questo foglio sta la tua sentenza. Sì, il consiglio t'ha condannato a morte, ed ogni tua cosa al fisco!

Giul. Pietà.

Vols. Signore.

Sid. Acchetatevi. Mira, indegno, io lo lacero, e ti restituisco ogni cosa. Parti in questo momento, e toglimi dinanzi un oggetto che fa orrore alla natura ed al Cielo. Avrei potuto esigere la condizione che Giulia fosse di Volsan; ma no. I miei benefizj, le mie grazie non voglio che sieno compre; nè che il tuo consenso sia timore di morte. Sei salvo, sei ricco. Vanne.

Lanc. Ah nò Signore perdono; Ne sono indegno, il sò, il confesso; ma più tosto che il vostro sdegno, toglietevi quella vita che generosamente mi donaste. Venite che io v' abbracci tutti, per pietà perdonatemi. Tu sarai il mio Nipote, il mio erede. (*a Volsan*) Voi sarete mio Padre, (*dopo aver detto ciò ricade ai piedi di Sidnei*).

Sid. Sono vostro amico. (*abbraccia Lancourt, poi Volsan, e Seinval.*) Addio, ricordatevi di me. (*parte.*)

Vols. O cuore celeste tu ti togli alle nostre adorazioni; e ci privi del piacere di gettarci ai tuoi piedi per idolatrarti qual modello dei Benefattori. Va, i nostri cuori dovunque ti seguiranno.

Fine della Tragedia.

CAROLINA E MEXICOW

TRAGEDIA

A SUA ECCELENZA

IL NOBIL UOMO

MARIN ZORZI PRIMO

DI SER MANIN PRIMO.

ECCELLENZA.

Nessuno ebbe giammai tanta ragione di consecrare altrui qual si fosse o poetica od oratoria composizione, quanta ne ho io Eccellentissimo Signore d' in-

d'intitolare a Voi questa mia Tragedia, che per vostro comando vedeste nascere, e che il fonte m'additaste da cui poteasi derivare, e che di tratto in tratto, mentre stava nascendo, con saggie riflessioni, con addattati suggerimenti cercavate di trarmi da qualche difficile passo, o d'additarmi quel retto cammino, che sfugge ben di sovente dall'occhio appannato del non mai conosciuto amor proprio. Sia dunque vostra; nè vi cadesse mai in pensiero che un tributo questo fosse a quella protezione di cui mi onorate, e se osassi dirlo, a quella tenera amicizia, onde vi degnaste a

me

me di stringervi; perciocchè egli è un atto libero d'un' anima sensibile, che ogni sua delizia ritrova nell' amarvi e nello stimarvi.

Troppo vi sono caro, perch'io abbia a temere che non riceviate cortesemente non dirò un leggiero dono, ma una restituzione di ciò ch'è vostro: e ne avrò un contrasegno nel permettermi ch'io possa aver l'onore di dirmi mai sempre.

Dell'E.V.

Umiliss. Dev. Osseq. Servitore
Andrea Willi.

INTERLOCUTORI.

Adolfo Re di Svezia.
Mexicow.
Carolina.
Prislow.
Kirk.
Nanzik.
Un Uffiziale.

La Scena è nella Svezia, poche leghe lontano da Torna in vicinanza del Fiume dello stesso nome.

Rappresenta un accampamento con molte tende, e due Padiglioni: il più vicino praticabile, l'altro in qualche distanza ad uso di Prigione. Veduta del fiume nel fondo, e di monti nevosi ed alpestri.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Kirk, Nanzik.

Kir. Non abbiam vinto ancor, se a la vittoria
Manca il più bel trofeo, se con la fuga
Al mio sdegno si toglie ed al castigo
Il traditore Orvitz. Che mai varrebbe
Queste timide lepri aver disperse,
Cui solo è legge il naturale orgoglio
Di non volerne alcuna; e ciecamente
Seguono quel che di speranze insane
Più le riempie, se mai giunga in salvo
Il loro condottier? Nanzik io temo
Che quel conteso alloro, onde la fronte
Cinger credemmo; se lo porti il vento.

Nanz. Ciò non sarà, credilo pur. T'è noto
E di Prislow che il segue, e di que' pochi
Scelti da lui fidi soldati e prodi
Il coraggio e il valor. Gli avrà raggiunti,
Gli avrà cinti oramai: facile il varco
Lor non s'apre a la fuga; al destro lato
Questi nevosi orridi monti il passo
Chiudono ad essi; ed a le spalle il fiume
Col suo corso ineguale, e co' spumosi
Suoi balzi a le sdruscite navicelle
Impediscono il facile tragitto.
Ma se fugisse ancor, forse non fora
Degna di te, di noi, del glorioso
Sveco nome l'impresa? a minor prezzo
S'è mai compra la gloria, e minor sangue

Si sparse mai? Eh lascia pur ch' errando
Sen vada Orvitz per queste orride selve
Cercandosi un asilo; e co le fiere
Gli ultimi dì d' un esistenza vile
Giunga a compir; la misera cervice
Non oserà d' alzar, che curva al suolo
Il rossor la terrà d' aver tradito
Inutilmente il suo Sovran, se stesso.

KIR. Mal t' apponi Nanzik: un traditore
Rossor non sente, e gli rimane assai
Se gli resta a sperar, nè la speranza
L' abbandona giammai finchè respira.
Questa plebe conosci: il van desio
D' eguaglianza la guida, e a cangiar stato
La stimola miseria al loro fianco
Indivisa compagna. E chi può mai
Viver tranquillo e nel suo regno in pace
Se a temer s' abbia i due più neri affetti
De l' uman cor ambizione e sdegno,
A cui dà forza, ed invincibil peso
Dura necessità! Credi tu forse,
Se in vita egli riman, che a la vendetta
Non s' armi ancora, e che sopito in lui
Sia il desio di regnar? che raccogliendo
Questi dispersi avvanzi a cui la morte,
O in guerra o in pace minacciosa pende
Su l' umiliata fronte, ancor non torni
Il suo fato a tentar? pur troppo, e sia
Scelto da lui quel fortunato istante,
Che l' armi nostre a guerreggiar intese
Col Mosco audace, o col Danese incolto
O col fiero Aleman possano a pena,
O tardi almeno al gran torrente opporsi.

NANZ. Così fece pur ora, e se men presto
Era il Re nostro a chieder triegua, e teco
I più

I più forti a inviar, forse il ribelle
Sarebbe entro Stokolm.

KIR. Esser potea
Dubbia l'impresa ancor; quindi al Sovrano
Consigliai di seguirci, onde soccorso
Porgerci a tempo: e se fortuna arrise
Al valor nostro, e li vedemmo tosto
Volger le spalle, il vil timor gli spinse
D'aver incontro il lor Monarca istesso,
E l'esercito intero: e invan s'oppose
Con disperato ardir, co le minaccie
Per trattenerli il condottier ribelle,
Lo scelerato Orvitz.

NANZ. Signor, perdona
Se troppo io chiedo: Ei ti fu amico un tempo.

KIR. Lo fu pur troppo; ma non fu che un lampo
Il nostro amor; nel nascer suo cangiossi
In fiero sdegno, e nel momento stesso
M'accesi a la vendetta. Egli ha una figlia;
Io la vidi, mi piacque, ed in consorte
Glie la chiesi; ei niegolla; un tal rifiuto
Fu cagion de lo sdegno. Amor sovente
Spezza così de l'amistade i nodi.

SCENA SECONDA.

UFFICIALE, E DETTI, POI PRISLOW.

UFFIC. Signor, giunto è Prislow, e se il concedi
Teco parlar desia.

KIR. Digli che venga. (1)
Sollecito ei ritorna: ah che fallita
L'impresa andò: fuggì l'indegno e seco
La comun sicurezza.

NANZ.

(1) *Parte l'ufficiale.*

NANZ. Io spero ancora.
Ecco Prislow.
KIR. Ah vieni amico, e dimmi
Ciò che t'avvenne, e se a temer ci resta.
PRIS. Non c'è luogo al timor: giace il ribelle
Orvitz estinto, e nel suo sangue avvolto.
Tutto in breve dirò. Sai ch'alla fuga
Volte avea già le spalle, e il suo destriero
Divorava il cammin: pochi il seguiro
Men veloci fra suoi, ma sempre al fianco
Avea un garzon, che a l'appressarmi in esso
Conobbi Mexicow (ah mi perdona
Amico sventurato)! Io pur con pochi
Ricalcai l'orme sue. Giunti ove il fiume
Ne la valle s'asconde a cui fan ala
Codeste orride rupi, il guardo addietro
Timido volge, e non veggendo intorno
Alcun de' suoi, che nel fuggir fur presi
Parte od uccisi, irresoluto il passo
Sul margine trattien. M'accosto: al petto
Ei mi scarica un'arma, e del rovente
Piombo che vola ne l'orecchio sento
Il mortal fischio, e inutilmente passa.
Abbandona il destriero, e'l piede affretta
Pel pendio de la sponda: un mio seguace
Scarica l'arma anch'esso, e più felice
Ch'egli nol fu, giunse a colpirlo appunto
Colà, dove s'annodano i capelli.
Andaro al suolo le cervella sparte;
E la fredda sua salma rotolando
Fra sterpi e sassi sen correva a l'onde;
Ma la stessa sua veste a un tronco avvolta
Trattenendola a tempo a noi pur volle
Il trofeo riserbar de la rea spoglia.
NANZ. E Mexicow?

PRIS.

PRIS. E Mexicow intanto
Ceſſe avea l'armi, e volontario il piede
A le catene offerto. Io 'l traſſi meco,
Ed ordinaſ che del ribelle eſtinto
In prova di mia fè foſſe la spoglia
Gelosamente cuſtodita. D'eſſa
Puoi tu Signor a tuo piacer disporre.

KIR. Appesa a un laccio s'abbandoni in preda
De' rapaci avvoltoj. Vieni al mio seno
Mio dolce amico e cittadin fedele.
Ma la fauſta novella al Re che avvanza
Arrechi intanto un meſſaggier. Tua cura
Nanzik sia l'inviarlo. I rei seguaci
Abbian del Duce lor la pena iſteſſa;
Che l'esempio talor freno è a' delitti.
Ne la vicina tenda, e di pesanti
Catene cinto il piè si serbi intanto
L'indegno Mexicow, e reo di morte
Sarà chiunque favellargli ardisca (1)
Uopo è scoprir, se de ribelli eſtinto
Sia l'atro seme, o se queſt' aspre roccie
N' ascondan altri ancor, che pullulando
Queſte campagne co la pallid'ombra
Tornino ad ingombrar. Prislow ah dimmi
Colui chi fu che il fortunato colpo
Sì ben direſſe? egli di premio è degno.

PRIS. Egli è, Signor, quel'ufficiale iſteſſo
Che ad annunziarmi venne: ardito e franco,
Benchè in giovane etade ha un'alma forte:
Sprezza i perigli, e del suo sangue avaro
Nol vidi mai; pugnò sempre al mio fianco
Con deſtrezza e valor.

KIR. E ben, di Lui
Ragionerò col Re. Tu reſta intanto,
Par-

(1) *Parte Nanzik.*

Parla con Mexicow, ogni arte adopra
Per trarne il ver, usa minaccie e prieghi
E lo lusinga ancor, ch' io tel concedo.

SCENA TERZA.

Prislow, poi Nanzik, e Mexicow incatenato fra le Guardie.

Prus. Mexicow infelice! il tuo destino
Mi fa orrore e pietà. Dove ti trasse
Di libertade il fiero genio antico,
L'orgoglio, e l'ambizion! Tale non eri
Quando pria ti conobbi, e allor che stretti
Fummo in dolce amistà. Come potrei
D'un rigido dover servo fedele
Scancellarti dal cor? come de l'alma
Ricercando le vie trarti dal petto
Quel nero arcano, ch'il mio sangue istesso
Darei per non trovar! Eccolo: oh Dio!
Par che dipinta abbia la morte in volto! (1)
Lasciami seco: il General l'impone. (2)
Nanz. Pronto al cenno obbedisco, e te di lui
Lascio mallevador. (3)
Pris. De' miei doveri
So la legge qual sia. Vieni, t'appressa
Misero Mexicow, ah perchè mai
Col bel nome d'amico oggi chiamarti
Mi vieta il tuo delitto? Io dovea dunque
Dopo il girar di poche lune in questo
Misero stato ritrovarti, e tinto
D'una macchia si rea! come potesti

Così

(1) *Entra Mexicow in mezzo a Soldati preceduto da Nanz.*
(2) *a Nanzik.* (3) *Parte.*

Così in breve cangiarti ! Io ravvisai
Un'alma in te d'ogni virtude amica,
Dolci costumi, sentimenti alteri,
Al Re fido, a la patria, ed a te stesso:
Or ribel ti riveggio, ed avvilito
Così, che appena osi fissar le luci
In chi ti parla. Alza la fronte e mira;
Mirami in volto, e nel color che in esso
Pietà vi pinse, vedrai ben che sembro
Io stesso il reo. Parla, ma senza velo
Fa ch'io veggia il tuo cor: pensa ch'a fronte
Ti stà l'amico, ah il dirò pur, la legge
De l'amistà col mio dover confondo.

Mex. Non del rimorso il mio silenzio è figlio;
Ma del rossor di compariti avanti
In sembianza di reo. Se tu sapessi
Quanto io sia sventurato, i casi miei
Entro il tuo petto desterian pietade
E non orror; nè ad arrossir avresti
Nel dirmi amico.

Pris. Se pietà sol cerchi
Sappi che nel mio sen tanta n'hai desta
Ch'esser non può maggior. Parla, si cerchi
Ogni via per salvarti, e il fallo almeno
In parte di scemar.

Mex. Vano è il pensarlo:
Se nota fosse al crudo Kirk la vera
Cagion ch'io sembro reo, pria che scemarlo
Renderebbe verace il mio delitto.
Se ogni lieve pretesto ad un tiranno
Basta talor per saziar la sete
Ch'ha di stragi e di sangue, e che fia poi
Quando offeso si creda, e ne la parte
Più vivace del cor? credilo, invano
De'casi miei la dolorosa storia.

Che

Che al rammentar tutto d'orror mi gela
Verserei nel tuo sen. Lascia ch' io vada
Ve' m'attende il destin, sento che l'alma
Di riposo abbisogna, e cerca in parte
Solitaria remota in se volgendo
Tutti i pensieri suoi la già perduta
Tranquillità trovar; che invano attende
Fuori di se, perchè mostrarsi altrui
Qual fu, qual si mantenne, e qual l'adombri,
Ma però suo malgrado orrida nebbia
Questa le vieta spoglia fral ch' io sdegno.

PAIS. Il tuo dolor, l'affanno onde se' oppresso
Io saprei rispettar, se men geloso
Fossi di tua salvezza. In questo stato,
In cui non vedi che quel tetro orrore
Ch' accompagna il tuo fato, invan presumi.
Ch' abbia luogo ragion, e mal si puote
Ciò che giova scoprire, o quel che nuoce.
Se chiudi in petto alma innocente ancora,
Amica di virtù, chiedi se lice
Nascondersi a chi t'ama, e ten dà prove
Quando men lo dovrebbe! Ah nò: tel chiedo
Per te stesso, per me: le voci ascolta
De l'amistà che tel comanda altera.

MEX. Oh Dio! farlo dovrò? crudele amico
A che mi sforzi mai! Soffrilo in pace
Afflitto cor, se lacerar ti senti
Per man de l'amistà. Volea l'arcano
Chiuder mai sempre in sen; ma al tuo bel nume
Sacrifico una vittima, che versa
Già da sei lune l'innocente sangue.
Odimi, e t'avvedrai che inutilmente
Mi costringi a parlar. Erano ordite
Già per mano d'Orvitz quell'empie fila;
De la congiura, ch' ora giaccion tronche
Per

Per vostra man: quando a sua figlia il guardo
Volsi la prima volta; ella mi piacque,
E per esserle appresso ogni arte in opra
Posi, onde farmi il genitore amico;
Nè il funesto desio parve che indarno
Allor sen gisse. Egli d' amarmi finse
Per trarmi a suoi disegni, ed io con veri
Teneri sensi d' amistade ad esso
Tutto m' abbandonai. Di poche lune
Solo il corso bastò perchè d' entrambi
Le più pure accendesse e più vivaci
Sue fiamme amor nel seno. Ei se ne avvide,
E fomentolle ad arte. Al varco alfine
Io giunsi ù m' attendea: chiedo in isposa
Carolina sua figlia; ed egli ascolta
Lieto, e col riso menzogner sul labbro
I voti miei, ma non risponde, e solo:
Non è ancor tempo, egli mi dice, e invola
La figlia agli occhi miei. M' agito, fremo,
M' aggiro disperato, a lui ne chiedo,
Nulla risponde, ed a soffrirlo in pace
Per poco mi consiglia. Ah vedi, amico,
Qual nero abisso d' artificj pieno
E' il cuore uman se a l' impietade inclina!

Pris. Vero è pur troppo, e luttuosi esempi
Si veggon tutto dì.

Mex. Più fiera intanto
Per la sua lontananza ardeami in seno
D' amor la fiamma; e non potea celarsi.
A se mi chiama Orvitz, e vuol ch' io giuri
Silenzio e fede, e m' esibisce poi
La figlia sua di fellonia col prezzo.
Inorridir mi sento, e 'l freddo gelo,
Che per le vene mi scorrea non cesse
Che per dar luogo al più feroce sdegno.

Ei

Ei non si turba, e di risposta in vece
Volge le spalle, ed un'istante appresso
Colla figlia ritorna, e il giuramento
Rammentandomi poi seco mi lascia.
Che ti dirò? le tenerezze, il pianto,
Le preghiere, i sospiri, i dolci modi
Ond'ella usò per ricever le vie
Tutte del cor, furo quel dolce incanto
Che mi sedusse, e mi strappò dal labbro
Quel sì fatal, ch'a mio rossore eterno
Sempre verrà che mi si legga in fronte.

PRIS. Dunque del padre è Carolina ancora
Complice rea?

MEX. No: fu delusa anch'essa
Da l'indegne arti sue.

PRIS. Che mai non puote
In giovinetto petto amor tiranno!
Ella è dunque tua sposa

MEX. Ah nò; promise,
Ch'ella sarebbe mia, qualor l'impresa,
Già vicina a scoppiar, fosse compiuta.
Presi l'armi, egli è ver, ma non pugnai;
E se fuggendo volontario offersi
A le catene il piè, non fu viltade
Che a ciò far mi spingesse. Orror, rispetto,
Vergogna, confusion, rimorso, tutto
Mi sorprese in quel punto, e mi trovai
Grave la mano e il piè di questi lacci
Pria ch'io 'l sapessi ancor. Non è di pianto
Degna più che d'orror la storia mia?

PRIS. Sì, ti compiango, ma giovar potrebbe
L'averla a me svelata.

MEX. In van lo speri;
Io 'l dissi, e 'l dico ancor. Pria Kirk richiese
Carolina in consorte, ed un rifiuto

N'eb-

N'ebbe in risposta. Vendicar vorrebbe
In me un rival non un ribelle.

PRIS. E' vero
Kirk è crudel, ma di ragion le voci
Non può non ascoltar.

MEX. Vana lusinga,
Che troppo fioca, è di ragion la voce,
Onde farsi sentir tra'l mormorio
De le passioni più feroci.

PRIS. Alfine
Il tentarlo che nuoce? In quella tenda
Sarà la tua prigion. Guardie. (1) Per poco
Il tuo dolor sospendi. In questo amplesso
De l'amicizia mia, di mia pietade
Prendi frattanto il più soave pegno.

MEX. Tu se' il solo conforto in tanti affanni.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO

(1) *Vengono subito.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

NANZIK, PRISLOW.

NANZ. Perchè sì meſto amico? Il giorno è queſto
Che de' ribelli tua mercede avemmo
Intera palma, e ch' al tuo merto forse
Dal Re ch' è già vicin degno s' appreſta
Premio dovuto, e tu sospiri intanto!
PRIS. Vincemmo è ver, ma il naturale orgoglio
Non m' acceca così, ch' io non ravvisi
Qual picciol parte io v' abbia, e la vittoria
Troppo coſta al mio cor. Chi nutre in petto
Sensi d' umanità con ciglio asciutto
Veder non può de' Cittadini il sangue
Correr a rivi ad inondar quel suolo,
Che prodigo ci fu de' doni suoi
Mercè de' lor sudori. Ah troppo eccede
Kirk ne la sua vendetta; egli confonde
Chi peccò insidioso, e chi seguillo
Troppo semplice, o folle, o chi fu tratto
Per sorpresa e per arte.
NANZ. E' reo del pari
E queſto e quel, se d' impugnare ardisce
Contro il suo Re l' acciar
PRIS. Sì, lo confeſſo
Merta caſtigo ognun; ma fra caſtighi
Il suo grado pur v' ha, ma d' uopo è sempre
Ascoltar la ragion: queſta favella
Sempre a favor d' un innocente oppreſſo
Che sembra reo, che a suo dispetto il brando

Fu

Fu costretto a impugnar, ma che nel sangue
Mai l'imbrattò de' Cittadini suoi.

NANZ. Sia tutto ver; ma che perciò? dovremo
Affliggerci per essi? Io non tel niego
Sento io stesso pietà, ma la pietade
Co la ragion, col mio dover misuro....

PRIS. Ma non già con l'amor. Se tu fra questi
Un solo amico avessi, e sul suo crine
Pender vedessi quella scure infame
Che tel deve rapir, forse più sordo
A le voci saresti, onde favella
La ragione e il dover.

NANZ. Parli tu forse
Di Mexicow? E' il suo destin deciso.
Egli a canto d'Orvitz a un tronco appeso
Esser dee preda de' rapaci augelli.

PRIS. Pur troppo il so; nè in sua difesa io posso
Dar che sterile pianto. Invan per lui
M'adoprai presso Kirk, e invan la storia
Narrai de' casi suoi: nuovo motivo
Accrebbi invece a l'ira sua. Credei
L'uomo in esso trovar; trovai l'amante.

NANZ. E' virtù ignota il perdonar le offese
Al General!

PRIS. Ed in che mai fu offeso
Da Mexicow? A Carolina il guardo
Allor ch'ei volse il suo rifiuto avea
Ricevuto dal padre, ed ei nol seppe
Che dopo qualche dì. Forse conteso
Era ad ogni mortal, poichè negata
A lui fu la sua destra, a le sue nozze
D'aspirar? Credi, che sovente ingiusti
Il proprio amor ci fa. Sdegna il superbo
Ch'altri possegga ciò ch'a lui si vieta.

NANZ. E pur di fellonia, mel credi, sembra

Reo Mexicow, e di castigo degno.

PRIS. E si castighi pur, ma sia la pena
Al delitto conforme. Entri in se stesso
Per poco Kirk e col suo cor misuri
Il cor d'altrui: vegga qual dolce incanto
Sian per un' alma giovanil due luci
Di vezzosa donzella allor che amore
Ne regge i moti, e men severo sia
Nel' punire un' amante.

NANZ. Amor, se è guida
Ad un delitto, meritar ben puote
Pietà, ma non perdono.

PRIS. Ed io nol chiedo.
Io bramo sol, che la sua vita ei serbi.

NANZ. Vano è omai lo sperarlo; il cenno è uscito
Ed eseguir si vuol, pria che tramonti
Il sole in questo dì.

PIRS. Forse rimane
Di questo giorno assai. L'ultimo sforzo
Qual esser debba io so.

SCENA SECONDA.

UFFICIALE E DETTI, POI CAROLINA.

UFFIC. Signor, richiede
Del General una donzella illustre
Che mi tace il suo nome, e che scoprirsi
Brama a' lui sol.

PRIS. Chi sarà mai?

NANZ. Non lice
L'accostarsi ad alcun, se non palesa
Il suo nome, e a che venga.

PRIS. Inutil cura,
Che non giova, anzi nuoce, ed è sorvente

Per

Per altri un fonte d'un guadagno ingiusto.
Dimmi, qual ti rassembra?

UFFIC. Ambe le luci
Gravi ha dì pianto, e del pallore ad onta
Che le guancie le pinge, in lei si scopre
Non volgare beltà. Del quarto lustro
Tocca appena il confin. Nera ha la veste,
E ogni altro velo al suo dolor conforme.

PRIS. Fosse mai Carolina? A me la guida: (1)

NANZ. Qual motivo la spinge? Ella ch'è figlia
De l'estinto ribelle, altro non puote
Che un'oltraggio incontrar. Parmi che troppo
Di se stessa si fidi.

PRIS. E non rammenti
I freschi esempi del poter d'Amore
In Mexicow! Ella il sa ben, nè teme.
Lascia pur che sen venga. Anzi ti priego,
Finchè seco ragiono altrove il piede
Volger per poco. In libertà ci lascia.

NANZ. Come più vuoi; ma sarà tutto invano. (2)

SCE-

(1) *Partè l'Ufficiale.*

(2) *Nanzik parte. Entra Carolina da parte opposta.*

SCENA TERZA.

PRISLOW, CAROLINA.

PRIS. Carolina t'accosta. (1)
CAR. E donde mai
Ti son nota, Signor?
PRIS. Prislow io sono.
Non sentisti giammai suonar sul labbro
Del tuo Sposo il mio nome?
CAR. Oh quante volte
Di te mi ragionò; quanto gl'increbbe
Che non fossi al suo fianco in que' momenti
Sì fatali per lui. Se ancor lo stesso
Sei, qual già fosti, ah dimmi dolce amico
S'ei vive ancora, e qual destin lo attende.
PRIS. Sì ch'egli vive, ma da debil filo
Pende omai la sua vita. A che venisti
Misera giovinetta in tai momenti
Inopportuni e tristi, o qual ti trasse
Vana lusinga!
CAR. A riveder lo Sposo,
A tentar di salvarlo, a morir seco,
S'altro non posso far.
PRIS. E d'onde speri
Tanto favor?
CAR. Nol so; che il mio dolore
L'affanno mio, dopo che il padre è estinto
Mi guida a senno suo: Del Generale
Recomi in traccia, ed al suo piè pretendo
Trovar pietà, trovar perdono, o morte.
PRIS. Sai qual sia il General?

CAR.

(1) *Fa cenno all'Ufficiale che parta, e fatto un inchino parte.*

CAR. Sì lo conosco.
E so che al padre mio me chiese invano
Per sua consorte.

PRIS. Lo conosci, e speri?
Non vedi il tuo periglio.

CAR. Il mio periglio
Tutto stà in Mexicow; egli sia salvo,
Ed io d'altro non curo

PRIS. E se in periglio
Fosse la tua virtù?

CAR. Che! empio a tal segno
Sarebbe Kirk? Oh Dio gelarmi io sento
Il sangue in petto.... Ah nol sarà.

PRIS. E se il fosse?

CAR. Ho Sveca alma nel petto a cuì non manca
Un necessario ardir. Fanciulla appresi
Ad usar l'armi, e seguitar le fiere
Per questi orridi boschi, e seppi al fianco
Del Padre mio d'un fier cignal talora
Passar il cor.

PRIS. La tua costanza ammiro,
E l'insolito ardir; pur ti consiglia
Prima di usarne. Che potrebbe forse
Qualche resto d'amor destargli in seno
Scintilla di pietade. Ei giunge appunto,
Seco ti lascio, e'l mio consiglio adopra.

SCENA QUARTA.

CAROLINA, POI KIRK.

CAR. Che fia di me, se il mio pregar non giunge
Sino a quel fiero cor! tutto ravviso
Del mio stato l'orror. Numi pietosi
A lui dinanzi il labbro mio reggete.
Signor....

KIRK Chi sei.... Come! ribelle ardisci
Presentarti al mio sguardo, e non paventi,
E non sai che innocente esser non puote
D'un ribelle la figlia!

CAR. Il so; ma venni
Volontaria al tuo piè, da te cercando
Morte o pietà. Se de le leggi affetti
Tutto il rigor, puoi condannarmi, e al Padre
Unir la figlia; e se pietade ascolti
Potrai darmi conforto. Altro le leggi
Non son che l'opra nostra, e ben sovente
Col manto di politica coperte
Scopronsi in esse le sanguigne tracce
Di crudeltà, della barbarie ancora.
Vien dal ciel la pietà, questa favella
Sempre a favor d'un innocente oppresso
Ch'umil l'implora. In me, Signor, ravvisi
Un'illustre Donzella orfana e sola
Che in un dì tutto perde, e che vicina
Si vede omai con minaccioso aspetto
La più tetra miseria. Il Padre, oh Dio!
Giace insepolto, ed un egual destino
Forse attende lo sposo, e a me non resta,
Se mi vien tolto, che l'andar errando
Per queste selve solitarie e tetre

Co

Co le fiere traendo un' affannosa
Disprezzata esistenza; e se pietoso
Il mio sposo mi rendi, andremo in parte
Onde di noi più favellar non s' oda.
Al rigor de le leggi, e a la pietade
Tutto ad un tratto servirai. Ti mova
La mia giovane età, questo ch' io verso
Più dal cor, che dagli occhi amaro pianto
Da sospiri interrotto a' piedi tuoi. (1)

KIRK Sorgi infelice. Il tuo priegar mi giunge
Inoperoso al cor. Ciò che mi chiedi
Non è il darlo in mia man. Custode io sono
Non signor de la legge. Ogni altro fallo
Fora clemenza il perdonar, ma fora
Fellonia in questo punto, e non pietade.

CAR. E pur non è, qual lo rassembra, reo
Lo sposo mio. Sappi....

KIRK Già 'l so. Vorresti
Dirmi che amor vel trasse; e che tu fosti
La seduttrice; che non volse l' armi
Contro il suo Re; che volontario offerse
A lacci il piè. Ma che perciò? di morte
E' reo pur anche, e di pietade indegno.

CAR. Sì; ch' egli è degno di pietà, la colpa
E' tutta mia, poichè a sedurlo ogni opra
Seppi tentar benchè innocente; e tutta
La pena esser dee mia. Se un reo si cerca,
Signor cangia d' oggetto, io quella sono.
Me sol punisci: la mia vita io t' offro
In cambio de la sua; se a la pietade
Servir brami, e al rigor; questo si versi
Tutto sopra di me, quella s' impieghi
Tutta in prò de lo sposo. Io te ne priego
Di quel valor, di quella gloria in nome
Ch' og-

(1) *S' inginocchia.*

Ch' oggi hai compra a mio costo, e che d'affanno
Ognor sarà per me cagion' amara.

KIRK. (1) Sì Carolina, al tuo dolor in parte
Recar posso conforto. Il vago aspetto,
La giovinezza tua, lo stato a cui
Volle condurti il genitor, han d'uopo
D'un sostegno, egli è ver, invan cercarlo
Ch' al fianco d'uno sposo oggi potresti.
Tutto da me otterrai.

CAR. Come!

KIRK M'ascolta,
Tutto non dissi ancor. Sai ch' a tuo Padre
Io ti chiesi in consorte, e che un rifiuto
N'ebbi in risposta; ora cercar non giova
Se n'avessi tu colpa: In me di nuovo
T'esibisco uno sposo; e se una cieca
Passion non ti seduce, offro in mercede
Al tuo docile cor l'indegna vita
Di Mexicow; in doloroso esiglio
Pur che compia i suoi dì. Servo in tal guisa
A la pietà, e al dover.

CAR. Ah dì piuttosto,
C'ambi ci brami estinti. Ei non potrebbe
Viver senza di me; grave la vita
Senza di lui mi fora. Oh Dio! ritrova
Un partito miglior.

KIRK Il solo è questo
Ch' offrirti posso, e se un miglior ci fosse
Esibir nol vorrei. Rimanti, io vado.
La tua virtù, non l'amor tuo consiglia.
Pochi istanti ti lascio, e allor che scelto
Ciò che più brami avrai, ne la mia tenda
Qualunque sia la tua risposta attendo.

CAR. Concedi almen, che favellar io possa
Con

(1) *Dopo aver pensato un poco.*

Con Mexicow una sol volta.
KIRK Invano
Ora mel chiedi.... Il mio voler t'è noto;
Pensa, risolvi, e il rivedrai, tel giuro.

SCENA QUINTA.

CAROLINA, PRISLOW.

CAR. Misera che farò? dovrò gli affetti
Sacrificar con uno sposo al fianco
Che non amo, che aborro, e che m'insulta
Col manto di pietà? Dovrò spietata
Del caro Mexicow squarciare il petto
Co le mie man, tutto versarne il sangue.
Oh Dio! che farò mai? (1) Tu mi consiglia
Fedel amico, e la ragion mi sgombra,
Che il ben non vede, e scieglier teme il peggio.
PRIS. Inosservato io m'attendea, che altrove
Volgesse Kirk il piè. Dimmi, che disse?
Che ottenesti da Lui? Perchè richiedi
Il mio consiglio?
CAR. Egli mi vuol sua Sposa.
E solo ad un tal prezzo il viver giura
Serbar di Mexicow.
PRIS. Tu che dicesti?
CAR. Volea parlar; ei m'impedì; concesse
Solo pochi momenti a' dubbj miei.
PRIS. Dunque, che pensi?
CAR. Oh Dio non so; consiglio
Chiedo da te. Fiero tumulto in seno
Mille affetti mi destano, e pavento
La battaglia ad un punto, e la vittoria.
PRIS. Odimi Carolina; e fa che intanto
Tor-

(1) *Vedendo venir Prislow.*

Torni la calma al sen. Pria ch'io favelli
Sappi però, che schiettamente espongo
Ciò che sento nel cor: nè consigliarti
Presumo a questo o a quei. Facile è troppo
Il consigliare altrui fuor del periglio.
Tu adori Mexicow: o in lui ti piacque
L'anima bella di virtude amica,
O la giovane etade, e i dolci modi
E'l ragionar soave; od ami in lui
Solo te stessa. Se t'accende il petto
Desio d'onor, se a la virtù t'aggrada
Render omaggio, a' dì miglior riserba
L'amato Mexicow: e se te stessa
Adori in lui, se di serbarti brami,
Difendi il viver suo; che la speranza
Sempre rimane, e sol da morte è tronca.
Un oggetto di sdegno innanzi agli occhi
Ti vedrai sempre; ma il piacer soave,
Che sen vien da virtù, che sufficiente
Sempre è a se stesso a temperar in parte
Verrà i ribrezzi tuoi. Forse potrebbe
Il destin, finch'ei vive, unirvi ancora.
Se la costanza poi, quel nume fosse
A cui sacrificar sol ti piacesse;
Pensa qual sia la vittima infelice
Ch'offrire a lei presumi. E' la costanza
Un nome vano, e d'ogni senso vuoto
Quando manchi l'oggetto a cui si volga.
Nè credo già, che ad appannar la mente
Il feroce desio giammai giungesse
Di volger contro te la temeraria
Mal consigliata man. D'un tal delitto
Colui si lordi, che rossor non sente
D'esser peggior d'ogni più cruda belva.
Sì, Carolina, il sacrifizio è appunto

De-

Degno del tuo gran cor. Ma ti rammenta
Ch' io dico il mio pensier, che non consiglio,
Che l' amico parlò. Pensa, e risolvi.

CAR. Solo obbliasti, che per lui son priva
D' un Genitor, che sì m' amava, a cui
Il men ch' io deggia è l' esistenza. Oh Dio!
Troppo fresca è la piaga, e vivo sangue
Scende tutt' ora ad allagarmi il seno.

PRIS. La colpa di chi fu? se il Genitore.....
Vò rispettar il tuo dolor: si tronchi
Il favellar di lui. Certo impedirlo
Non potea Kirk; e non può dirsi reo
Chi serve al suo dover. Al tempo è d' uopo
Affidarsi talora; egli distrugge
Ciò ch' è già fatto, e nuove cose ordisce.

CAR. Dunque si vada al General; non deggio
Amante, qual io son, men generosa
De l' amico mostrarmi.

PRIS. Oh di te stessa
Atto ben degno: io non sperava meno
Dal tenero tuo cor. Sarai d' esempio
A le Sveche donzelle, e in te vedranno
Come si possa a la virtù, a l' amante
Tutti talor sacrificar gli affetti.

CAR. Dì piuttosto la vita. Io ben preveggo
Che ne sarò la vittima innocente.
Da questo stesso, ahi troppo duro istante,
Io comincio a morir, m' accorgo adesso
Ch' altra cosa è l' amico, altra l' amante.
Pure si vada alfin.

PRIS. Giunge egli stesso

CAR. Qual m' assale al mirarlo in ogni parte
Improvviso tremor. Sostienmi, io manco. (1)

SCE-

(1) *S' appoggia dolcemente.*

SCENA SESTA.

KIRK, E DETTI.

KIRK Che fu? sdegna ella forse esser mia sposa?
PRIS. Non già, Signor, l'ultimo sforzo in essa;
    Vedi d'una passion, di cui trionfa
    Dopo fiero contrasto. Ecco rinviene. (1)
CAR. Signor . . . . . (2)
KIRK Che dir vorresti? I sensi tuoi
    Senza temer esponi: hai tempo ancora.
    Io non pretendo violentar gli affetti.
    Fa ciò che vuoi; ma ti rammenta i patti.
PRIS. Ella sa ben ciò che virtù consiglia.
CAR. Sì, t'intendo .... crudel .... sarò tua sposa. (3)
KIRK Ed io t'accetto.
PRIS. Intenerir mi sento.
KIRK Seguila, la consola; e se lo chiede
    Vegga pur Mexicow.
PRIS. Il cenno adempio.
KIRK L'incauta si deluda. A me non manca
    Artificio o pretesto, onde il ribelle
    S'abbia la pena al suo fallir ben degna.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO

(1) *Carolina rinvenuta si volge mesta ora a Prislow ora a Kirk con atti di persona afflitta: finalmente volgendosi a Kirk dice.*

(2) *Tace interrotta dal pianto coprendosi gli occhi.*

(3) *Gli dà la mano; egli la stringe. Ella parte subito piangendo.*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

MEXICOW, e UFFICIALE.

UFFIC. Sei salvo Mexicow: ove t'aggrada
Puoi rivolgere il piè: Kirk a te dona
E vita e libertà. La nuova aurora
In queste tende riveder ti vieta;
E pria che il sole il terzo giro compia
Fuor del Regno ti vuol; che se ricusi
Al cenno d'ubbidir, il punto stesso,
Che fra lacci cadrai sarà l'estremo
De' giorni tuoi. Dunque a partir t'appresta
Ch'ogni lusinga intempestiva fora.
MEX. E come lusingarmi? a labbri tuoi
D'ogni speranza mia. Fra queste tende
Più non sarò quando tramonti il sole.
Bramerei sol di riveder l'amico,
Il mio Prislow: al suo bel cor la vita
Devo e la libertà, ben mel figuro.
Ove trovarlo? ah me lo addita.
UFFIC. Intesi
Ch'egli stesso venia. Per poco attendi
In questo luogo, e a rintracciarlo affretto.

SCENA SECONDA.

MEXICOW, poi CAROLINA, e PRISLOW.

MEX. E sarà ver? Dunque pietà discese
Ne l'inflessibil Kirk? egli è pur quello
Che

Che in questo dì di Cittadino sangue
Inondò il patrio suol; e debil schermo
Fu per tanti infelici o la cadente
O la tenera etade, il grado, il sesso:
Ora è meco sì uman, che più d'ogni altro
Reo gli devo sembrar! No non l'intendo.
Verrà a sciorre l'amico i dubbj miei.
Eccolo. Oh Dio! veggo, o di veder parmi...(1)
Sì, Ah Carolina (2)

CAR. Ah Mexicow (3)

PRIS. Oh quanto
E' dolce mai dopo fatal periglio
Questo primo momento (4)

MEXIC. Ah nel tuo volto
Leggo più che la gioja un tetro affanno,
E quel pianto, che arrestasi sul ciglio.
E' di dolor, non di piacer. Che! taci
Mesta e sospiri, e non rivolgi i lumi?
Dimmi amico che fu, qual mi sovrasta
Nuova sciagura? Io non la temo, e sfido
Ora che meco ho Carolina il fato
A rendermi infelice.

PRIS. E pur compiuta
La carriera non hai, dove il destino
T'incamminò; forse più acerbo il fine
Ti sembrerà. Di tua costanza hai d'uopo,
Or, più che mai.

MEXIC. Deh per pietà favella (5)

Ch'

(1) *Vedendo da lungi: va frettoloso verso la quinta, s'incontra ed abbraccia Carolina.*

(2) *Con eccesso di gioja.*

(3) *S'appoggia a lui addolorata.*

(4) *Intanto Mexicow, e Carolina si dividono, e Mexic. mirando con istupore Carolina dice.*

(5) *A Carolina.*

Ch' io mi sento morir.

CAR. Sappi .... tua Sposa ....

Kirk.

MEX. Ah taci crudel, che intendo il resto.
Non t'accuso però. Lo sò, che priva
Del Genitor, d'ogni sostanza, hai d' uopo
D'un fermo appoggio, e che trovar nol puoi
In me, che son dal patrio suol sbandito,
Misero, fuggitivo: io non mi lagno
Che di me stesso, e di mia sorte. Ah pera
Quel primo istante in cui ti vidi, in cui
Mi piacesti, ti piacqui: eterno obblio
Covra quel dì, che il lusinghier tuo pianto
Mi sedusse innocente, e al doloroso
Passo guidommi in cui mi veggio immerso
D'odio oggetto, d'orrore, e di disprezzo
Agli uomini, ed a numi, a te che sei,
Che fosti sempre, e'l sarai pure ad onta
De l'incostanza tua, di tua fierezza
Il mio primo pensier. Addio: rimanti.
Spiri seconda a tuoi desir fortuna,
Mentre pallida segue i passi miei,
Per cenno tuo, disperazion e morte. (1)

PRIS. Fermati Mexicow. Oltraggi a torto
La sua virtù: prima l'ascolta e poi
La condanna, se il credi.

CAR. Ah dimmi, ingrato,
Tu che vedesti senza velo e senza
Artifizj il mio cor; quando fu mai
Che d'interesse vil la turpe imago
Vedessi in esso; il tuo bel nome impresso
Non ci fu ognor, non vi si legge ancora?
Sì, ti perdo egli è ver; ma per salvarti

Me-

(1) *Sempre dolce affannoso.*

Me stessa in me sacrifico, e non cerco
Un sostegno, un asilo. Io saprei teco
Lieta incontrar ogni sventura. Il vieta
Il rio tenore del destin d'entrambi.
Ch'io sia sposa di Kirk è il solo mezzo
Concessomi a salvarti, e a questo prezzo
Dono me stessa.

Mex. Un fulmine piuttosto
Tronchi il fil de' miei giorni a gli occhi tuoi.
Lascia ch'io mora pur; che de la morte
Più orribile è per me vederti in braccio
D'un tiranno, d'un empio. Al carcer mio
Volontario io ritorno; il fiero genio
Ch'hà di stragi e di sangue egli soddisfi
Su di me ancor, ch'andrà confuso e misto
Il sangue mio, con quel versato in pria
De' cittadini miei. Smanie gelose
Queste non son, ma tolerar non posso
Di vederti sua sposa. Al mio destino
Lieto incontro n'andrei, se eterno sdegno
Tu le giurassi, anzi che amore e fede.

Pris. Questo è il fatal momento in cui se stesso
Vincer dovrà, con raro esempio, amore.

Car. Non è più tempo, ebbe mia fede in pegno
Se non ebbe l'amor; questo pur troppo
Del mio dover, di mia virtude ad onta
Sento che a te conserverò.

Mex. Spietata
Che mi giova il tuo amor, s'è lieve a segno
Da dirsi vinto a la più debil prova!
Vanne; vivi felice: ad un tal prezzo
Io non compro la vita. Ora nojosa
Mi sarebbe il serbarla.

Pris. Ah tu non sai
Quanto costi al suo cor.

Car.

CAR. Crudele! è questa
La mercè che mi rendi? Ingrato! dimmi
Che potrei far di più? Tu che faresti
Nel caso mio?

MEX. Scielgo morir.

CAR. La morte
Non varrebbe a salvarti; io seppi ancora
Far molto più, seppi morir vivendo
Col darmi ad un, che più di morte aborro:
Se nel tuo cor laude non merto, almeno
Non mi negar pietà. Quella virtude
Che tanto in me ti piacque, ora condanni!
Sì che se' ingrato, anzi se' crudo, e ingiusto.
Vá pur: fa ciò che vuoi; sdegna la vita
Perchè è mio dono, lo serberò la mia
Anzi cara l'avrò tra miei martiri
Perchè valse a salvarti. Al tuo pensiero
Sono oggetto di biasmo; ed io m'involo,
Per mai più rivederti, a lumi tuoi. (1)

SCENA TERZA.

MEXICOW, E PRISLOW.

MEX. Oh Dio! così mi fugge?

PRIS. E' quello sdegno
Figlio d'amor. Non paventar, tra poco
Forse la rivedrai. Dà luogo intanto
A la ragion, e'l degno sforzo ammira
De la sua tenerezza.

MEX. Io son confuso,
Ne so che far. Gli ultimi accenti suoi
Mi piombaron sul cor, sì, che me stesso
Più

(1) *Parte.*

Più non ritrovo in me. Ville mi sembra
L'accettar il suo dono, e crudeltade
Il ricusarlo.

PRIS. Anzi follia; che ad esso
Il tuo ben c'è congionto. I dubbj tuoi
Venga a sciorre una volta il modo infame
Con cui lasciar devi la vita allora
Ch'a tuo danno t'ostini. E d'alma forte
Gir incontro al suo fine, ove il richieda
L'onor, la gloria: ma viltà, follia.
Sarà mai sempre allor che morte è infame

MEXIC. Non so che dir: sono i consigli tuoi,
Le tue ragioni atte a destarmi in seno
Turbamento maggior: ciò che convenga,
A che deggia appigliarmi io non ravviso
In tanta confusion d'amor, d'affetti,
Di doveri, di leggi. Io m'abbandono
A l'amicizia tua; dove più credi
Guidami a tuo piacer, purchè io rivegga
Lei ch'è cagion del mio mortale affanno
Un altra volta almeno, altro non cerco.

PRIS. A me ti fida. A la mia tenda intanto
Vanne e m'attendi; io ci sarò fra poco
Con Carolina.

MEXIC. Il cenno tuo m'è legge.

SCENA QUARTA.

PRISLOW, E NANZIK.

PIRS. Quanto è difficil mai trovar consiglio
Nel vortice crudel di mille affetti
Che traggono a lor senno un'alma oppressa!
Mi fa pietà. Ma frettoloso move
Nanzik a me; che sarà mai?

NANZ.

NANZ. Deh vieni,
Vieni Prislow: un mormorio s'ascolta
Tra queste Squadre, che sedare è d'uopo
Pria che si cangi in turbine.
PRIS. Ma dimmi
D'onde venne, e'l perchè?
NANZ. Non s'ode intorno,
Che risuonar di Mexicow il nome.
O dispiace ch'ei viva, o ferve ascoso
Seme di sedizion. Sembra turbato
Lo stesso General, e a discoprirne
L'origine, e a sedarla ogni arte adopra,
Ogni Ufficiale invia. Vuol che di nuovo
S'arresti Mexicow; e mentre io parlo
Forse s'eseguirà.
PRIS. Seguimi, andiamo.
Si scopra il ver. Se d'un mortale a danni
Si dichiara il destin, non l'abbandona
Finchè al suol non lo vede oppresso e vinto.
(*partono uniti*)

SCENA QUINTA.

KIRK, POI CAROLINA.

KIRK Fu opportuno il pensier. Lo sparso ad arte
Mormorio tra soldati, onde al castigo
Un rival non si tolga, omai deluso
Ha gli Ufficiali ancora. Altro non resta
Che farlo ancora prigionier, il mezzo
Unico è questo, onde il mio amor far pago
E'l dover mio. Dovrà soffrirlo in pace
Carolina fors'anche: è troppo giusta
L'apparente ragione, e lo scoprirla
Facil non è. Ma Carolina appunto

Affannosa sen vien: forse il mio cenno
Eseguito già fu.

CAR. Signor mi serba (1)
La promessa tua fede, o manco anch'io.

KIRK Che fu? di che favelli? e sì sdegnosi
Perchè a me vogli i lumi?

CAR. Invan t'infingi
D'ignorarne il perchè. Chi fu che impose
L'arrestar Mexicow?

KIRK Io stesso è vero,
Nè celarlo io volea, sol m'era ignoto
Ch'egli fosse tra lacci.

CAR. Il vidi io stessa,
Crudel, pur troppo, e di sentir mi parve
Tutto sul cor di sue catene il peso.
Così serbi la fe? forse è delitto
Per te il serbarla?

KIRK Tu m' oltraggi a torto,
Se il fai prima d'udir le mie discolpe.
S'odono intorno mormorar le schiere,
Fremere, minacciar, nè d'altri il nome
S'ode suonar su labbri lor, che quello
Di Mexicow. Il dover mio richiede.
Il ben del regno, il mio Sovran, ch'io tenti
Fra popoli serbar, e fra le schiere
Pace e quiete; e ch'io la serbi a costo
Del sangue altrui s'è uopo, ove non v'abbia
Un partito miglior. Se de' soldati
Non d'altro fonte il mormorio deriva,
Che dal perdono a Mexicow concesso;
Facile mi sarà, qualor si vegga
Fra le catene, l'acchetarli ancora.
E allor potrò senza periglio e senza
Tradir il mio dovere cautamente

Ri-

(1) *Con sicurezza.*

Riporlo in libertà; ma se nascoso
Fosse fra lor qualche ribel, m'è forza
Scoprirlo ad ogni costo, e sol potrebbe
Saperlo Mexicow. Alfin che nuoce
Ch'oggi sia sciolto, o al ritornar del giorno!

CAR. Tu deludermi cerchi; assai palese
M'è dal tuo ragionar. Trovar tu brami
Un reo, non un delitto, e tal vorresti
Che fosse Mexicow. Invan pretendi
Ch'egli un complice sveli, e allor che desti
Di serbarlo la fe, che a te promisi
La mia destra per prezzo, e che m'intesi
Svellere il cor, nessuna appor ti piacque
Condizion o patto; e cerchi adesso
Un sedizioso in lui?

KIRK Vedi se ingiusta
Mi sei nel tuo pensier. Quando io richiesi
S'egli complici avesse; o alcun sottratto
Co la fuga si fosse, e che risposto
Mi fu ch'alcun non c'era, io creder volli
Senza cercar di più; che se il sospetto
Divien real, non è gà mia la colpa
Se lo tento sgombrar, ma d'un dovere
A cui sacrificar degg'io me stesso.

CAR. E' più sacro dovere il serbar fede.

KIRK Nè mi vedrai mancar, se non s'opponga,
E se il pubblico ben da me nol chieda.
E' la comun felicitade un nume
A cui sacrificar tutto è concesso.

CAR. Dunque non ti lagnar, s'anch'io pretendo
Serbar i dritti miei, ch'a un'alma amante
Non è il dover men sacro; esser tua sposa
Più non mi lice, anzi nol voglio.

KIRK Io spero,
Che più saggia sarai, che l'irritarmi

Non ti parrà forse il miglior consiglio?

CAR. Il tuo sdegno non curo, e non pavento
Del tuo furor. Toglier mi puoi la vita;
Ma non puoi far, ch' a mio dispetto, e ad onta
De l' odio mio la barbara tua destra
Di stringere io consenta. Or vado altrove
Perchè aborro il tuo aspetto: usa a tuosenno
Del tuo furor, che il mio voler t' è noto (1).

SCENA SESTA.

KIRK, POI PRISLOW.

KIRK Folle, se credi, ch' un rivale io soffra
Così caro al tuo cor. Sarai mia sposa,
Sì lo sarai per tuo castigo; e forse
Prima del dì novello. Ove non giovi
L' arte, e l' inganno, usar ben saprò a tempo
Le più fiere minaccie. In cor di donna
So che più de l' amor puote sovente
Un pallido timor.

PRIS. Scioglli, Signore,
Di nuovo Mexicow. Io già sedai
Il tumulto volgar; nessuno ardisce
Mover le labbra. (Empio, il tuo cor m'è noto) (1)

KIRK Sei sollecito troppo. In sen potrebbe
Altrui destar sospetto una sì pronta
Difesa d'un ribelle; e ripensando
A ciò che oprasti in suo favor nel corso
Di poche ore, potria forse il sospetto
Del ver prender sembianza. (Egli sconvolge
Tutti i disegni miei) (3)

PRIS. Ch' altri il sospetti
Io nol cerco, e nol curo; e sol mi basta
Ch'a

(1) *Parte*. (2) *Tra sè*. (3) *Tra se*.

Ch'a me lo taccia il Generale. Ignoto
A lui non è che Mexicow istesso
E' di mia fede il più verace pegno.
Chi fu che l'arrestò, chi de' ribelli
Il Duce estinse se non io?

Kirk Rammenta
Che t'era ignoto il prigionier; che forse
Te ne do'se da poi.

Pris. Dunque delitto
Sarà chiudere in petto alma capace
Di pietà, d'amicizia. E' la pietade
Il più certo segnal che in sen respiri
Un cuore uman; ed è de' Numi il dono
Più prezioso l'amistà.

Kirk Sospette
Esser possono entrambe, ove s'impieghi
E questa e quella d'un ribelle indegno
A piangerne il destin.

Pris. Maggior sospetto
Destar potrebbe d'empietà, chi ardisse
Di seminar tumulti infra le schiere
Per soddisfar due passioni vili
Vendetta e gelosia.

Kirk Chi fu l'ardito
Che tanto osò? (fui discoperto) (1)

Pris. Altrui
Accusar non pretendo; e sol mi basta
Farti accorto Signor, che non conviene
Talor dar luogo ad un leggier sospetto;
Se si tratti d'onor.

Kirk Dunque vuoi salvo
L'amico ad ogni costo: e pur m'è noto
Che chiude in petto d'un fellone il nome
Che s'ostina a tacer.

Pris.

(1) *Tra se.*

PRIS. Forse il saprai
Dal labbro stesso che destò il tumulto.

KIRK A te non lice ricercar qual sia
L'accusatore o il reo; troppo soffersi
Un temerario ardir; più di rispetto
Esige il grado mio.

PRIS. Nè de la plebe
Un vil rifiuto io son; nè tu m'avanzi
Che d'un sol passo; e forse un dì..... (1)

KIRK T'accheta
E pon legge agli accenti. Un dì potresti
Pentirti forse, e io faresti invano.

PRIS. Di rispetto io non manco, allor che tento (2)
Difender l'onor mio, questi è un tesoro
Compro col sangue, e col sudor: perduto
Una volta se fia, raro adiviene,
Ch'al prezzo stesso ricomprar si possa.

KIRK S'accosta il reo.

PRIS. Vado, Signor.....

KIRK T'arresta,
Vo che tu sia presente, e il modo impari
Che usar si vuol per trargli il ver dal petto.

SCENA SETTIMA.

MEXICOW, tra guardie incatenato, NANZIK E DETTI.

KIRK T'avanza; non temer. Colpa è d'amore
Il tuo delitto, il sò; quinci pietade
Puoi facilmente in me trovar, che il petto
Arder mi sento del medesmo foco.
Già n'avesti le prove; io ti concedo
Di nuovo e vita e libertà, nè chiedo

Al-

(1) *Sempre più ardito.* (2) *Più umile.*

Altro in mercè, se non degli empj il nome,
Che ne la sedizion la maggior parte
Ebbero de la colpa.

MEX. Il cerchi invano
Perch' io nol so.

KIRK Ma tu m' ascondi indarno
Quel ch' io già sò. Coll' ubbidir potresti
Risparmiarti l' esiglio; e se ricusi
Incontri morte.

MEX. La minaccia fora
Di terrore a colui, che de la vita
Fosse amante così, com' io l' aborro.
Crudel la sposa mi rapisti, e credi
Ch' io curi il viver mio? Ma no la vita
Non è più in tuo poter; ella è mercede
D' un patto vil, che di rossor potrebbe
Coprir ciascun, ch' alma men rea nel seno
Chiudesse de la tua. Quella sol puote
Disporne, a cui la desti. Arrabbia e fremi
Barbaro a tuo dispetto. A le lusinghe
Io non do retta, e 'l tuo furor non temo.

KIRK Fellon! dovrai temerlo.

PRIS. Ecco il momento
Di por in uso il mio fedel consiglio (1)

NANZ. Che intempestivo ardir! (2)

KIRK L' onta non soffro,
Che un ribel temerario osi insultarmi.
Mi si tolga dinanzi, e in riva al Torna
Si tragga; e in mezzo a traditor s' uccida. (3)

MEX. Fermate olà! De la crudel sentenza.
M' appello al Re, ch' è solo a lui concesso
Il condannar un cittadin illustre.
Solo a ribelli il tuo poter s' estende.

Tale

(1) *A Mexicow.* (2) *Tra se.*
(3) *Le guardie s' accostano.*

Tale infatti io non son; che se in altrùi
Puote un dubbio deſtar la mia sventura,
Sciolga il dubbio il Sovran. Troppo t'arroghi
Tal di Svezia è il coſtume, e non ti lice
Di derogarlo, e in teſtimonio io chiamo
E Nanzik, e Prislow.

NANZ. E' tutto véro.

KIRK Tanto ardisci fellon! Ma speri invano
Con sì fino artifizio i giorni tuoi
Serbar più a lungo. Il mio poter riſtretto
Non è d'alcùn confin; quindi io mi rido
Del rifugio infelice. A morte ei vada.

PRIS. Perdona; il Re far lo potrebbe appena;
Ed è di tale appellazion cuſtode
Il conſiglio di guerra.

KIRK Ardo di sdegno. (1)
E ben, s'attenda il Re: Cauto frattanto
Il reo si guardi, e ne la propria tenda
S'arreſti anche Prislow; e il favellarli
Si vieti a Carolina.

PRIS. In che t'offesi?

KIRK Venga il Re e lo saprai. Vanne, ubbidisci.

MEX. Tiranno!

PRIS. Amico andiamo. Io non lo temo.

KIRK Vendicar mi saprò, pria ch'egli arrivi. (2)
Segui Nanzik, intanto i paſſi miei.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO

(1) *Tra se.* (2) *Tra se.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

KIRK, E NANZIK.

KIRK Sia pronto ognuno, onde al Sovrano incontro
Si vada al dì novello.
NANZ. E' sparso omai
Del vicino suo arrivo il lieto annunzio,
E ad incontrarlo ognun che il dee s' appresta;
Ma Prislow.....
KIRK Ubbidisca; ed il Sovrano
Ne la sua tenda aspetti.
NANZ. Ah mi perdona,
Signor s' io parlo in suo favor. Qual colpa
Castighi in lui? S' altra ragion non hai
Che quella, ond' egli i comun dritti, e 'l lungo
Costume Sveco con umili accenti
Di difendere osò; tu il reo saresti,
Egli di laude degno; e se m' è ignoto
Il fallo suo, per lui mercede imploro.
KIRK No, troppo giusto è il suo castigo. Ardito
Assai più che non deve osa parlarmi,
E mal cauto così libra gli accenti
Che giunge ad insultarmi. Il troppo orgoglio
Forza è domar, che necessario è troppo
E fra l' armi ed in pace il serbar sempre
La subordinazion. Di lui ti vieto
Il parlarmi per ora. Olà (1) t' avanza.
Seco parlar degg' io. Vanne (2) e si vieti
L' accostarsi ad ognun finch' io favello. (3)

SCE-

(1) *Vien l'Ufficiale.* (2) *A Nanzik.* (3) *Nanzik parte.*

SCENA SECONDA.

KIRK, UFFICIALE.

KIRK All' inesperta etade, ed à la speme
Che in petto giovanil sempre folleggia
Meglio è 'l colpo affidar: forse potrebbe
Gir a vuoto, o tradirmi un che vantasse
Maturo senno, e intempestivo zelo.
M'è noto il tuo valor: sò che veloce
Seguendo Orvitz, con fortunato colpo
Fu da te steso al suol: potea premiarti
Tosto e nol feci. Era men degna forse
De' merti tuoi se da mercè sortia
Da le mie man, che troppe leggi, e troppi
Riguardi usar m'è forza: attender volli
Il Re, seco parlarne; egli sol puote
Darti premio a suo senno. Egli è vicino
E verrà al nuovo dì; farlo io prometto
Co lo sforzo maggior: ma da te chiedo
Silenzio e fedeltà solo in mercede.

UFFIC. M'onora ogni tuo cenno, e il mio dovere
Qual sia lo so. Del generoso impegno
Che m'offri presso il Re grazie ti rendo.
Ma di sprone non m'è, che l'ubbidirti
Legge è per me, non elezion; fedele
E secreto m'avrai.

KIRK Dunque m'affido
A la promessa tua. L'onor richiede
E la mia lesa autorità, che estinto
Prima del dì novello, e pria che giunga
In queste tende il Re, cada il ribelle
Prigionier Mexicow; e deve il colpo
Esser cauto e secreto, e d'eseguirlo

Tu

Tu sei solo capace. Ecco il veleno (1)
Che apprestargli tu dei. Se lo ricusa,
Di questo ferro con velen temprato (2)
Cada con un sol colpo al suol traffito.

UFFIC. Che m'imponi Signor? Sai che il Consiglio
Fatto è di lui mallevador; che lice
Solo al Sovrano il giudicarlo, e sai
O dei saperlo almeno a qual periglio
La vita a un tratto ed il mio onor s'espone.
Ambi saremmo rei; ma suol la pena
Sul debole cader. Signor ci pensa.

KIRK Pensato ho già. Col prevenirlo io spero
Placar il Re: saprò trovar a tempo
O pretesti o ragion. Se d'altra colpa
Fosse reo Mexicow a tanto forse
Non giungerei. D'un sedizioso alfine
Non puote il Re prendersi cura; e invano
Ti lasci intimorir: sempre m'avrai,
N'avvenga ciò che puote, in tua difesa.

UFFIC. (3) Il cenno eseguirò.

KIRK Dunque t'affretta
E non frappor dimora (4) odimi: spargi
Con artificio poi ch'ei più non vive.

UFFIC. Tutto farò per te.

KIRK Partire or poi (5)

SCE-

(1) *Gli dà un ampolla.* (2) *Gli dà un stilo.*
(3) *Dopo aver pensato un poco.*
(4) *Ufficiale per partire.*
(5) *Ufficiale parte.*

SCENA TERZA.

KIRK, poi NANZIK.

KIRK Così vendico a un tratto il mio Sovrano,
La ragione di ſtato, e me medesmo.
Il Re che dir potrà? m'arrogo un dritto
Ch'agli ſtati è comun, che de le genti
Il primo è forse ad esclamar, che tolto
Sia da la società l'empio che tenta
Turbarla a suo poter. Il Re spedimmi
I sediziosi a caſtigar, nè deve
Meco sdegnarsi se il suo cenno adempio.
Nanzik a che ritorni?

NANZ. A te volea
Favellar Carolina. Io lo vietai
Per servir al tuo cenno.

KIRK A Lei conteso
Il paſſo eſſer non deve; a la mia tenda
Quinci in appreſſo a suo piacer sen venga,
E ritorni a piacer. Di che l'attendo. (1)

SCE-

(1) *Nanzik parte.*

SCENA QUARTA.

Kirk, poi Carolina.

Kirk. Tolerar non degg' Io, che da un ribelle
Legge si ponga al mio poter; sarei
Di lui più vil se il permettessi; il modo
Trovai di vendicarmi: estinto poi
Agevol cosa fia presso il Sovrano
Se offeso egli si creda il discolparmi;
Vien Carolina; il suo furor preveggo
Pur m'è forza il soffrir. Legge al mio sdegno
Il timor sia, che non sen vada a vuoto
Il preparato colpo. Eccola in volto
L'ira le ferve, e le vacilla il piede.

Car. Non creder già, ch' ad umiliarmi io torni (1)
Vile al tuo piè, nè che preghiere io sparga
Su quel cor che non hai. Sì a tuo dispetto (2)
Fia salvo Mexicow. Egli mio sposo
Per tuo rossor esser dovrà, la destra
Porgergli mi vedrai su gli occhi tuoi;
E sarà mio piacer vederti fremere
Morderti il labbro, e bestemmiar tacendo
Dinanzi al Re, che de' miei casi io spero
Tutta avrà la pietade ond'è capace
Quel magnanimo cor. (3) Barbaro ridi,
Lo scherno aggiungi; è l' insultar chi piange
Pregio d'ognun che ha brutal alma in seno.

Kirk Modera il tuo furor, che son disdetti
Ad un labbro gentil sì amari accenti.

Non

(1) *Ardita, ma placida.*
(2) *Un pò riscaldata.*
(3) *Kirk in atto ridente.*

Non son reo, qual mi credi; e s'anche il fossi
A te si vieta l'insultarmi, ed io
Nol potrei tolerar. Ti soffro, ed anche
Perdono al tuo dolor; ma d'abusarne
Guardati ben, che di me stesso a lungo
Fidar non mi potrei: quanto più tardi
Arde lo sdegno è assai peggior la fiamma.

CAR. Il tuo sdegno, il tuo amor, l'odio, il dispetto
Io disprezzo egualmente. Aggiungi a questi
Le minaccie, il castigo, e se ti aggrada
La morte ancor, che non per questo io temo.
Nè risparmiarti un sol con ciò potresti
De' rimproveri miei. Se alcun di noi
Temer dovesse, tu saresti quello
Che dovrebbe tremar, su la cui fronte
Degli uomini e de' numi irato pende
L'acciar vendicator. Di me dovresti
Non io temer di te; che a me non resta
Che perdere oramai. Vanne crudele (1)
Perfido, mancator! fregia il tuo alloro (2)
Col vil trofeo d'una menzogna illustre
Che ad ingannar una donzella usasti
E la reca in trionfo. Al tuo Sovrano
Fra l'altre imprese tue barbare e strane
Narrala pur, ch'andar ne puoi superbo.

KIRK Non più. Troppo t'arroghi: omai son stanco
Di tolerar. Agli occhi miei t'invola
Audace temeraria: il sesso, e gli anni
Io scuso in te; ma non vo già impunita
La tua impudenza, e il tuo castigo sia
L'esser mia Sposa al nuovo dì: potrai
Ricusarmi lo so; ma saprò anch'io
Con questo ferro trapassarti il petto.

CAR. Sì, m'uccidi tiranno. In questo punto

Io

(1) *con forza*. (2) *con ironia*.

Io ti detesto: a l'empietade il colmo
Porrai così....
KIRK Vanne, ti dissi, o a forza
Io ti farò condur.
CAR. Rimanti, e sia
Compagna indivisibile al tuo fianco
La più possente ultrice ira de' Numi. (1)

SCENA QUINTA.

KIRK, POI NANZIK.

KIRK. Si muoja Mexicow; altro or s'aggiunge
Stimolo a la vendetta, in lui l'ardire
Di Carolina vò punir. Potrebbe
Del nostro Re la facile pietade
Il cor docile troppo entrambi torli
A l'ira mia
NANZ. Mormorar s'ode intorno
Contra di te, Signor; sono raccolti
Gli amici di Prislow, e da secreti
Ragionamenti loro altro non s'ode
Che il nome tuo, quello del Re: risparmia
A te stesso un insulto, e tuo buon grado
Lo torna in libertà.
KIRK Nò a lor dispetto
Arrestato lo voglio. Io sarò il primo
A parlarne col Re.
NANZ. Forse potrebbe
Prevenirti qualcun, che de la notte,
Le prim' ore son queste.
KIRK E ben. Tua cura
Sia che nessun parta dal Campo. Intanto
Os-

(1) *Parte.*

Osserva i passi lor. Ma nò rimanti:
Io stesso andrò, che la presenza mia
Più frenarli saprà. (1)

SCENA SESTA.

NANZIK, E CAROLINA.

NANZ. Troppo egli abusa
Del suo poter. Col dispotismo, ordisce
Forse a se stesso un precipizio in cui
A la fine cadrà. Che per se stesso
Deve temer chi troppo crudo affetta
Un soverchio rigor.
CAR. Dimmi è concesso
Di veder Mexicow: io vorrei seco,
Ragionar un momento.
NANZ. Ah tu mi chiedi
Cosa per cui con mio dolor scortese
Esser teco degg' io.
CAR. Perchè? secreto
Alcun non ho per cui temer tu deggia.
Parlerò te presente.
NANZ. E questo ancora
Far mi si vieta, e se il potessi, teco
Non sarei sì indiscreto, a lui potresti
Libera favellar. Ma son del regno
L' uso e le leggi sì severe, ch' io
Far nol potrei senza mortal periglio.
CAR. Mi si conceda almen per pochi istanti
Di riveder Prislow. Anche conteso
Questo mi fia?
NANZ. Pur troppo; e mia la colpa
Credi non è; mi fai pietà; compiango
L' af-

(1) *Parte*.

L'affanno in cui ti veggio, il consolarti
Se fosse in mia balia, sì ch'il farei.
CAR. Che giova a me, che il mio dolor ti desti
Compassione, pietà: per me è lo stesso
Ch'odiarmi a morte.
NANZ. Mi condanni a torto:
Ponmi a qualunque prova, e t'avvedrai
Se sincero favello: altro non chiedo
Se non che il mio dovere, e l'onor mio
Ti piaccia rispettar.
CAR. Misera io nacqui
Solo per sospirar. Chiuso ogni fonte
E' per me di pietà! Que' soli ond' io
Consolarmi solea, mano tiranna
Me gli invola ad un tratto. Ove tremante
Devo volgere il piè? Sola fra l'armi
Mi veggio abbandonata, e non ritrovo
Per me un asilo, ove tranquilla io possa
O almen sicura le nojose e lunghe
Passar ore notturne. Affretta omai
Candida aurora, e a questo sen ritorna
La perduta sua pace. Adolfo vieni
Vieni mio Re, che al piede tuo prostesa
Quella mercè spero trovar, che solo
Da te aspetto o da' Numi. Ah dimmi almeno
Tu ch'il conosci appien, se a lui l'accesso
Facile è a ognun, o s'è in balìa d'altrui
Il concederlo o nò. Deh tu m'addita
Il più agevole mezzo, onde condurmi
Sino al suo piè. Tu stai pensoso e taci?
Così rigido è adunque il tuo dovere?
NANZ. No, Carolina: ripensando meco
Al modo io giva, onde sicura e prima
D'ogni altro a lui te presentar potessi.
Odimi: allor che ne la tenda il piede

Egli porrà, t'accosta ardita e grida:
Pietà mio Re. Se fra le guardie alcuno
(Che nol sarà) stenda la mano audace
Per trattenerti; e tu ripiglia ancora
Gli stessi accenti sì che gli oda. Ei stesso
L'adito t'aprirà, che non consente
Che invano a lui s'osi implorar mercede.

CAR. Opportuno è il consiglio, e ti son grata
Nè mancarci saprò. Ma Kirk s'appressa
Movo per non mirarlo altrove il passo. (1)

SCENA SETTIMA.

NANZIK, POI KIRK.

NANZ. Col soverchio rigor l'odio s'è compro
Di lei, che divenir dovea sua sposa.
Se modi piu soavi egli sapea
Seco adoprar, se mantener la fede,
Già fora sua: forse il dispetto un giorno
Avrebbe nel suo sen cesso a l'amore,
O almeno a l'amistade, ora s'è reso
Tristo oggetto d'orrore agli occhi suoi.

KIRK Che volea Carolina? Ella era teco.

NANZ. A priegarmi sen venne, onde concesso
Da me le fosse il ragionar per poco
A lo sposo, o a l'amico; e 'l chiese invano.

KIRK Facesti il tuo dover. De la mia tenda
In questa notte veglierai custode
Con alcuni de' tuoi. Va, li raduna.
E sollecito torna. (2)

SCE-

(1) *Parte.* (2) *Nanz. parte senza parlare con atto rispettoso.*

SCENA OTTAVA.

KIRK, UFFICIALE.

KIRK Io vidi in volto
Un non so che di torbido agli amici
Di Prislow, ch'essi invano a gli occhi miei
Tentaro di coprir: confusi e cheti
Si fero al mio apparir, ma torvo e bieco
Vidi più d'uno sguardo; e allor che il cenno
Udiro, che ad ognun l'uscir dal Campo
Conteso fosse in questa notte, il piede
Mossero mormorando a le lor tende.
Sarà vano il timor, miglior consiglio
E' il guardarsi però, che violenti
Li Svechi sono, e ne' lor petti l'ira
Subito avvampa, ed a' più neri eccessi
Li trasporta ad un tratto.

UFFIC. I cenni tuoi
Son compiuti, Signor: già più non vive
Il ribel Mexicow.

KIRK E ben n'avrai
La promessa mercè. Dimmi, che disse?
Qual morte sceglier volle, e quali furon
Gli ultimi accenti suoi.

UFFIC. Scelse il veleno.
E poi che preso l'ebbe: a Carolina
Disse n'andrai, se di chi muor pietade
Senti nel cor. Dille ch'eterno sdegno
La disgiunga da Kirk; che dal Sovrano
Vendetta implori, e che del caro amico
A la pietade s'abbandoni. Intanto
La bevanda letal tutte avea scorse
De la vita le vie, fioche interrotte
Erano le parole, e mormorando

Contro di te non ben intesi accenti,
Col dolce nome de l'amata sposa
Sul labbro; l'alma alfin da la sua frale
Misera spoglia sospirando uscìo.

KIRK Pera ogni empio così. Tu la novella
Spargi tacitamente, e dì; ch'ei ſteſſo
Per sottrarſi al supplizio, a cui sapea
Di gir incontro al nuovo giorno, ad onta
De la pietà del Re ch'eſſer maggiore
Del suo delitto non potea, la morte
Col veleno affrettoſſi.

UFFIC. Ed a che mai
Apellarsene al Re?

KIRK Per vendicarsi
Di me, ch'eſtinto lo volea, per torsi
Ad una morte infame, e acquiſtar tempo
Per darsela da se. Fa ciò che impongo
E di nulla temer: attento oſſerva
Come s'ascolti la novella, e torna
Ad avvertirmi: Io parto, e mi riposo
Su la tua fedeltà: quel che rimane
Più facile è a compir. (1)

SCENA NONA.

UFFICIALE, E NANZIK. (2)

NANZ. Nessuno ardisca (3)
Moversi quindi; ed a ciascun si vieti
L'appreſſarsi a la tenda. E tu che fai (4)
In queſte ore notturne in queſto luogo?

UFFIC. Nunzio qui venni di fatal novella

NANZ.

(1) *Parte.* (2) *Nanzik esce con alcune guardie, che si dispongono intorno al Padiglione di Kirk.*
(3) *Alle guardie.* (4) *all'Ufficiale.*

NANZ. Che fu? narrami?
UFFIC. Estinto io ritrovai......
NANZ. Chi?
UFFIC. Mexicow.
NANZ. Oh Dio! come il vedesti
S'era vietato l'appressarsi?
UFFIC. A nome
V'andrai di Kirk;
Mi suggerì Prislow.
NANZ. E chi l'uccise?
UFFIC. Egli prese il velen.
NANZ. E Kirk che disse?
UFFIC. Non rimase sorpreso.
NANZ. Intendo il resto.
Alfin creder dovette al suo destino!
Sventurato, il compiango.
UFFIC. Ad avvertirne
Prislow affretto. A lui più che ad ogni altro
Fia la novella amara.
NANZ. E Carolina
Ne morrà di dolor.
UFFIC. Quanto è infelice. (1)

SCENA DECIMA.

NANZIK, POI CAROLINA. (2)

NANZ. Ah! Kirk, che mai facesti? Egli d'amore
Vittima fu, tu lo sarai fors'anche
Del tuo indomito orgoglio. Il Re, il Consiglio
De la lor lesa autorità vendetta
Prender vorranno ed a ragion. Qual arte
Potrà giovarti? Or la cagione intendo
D'ar-

(1) *parte.* (2) *Carolina deve entrar in scena per la parte stessa d'onde è uscito l'Ufficiale.*

D'arrestare Prislow: potè l'ingiusto
Suo disegno eseguir, perchè a l'amico
L'impedirlo si tolse: ha d'Argo gli occhi
L'amicizia, qualor veglia in difesa
De l'amico in periglio...... Ah l'Ufficiale (1)
Parlò con Carolina. Furibonda
Straccia i capelli, ed a le guancie e al viso
Fa con ambe le mani onta ed ingiuria. (2)
Qua se ne vien, precipitando il passo.
Fa pietade ed orror.

CAR. (3) Dove s'asconde
Il perfido, il crudel, l'empio, il tiranno,
Che lo sposo m'uccise.

NANZ. Ah Carolina
Placati per pietà: le tue querele
Anzi che raddolcir gli affanni tuoi
Gli esacerbano più. Forse innocente
Kirk esser può.

CAR. Mentisci. Il disse in modo
A me quell'Ufficial, che empio sarebbe
Sospettarne altri reo.

NANZ. Comunque sia;
Sì grande è il tuo dolor......

CAR. No, ch'il mio duolo
Il mio furor, la disperazione
Non puote esser maggior. Veggio la morte
Che bieca mi minaccia, e ne le vene
Misto col sangue che mi bolle, e tenta
Squarciarle tutte ed inondarmi il cuore
Serpermi sento il suo mortal veleno:

Non

(1) *Osservando verso la quinta.* (2) *Dopo aver osservato anche un poco.* (3) *Entra in scena co' capelli disordinati senza belletto, e senza ornamenti al collo ed alle orecchie; abbia uno stile, che sia visibile fitto nelle vesti.*

Non la temo però; la vo affrettando,
Lenta mi sembra, e disperati accenti
Le vibro incontro, onde insultarla: io voglio,
Sì vò morir; ma veder voglio in pria
Lo scelerato: o me l'addita, o ch'io
A cercarlo m'inoltro in quella tenda.

SCENA UNDECIMA.

KIRK, E DETTI.

KIRK Che (1) pretendi da me?
CAR. (2) Voglio vendetta.
Mori fellon (3)
KIRK Oh Dio (4)
NANZ. Che mai facesti? (5)
CAR. Mira. (6)
NANZ. Che fai crudel! (7) a che mi sforzi?
Guardie s'arresti: e quell'esangue spoglia
S'asconda agli occhi altrui.
CAR. Son vendicata
Altro non curo. Andiamo.
NANZ. Oh folle ardire. (8)

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO

(1) *Avendo inteso gli ultimi versi entra gravemente*
(2) *Accostandosi con impeto.* (3) *Lo ferisce.*
(4) *Con forza, e cade morto.* (5) *S'accosta a Carolina con prestezza.*
(6) *In atto di ferirsi.* (7) *La disarma.*
(8) *Carol. parte fra Soldati seguita da Nanz.*

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Padiglione reale in mezzo della scena aperto con veduta dell'altre tende, eccetto quella del Generale, che deve esser tolta. Stuolo di soldati addietro. Le guardie reali circondano il padiglion.

ADOLFO, PRISLOW, NANZIK, UFFICIALE.

ADOL. Queste son le mie tende, e sono questi
I valorosi miei fidi Vassali,
Al cui valor, tutta di me, del regno
Devo la pace, e quel sudato alloro
Che mi cinge la fronte? appena il credo.
Dolce quiete, e non usata gioja
Dovea per queste tende errar tranquilla,
Co la speranza lusinghiera al fianco,
Ch'al mio venir con generosa mano
A le fatiche, ed a gli altrui sudori
Prestar dovessi i doni miei, la giusta
Loro mercede; e ci ritrovo invece
Il delitto, l'orror, la doglia, il pianto?
Il General trafitto; un infelice
Che crudelmente estinto giace in onta
De la pubblica fede, un mio fedele
Arrestato; ed un'orfana fanciulla
Ch'ardita in mezzo a le sue schiere istesse
Il Duce ne traffigge; e me costretto
Di premj in vece a dispensar castighi?
Chi creduto l'avría? più volte intesi
Dinanzi al soglio mio, contro l'estinto

Kirk

Kirk arrecarsi alte querele e pianto.
E'l corressi più volte. Oh de'Sovrani
Destin fatal, che pone loro al fianco
De' perfidi sovente; a cui la dura
Necessità de la ragion di Stato,
La sorpresa, il maneggio, e la più turpe
Adulazion malgrado lor gli stringe.
Ma di voi con ragion degg'io lagnarmi
Per il vostro tacer. Perchè secreto
Non inviarmi un messaggier che tutta
Mi narrasse la storia? un cenno mio
La mia presenza (ed affrettato avrei
Per giungere opportuno) avria la trista
Luttuosa tragedia almen vietata.
Sì, mi lagno di voi, perchè lasciarvi
Vincere dal timor? Chi troppo teme
A' più sacri dover manca sovente.

PRIS. Di me, Signor, non ti lagnar, volea
A tempo prevenirti; ed ei che forse
Lo sospettò volle arrestarmi, e il passo
A ciascuno vietar ne la mia tenda.
Non perciò lo delusi, e scelto avea
Quest'Ufficial, (1) per le cui man trafitto
Si giacque Orvitz, ma già l'uscir dal campo
Era conteso omai.

ADOL. Perchè sì tardi
Ciò ti cadde in pensièr? t'era pur noto
Qual fosse Kirk?

PRIS. E creduto avrebbe
Che a un tanto eccesso il suo sfrenato orgoglio
Lo dovesse condur?

ADOL. Chiunque conosce
Quanto sia grande in uman cor la sete

Di

(1) *Addita l'ufficiale, che sta umilmente senza affettazione; ed è osservato dal Re attentamente.*

Di dar legge ad altrui; di non soffrirne
Se un ombra in sè d'autorità vagheggi.
Tu che facesti intanto? a te contesa (1)
La libertà non era!

NANZ. Egli mi volle
Di sua tenda custode.

ADOL. Intendo. E come
Te presente fu ucciso? in cotal guisa
L'altrui cenno eseguisci, e vegli attento
A l'altrui sicurezza?

NANZ. Era già il colpo
Veloce al par d'una saetta uscito,
Allor ch'io me ne avvidi; e Kirk istesso
Morì pria di cader. A Carolina
Non era già, per rio destin vietato
A la tenda appressarsi.

ADOL. Alma feroce.
Mi si conduca innanzi: impaziente
Son di vederla (2). E tu fedel Vassallo (3)
Da me t'aspetta al tuo valor ben degna
Generosa mercede. In te quel colpo
Non premio già, che ciecamente resse
D'un fellone il destin; ma la costanza
La fedeltà, ed il zelo, onde facesti
Degna mostra in quel dì.. Tutto m'è noto
Mercè di lui (4) dal di cui fianco mai
Ti separasti nel pugnar, che allora
Che vedendo il ribel darsi alla fuga
Gli festi cenno, e'l prevenisti al corso.

UFFIC. Altra mercede o mio Sovran non cerco
Che il tuo favor; già compensato assai
Sarò de l'opera mia, se agli occhi tuoi
Agra-

(1) *A Nanzik.* (2) *Parta Nanz.*
(3) *All' Ufficiale.*
(4) *Additando Prislow.*

Agradita esser può: la legge, il sacro
Dover di buon vassallo ho già compiuto.

Pris. Carolina, Signor,....

Adol. Vieni, t'appressa
Fanciulla audace. (1)

SCENA SECONDA.

Carolina, Nanzik, e Detti.

Adolf. Un cor sì nero alberga
Sotto sembianza sì gentil! Al Padre
D'assomigliar barbaro vanto forse,
E pregio empio ti fai? perchè al Regnante
Le tue ragioni, i violati dritti
L'infranta fede non recar? credevi
Sì ingiusto il Re, che, che ricusar volesse
D'udir le tue querele; o che niegasse
D'un ribelle a la figlia, ed al confronto
D'un Generale il suo favor? Rispondi
Perchè farti suo giudice; e la destra
Del suo sangue lordarti!

Car. Ah mio Sovrano.

Adolf. Sorgi, infelice. Intempestivo adesso
E' il tuo dolor, se lo pretendi un segno
Del pentimento tuo. Che val pentirsi
Dopo esser reo! se in me trovar tu credi
Il padre e non il giudice, t'inganni.
Ora sono il tuo Re; son de le leggi
Custode, e zelator. Ansa a delitti
E la pietà soverchia.

Car. Oh Dio! m'ascolta
Odi le mie discolpe.

Adolf.

(1) *Vien Carolina dolcemente avvanzandosi.*

(2) *Precipita piangendo a' suoi ginocchi.*

Adol. Altri non soglio
Mai condannar senza ascoltarli in pria.
Dì pur; benchè la maggior parte io sappia.
Di ciò che vorrai dir. Parla a tuo senno.

Car. Sappi... Mio Padre, ed il mio sposo... e Kirk...
Kirk ei sì mi deluse.... (1) Ah mi confondo;
Corrono mille involontarj accenti
Tumultuosi al labbro, e tornan tutti
A piombarmi sul cor. Stracciano a gara
L'indifeso mio spirito ira, ed amore,
Pietà e furor. Torbide volgo intorno
Atterrita le luci, e non distinguo
Dal suddito il Sovran, questo ch' io calco
Il nevoso mi par natio ricetto
Che sotto il piè vacilli. Oh Dio.... (2)

Adol. Mirate
A quale stato orribile, e fatale
Un delitto riduce.

Pris. Usar m'è d' uopo
Di tutto il mio coraggio (3)

Nanz. Io più non reggo.

Pris. Fa cor.

Car. Ah no; di scolparmi il tempo
Questo non è, ma d' implorar pietade.
Son rea, nol niego, ed il castigo attendo
Da la clemenza tua, sarà la pena
Al delitto conforme. In Kirk uccisi
Un empio, un traditor, uno che seppe
Premer col piè de l' onestà, del regno,
Del Consiglio di guerra e del Sovrano,
L'autorità, le leggi. Un serpe uccisi,
Che potea col velen d' un fero orgoglio
D' un

(1) *Con forza.*
(2) *S' abbandona a Prislow che la sostiene.*
(3) *Carolina riviene.*

D'un' anima superba, un dì te ſteſſo
E i Cittadini tuoi scorrendo intorno
Avvelenar. Puniscimi, ma sia
La tua sentenza da pietà temprata.
Orfana figlia io son, vedova, sposa
Tradita, abbandonata in grembo a mille
Affannosi penſieri: e pur non priego
Per queſta mia misera vita; oggetto
De lo sdegno de' Numi; io priego solo
Per l'eſtinto mio Sposo: abbia la frale
Sua spoglia almen la desiata pace.
Eccomi a' piedi tuoi: gli ultimi uffici
Non gli niegar; nè freddo saſſo il chiuda
Lasciando addietro il nome suo confuso
Con quello de' ribelli: io fui cagione
Ch' egli tale sembraſſe; or fa ch' io sia
Del suo perdon degna cagione ancora.

ADOL. Poſſo in ciò compiacerti (1) io gli perdono
E perchè di ribelle un' ombra sola
Ravviso in lui che vi produſſe amore,
Il foco giovanil, la debolezza,
La sorpresa, l' inganno, il nome suo
Con macchia così rea ne le memorie
Sveche io vieto segnar. Gli eſtremi uffici
Si compian senza faſto, e de l' amico (2)
Sia la cura e 'l pensier.

PRIS. Che farò mai?

CAR. Grazie, mio Re, la tua pietà gran parte
Toglie del mio dolor, ma fa maggiore
Il fallo, ond' io son rea.

PRIS. Signor, perdona......

ADOL. Che fu: parla.

PRIS. Il tuo sdegno.......

ADOL.

(1) *Le fa cenno che s' alzi.* (2) *Verso Prisl.*

Adol. E ben

Pris. Respira
L'amico Mexicow. (1)

Car. Oh Dio! che intesi
Prislow è vero? (2)

Pris. Sì mal cauta ei vive
Ma di sua vita in forse ancor, se questo
Generoso Monarca i doni suoi
Non ritoglie sdegnato.

Car. Un tal pensiero
Solo può far, che una soverchia gioja
Non m'uccida al suo piè.

Adol. Ah quale inganno
S'osò d'ordirmi. Il reo qual è?

Pris. Son io.
Non ti sdegnar mio Re. Se lo concedi
Io dirò il ver

Adol. Parla sincero.

Pris. Io soglio
Mio Re lo sai ciò che nascondo in seno
Farlo apparir sul labbro. Io non tentai
Che risparmiare al General estinto
Il maggior de' delitti, allor che in salvo
Posi l'amico: era a te sol concesso
Il giudicar di lui: D'esso il Consiglio
N'era mallevador. Chi potea mai
Nè pur sognar che del pietoso inganno
La pena avesse a tolerarne ei stesso
Per man d'una donzella! Il ciel talora
I più deboli sceglie, onde punire
L'orgoglio de' mortali. Altrui lo tacqui
A te stesso il celai; volli il tuo core,
Quel magnanimo cor solo a se stesso

È a

(1) *Con forza per essere inteso.*
(2) *Con trasporto.*

È a le sue glorie egual, con innocente
Arte tentar. Già prevedea che assolto
Esser da te dovea; pur lo trattenni
Non abusai di tua bontà. Di lui
Puoi disporre a piacer, la sua sentenza
Tra lacci ancor da le tue labbra attende.

ADOL. Del General non fu adempiuto il cenno?

PRIS. L'ebbe questo Ufficial: l'indegno incarco
Ei s'addossò, perchè nessuno ardisse
Empiamente eseguirlo. A me il fe noto,
Gelai d'orror, arsi di sdegno, e seco
Il modo io mi studiai perch'egli estinto
Fosse dà lui creduto: e pochi accenti
Che da lui detti nel morir si finse
Fur bastanti a ingannarlo. Ah facilmente
Ciò che l'alma desìa sempre si crede.

ADOL. Nanzik a me lo guida. Sconsigliata (1)
Vedi ciò che facesti? E perchè a lei (2)
Celasti il vero?

PRIS. Il suo dolor poteà
L'inganno allora accreditar, mà a lungo
Lasciar non la volea nel crudo errore.
Ma l'ira sua precipitando il colpo
Se stessa e me deluse.

ADOL. Or vedi a quale
Eccesso ti fu guida un violento
Spirito furibondo! Era assai meglio
Attendere il tuo Re.

CAR. Se fra lo sdegno
E la disperazione un lampo solo
Brillasse di ragion; so ch'arrestarmi
Potea la man, mentre vibrava il colpo
Di tua bontà la lusinghiera idea

Che

(1) *A Carolina. Nanz. parte.* (2) *a Prislow.*

Che Nanzik già mi pinse. Opra d'un punto
Fu il meditar e l'eseguir, me stessa
Per sua salvezza offria vittima amante;
Vittima alla sua morte Kirk dovea
Da me sacrificarsi. Altro in quel punto
Non s'aggirava al torbido pensiero
Di men funesto intorno. Or m'atterisce
Non già la morte il di cui truce aspetto
Avrei dinanzi agli occhi ogni momento
Del viver mio, così affannoso ti fora;
Ma il tuo sdegno, Signor, temo lo sguardo
Tuo minaccioso, e tolerar non posso
Più la presenza tua. Lascia ch'io parta.(1)
Mexicow!

SCENA ULTIMA.

MEXICOW, NANZIK E DETTI.

MEX. Ah mia sposa (2)
CAR. Il punto è questo
Che da te mi divide. Addio. Rammenta
Il mio tenero amor; pensa che a morte
Il fallace desio di vendicarti
Sul più bel fior degli anni miei mi spinse.(3)
MEX. Carolina rimanti: io te ne priego
Per quello stesso amor che a me ti stringe.
Tu pietoso pur ora al cener mio (4)
Desti pace, o Signor; deh non pentirti,
Che d'un tal dono la mia vita t'offro

In

(1) *Nel pronunziare quest' ultime parole si volge per partire, vede Mexicow che avanza.*
(2) *S' abbandonano scambievolmente l' un su l' altro, e dopo un momento.* (3) *Per partire.*
(4) *Verso il Re.*

In condegna mercè. Vendica in essa
E l'estinto, ed il reo, che de lo sparso
Sangue io fui solo la cagion: perdona
L'amor in essa, se il medesmo affetto
Ti piacque in me di perdonar. Se sdegni
Carolina salvar, me pure unisci
Al suo destin. Imprimerò su quella
Destra che ci condanna il più verace
Di rispetto e di fede ultimo bacio (1)

ADOL. A mio dispetto esser crudel degg'io?

PRIS. (Ah se questo non è, qual fia il momento
Di perorar pei sventurati amici! (2)
Forse a me si disdice; a me che indegno
Son fors'anche, o mio Re, del tuo perdono,
Di difender due rei, che tali almeno
Sembrano agli occhi altrui. Ma se compiuto
Di suddito ho il dover, quello concedi
Ch'io compia d'amistà, men forte è vero,
Ma non men sacro a chi virtude onora.

ADOL. Parla, dì ciò che vuoi.

PRIS. D'entrambi Amore
Si fe crudo tiranno, e su d'entrambi
Fe piombar l'ira sua. Ministro elesse
Del suo furor di Carolina il padre
Contro di Mexicow: empio dal labbro
Gli strappò un giuramento a cui lo tenne
Sol l'apparenza avvinto. Ei ben sapea
Che contro il suo Sovrano i giuramenti
Sono mai sempre temerarj e vani.
Potè opporsi egli è ver; ben dato avria
La sua vita lo so, ma Carolina
Non mai, che della vita avea più cara.
La sua benda fatale amor su gli occhi

Gli

(1) *Gli bacia la mano.*
(2) *Tra se.*

Gli avea già posta, e l'una e l'altra destra
Avvinta sì che non potea strapparla.
Ma che fece però? la sua virtude
Fè sempre al cor difesa, e non lo trasse
Ad imbrattar di cittadino sangue
L'acciar che tenne innutil peso al fianco
Nel mezzo de' ribelli. E allor che al laccio
La mano offerse volontario, e tratto
Fu qual ribelle de l'armata in faccia,
Non fu il rossore il suo castigo? il petto
Colle sue man non gli divise, e 'l core
Kirk a lui non strappò, quando gli tolse
L'Innocente cagion del suo delitto?
Suol puote amor sacrificar se stesso.
Che dissi Io mai? nò, che non c'è delitto
In Mexicow, o il Generale istesso
E' reo di fellonìa. Lo volle assolto.
Il prezzo vil..... Deh mio Signor si taccia.
Dunque ti stà dinanzi un, che innocente
Fu creduto, ed assolto dal più crudo
De' tuoi Ministri che potea ben farlo,
Se in lui splendea l'autorità reale.
Carolina l'estinse: Io giurerei
Senza il voto del cor. Dinanzi agli occhi
Teneale amor l'insanguinata imago
Del già creduto estinto sposo, e 'l suono
De la mesta sua voce, che vendetta
Chiedea, faceale rimbombar d'intorno.
La destra armata d'un pugnal sen corse
De l'omicida in traccia, il suo destino
(A cui mai sempre un'alma rea va incontro)
Gliel trasse innanzi; ella, se uomo, o fiera
Fosse, in quel punto non distinse, il ferro
In petto gli nasconde, e non lo trasse
Che per ferir se stessa, allor che l'ira
Per

Per soverchio avvampar fu estinta, il fallo
Atterrita conobbe. Ah non se stessa
Ma te medesmo vendicar s' intese,
E i comun dritti, e la ragion dell' armi.
Quella ragion che intemerata e pura
Gli avi nostri serbar; che del passato
Ne l' oscura caligine nasconde
L' origin sua, che forse vien da' Numi.
Che se pur Ella è rea, lo fia soltanto
Perchè osò prevenirti. Il Duce estinto
Ella sol tolse a vergognosa morte.
Tu se' Padre e Sovran, Sudditi e Figli
Son gl' infelici: così augusti nomi
Non far che intorno al cor suonino invano.

CAR. Fu sin ora, mio Re, del glorioso
Tuo soglio base la clemenza, e fosti
Più che Signor de' tuoi vassalli, il Padre.
Niun ci fu mai che lagrimando al piede
Ti si gettasse, a cui con generosa
Mano non procurassi il pianto amaro
Terger da gli occhi, e non sdegnasti ancora,
Se i dritti suoi l' umanità prendea
Per compassion d' altrui lasciar dal ciglio
Qualche lagrima uscir. Come potresti
Far passaggio al rigor quella obliando
Bella virtù, che t' assomiglia a i Numi?
Deh vedi il pianto mio, vedimi il volto
Squallido e tristo, e da le sparse chiome,
Da le vesti neglette, e dagli accenti
Interrotti, confusi, amari, e tardi
Argomenta il dolor, che dentro il petto
Fa del misero cor aspro governo.
Non mi niegar la tua pietà. Lo chiedo
Di nuovo a' piedi tuoi prostesa, umile (1)
Per

(1) *S' inginocchia.*

Per quel valor, per quella gloria, ond'hai
Reso immortale il nome tuo, per quella
Pace, ch'hai compra del mio sangue a prezzo
Non far che dal tuo piè la prima Io sia
Che parta sconsolata. Io sudo e gelo
Tutta ad un tratto, e se più tarda ancora
La tua pietà non sarà forse a tempo,
Ch'al tuo piè mi vedrai morir d'affanno.

Adol. Sorgi, non più. Le altrui difese, il pianto (1)
Non ponno far ch'a me medesmo Io manchi
Prislow impara a rispettar i cenni
Di chi per merto, per virtù, o per grado
Vedi che ti sovrasta. E' l'ubbidienza
Cieca, e colui dell'ubbidire il merto
Perde che tenta di stracciar la benda
Che le copre le luci: e sol ti lice
Dir con rispetto il tuo pensier se il cenno
Strano ti sembri, e al comun ben nemico.

Pris. Signor....

Adol. T'acheta. Mexicow....

Mex. Concedi....

Adol. Ora non è più tempo. E' Carolina....

Car. Già t'intendo, mio Re, morir degg'Io.

Adol. Ah nò. Tutti vivete, Io vi perdono.

Mex. Mio Signore, mio Re, tanta pietade....

Adol. Non più. Da voi sol per mercede Io cerco
Fedeltade ed amor. Se prova aveste
Nel mio perdon che de' Vassalli Io sono
Anzi Padre che Re; fate ch'Io scorga
Ch'ognun di voi più che vassallo è Figlio.

Fine della Tragedia.

(1) *Sereno in volto, e senz' asprezza fino al fin dell'azione.*

ENRICHETTA

O SIA

LA FIGLIA RAVVEDUTA

COMMEDIA

A SUA ECCELLENZA

LA NOBIL DONNA

LAURA VALERESSO

CARMINATI.

ECCELLENZA.

Se una saggia educazione è ben di sovente quel punto fornito d'attrattiva forza, che dal vorice delle passioni al centro riconduce della virtù; doveasi la mia Enrichetta non ad altri che a Voi Eccellentissima Sig. consacrare, che nel punto stesso che madre vi conosceste d'un' amabile pargoletto a rintracciargli pensaste Soggetto tale, che indirizzar lo sapesse pel sentir delle scienze e della virtù, e ne' do-

veri

veri ammaestrarlo dell' uomo, del cristiano, del Cittadino, imprimendogli nel cuore ciò che debba a se stesso, a' suoi simili, alla Religione, alla Patria. A Voi che i tenerelli anni suoi con tanta avvedutezza condur sapete, e nel molle suo cuore quelle virtuose tracce segnare, che doveranno in seguito da suoi Maestri essere ricalcate; e temperando con una ragionevole condiscendenza, una dolce severità, avvezzate il picciolo suo spirito, ma che maggiore è omai dell'età sua, ad essere docile, ma non timido, ad esser franco, ma non audace; quel piano seguendo mai sempre d'eccel-

cellente educazione che adoprò con Voi stessa, e di cui tanto sapeste approfittare, il più tenero fra Genitori: quello che per profondità di sapere, e per maturità di consiglio seppe e farsi amare da suoi Cittadini, e la stima cattivarsi de' Forastieri.

Onde accogliere cortesemente il leggierissimo dono ch'io vi presento fate uso di quella umanità e gentilezza, ch'è il primo tra vostri pregi, e colla quale siete solita di riguardare me stesso, chè certamente a nessuno la cedo nell'onorarvi quanto io posso, e nel protestasmi.

Dell'E.V.

Umiliss. Dev. Osseq. Servitore
Andrea Willi.

IN-

INTERLOCUTORI.

ENRICHETTA.

DORVAL.

MARIANNA.

DELCCURT.

LE CLAIRE.

La Scena è un Pubblico Albergo in una sala comune a due appartamenti. Nella Città di Clermont.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

DORVAL, E DELCOURT.

DORV. Non ne diciam' altro. Delcourt, addio. Deggio partir da Clermont.

DEL. Io non ti lascio partire sicuramente, se non mi sveli la vera ragione che t'obbliga ad abbandonar Enrichetta.

DOR. Che! m'useresti violenza?

DEL. No, Dorval; voglio far uso sol tanto di tutto il diritto dell'amicizia, che non giunge alla violenza giammai.

DOR. Amico, la discrezione è inseparabile da l'amicizia.

DEL. La discrezione usata ora teco sarebbe crudeltà; parmi, se non m'inganno che sotto le spoglie del dispetto tù copra il più violento Amore; nè puoi abbandonar Enrichetta senza sentirti svellere il cuore.

DOR. Ah ch'egli è vero pur troppo; ma il mio silenzio è figlio dell'amicizia che a te mi ſtringe; nè poſſo parlare senza offenderti.

DEL. Oh ti so dire che l'hai indovinata; La tua oſtinazione m'offende, non il tuo parlare.

DOR. Già che lo vuoi, non avrai à lagnarti che di te ſteſſo. Quel tuo amico Uffiziale m' ha rapito il cuore di Enrichetta.

DEL. Le Claire?

DOR. D'eſſo appunto; e tù ne sei la cagione.

DEL.

DEL. Io! Forse per averlo introdotto in tua casa, ed avertelo fatto amico?

DOR. E per qual'altra ragione adunque?

DEL. Ascolta Dorval. Io ti compatisco; ma non ti scuso. Ti compiango perchè in te scorgo una smania gelosa che ti turba il riposo, e t'appanna le luci; ma non posso poi scusarti per aver diferito sin ora a farmi noti i tuoi sospetti: perchè se prima d'ora m'avessi la tua gelosia discoperta; o avrei tentato di togliertene la cagione, o avrei procurato di sanarti; se però questa fiera passione sia di rimedio capace.

DOR. E quando dovea farlo? io ero geloso senza saperlo, ed andavo ingannando me stesso; ed allor che m'accorsi d'aver questa furia nascente in seno; era già divenuta indomabile.

DEL. E vorrai dunque abbandonarti ad essa per modo, ch'abbia ad essere il rimedio peggior del male?

DOR. Che vuoi dire perciò?

DEL. Che non devi partire; ed ecco la ragione. O sono veraci i tuoi sospetti, o nò; se lo sono, puoi partire con la tua Enrichetta; e trionfare in tal modo del tuo rivale; se poi fosti in inganno, riacquisti la tua pace, nè perdi un amico.

DOR. Io ne son troppo certo: e l'aspettare più a lungo mi potrebbe spingere a qualche eccesso. Enrichetta ingrata! incauto amico! Le Claire traditore!

DEL. Oh via achetati, che non ci sarà poi tanto male. Io conosco Le Claire; quantunque giovane, chiude in petto sentimenti di virtù robusta; nè tutti i giovani Uffiziali hanno il

capo

capo sventato, e v' ha chi sente riscaldarsi il petto del pari dal desio di gloria, che da ogni più bella virtù; ed egli certamente è uno fra questi; e se tale non lo avessi conosciuto non lo avrei creduto degno nè della tua, nè della mia amicizia. In quanto poi ad Enrichetta non so che mi dire; ma parmi certamente ch' ella t' adori, non che t' ami.

DOR. Tu non la conosci.

DEL. Che vuoi ch' io ne sappia? mi scrivesti da Parigi, ch' io quì ti ritrovassi un decoroso albergo, per una giovane ch' era teco. Io feci più ancora: le ritrovai in Marianna un' amica, con cui passar potesse le ore nojose, ed un amica virtuosa che formò la felicità del defonto suo marito, giovane Ufficiale, che lasciatala erede de' pochi suoi beni, di quelli gode ritirata nell' appartamento superiore, lasciando questo al Padrone di questa casa, che all' uso di nobile albergo avealo destinato. Sono due mesi che tu se' quì, mi facesti credere ch' ella dovesse esser tua moglie. Altro non so.

DOR. E vero. Amor solamente ha de' secreti per l' amicizia; sì questo mi fece allora esser teco poco sincero. Ah se sapessi la sua vera storia?

DEL. Via, correggi il passato errore con altrettanta sincerità; ch' io ti perdono. Narrami questa storia (intanto io lo tengo a bada.)

DOR. Sappi adunque.....

DEL. Sediamo.

DOR. No. Ella è sì corta che non può stancarci. Ella è nata a Chalons d' onesti parenti, de' qua-

quali rimase priva nel primo fiore di sua giovinezza. Una sua Zia....

DEL. Ecco Enrichetta.

SCENA SECONDA.

ENRICHETTA, E DETTI.

DORV. Amico addio. (*Nel volgersi s'incontra in Enrichetta.*)

ENR. Dorval! fuggi il mio aspetto, e perchè! (*Tenera.*)

DOR. Chiedilo a te stessa.

ENR. In che son rea?

DOR. Tel dirà il tuo cuore.

DEL. Amici, io vi lascio, per tosto rivedervi: siffatte gare finiscono assai meglio senza d'un mediatore (*parte.*)

DOR. Ti seguo.

SCENA TERZA.

ENRICHETTA, E DORVAL.

ENR. Arrestati crudele. S'io volgo a me stessa lo sguardo, in me non trovo che l'infelice amor mio; e se ne chiedo al mio cuore; egli non mi risponde se non ch'io t'amo.

DOR. Sì, tale era forse una volta il tuo linguaggio, e c'era in esso dipinta la mia immagine; ma dapoichè vedesti Le Claire ella si scancellò.

ENR. Come! non sai distinguere dall'amante l'amico! Sì, parlerò sincera. Le Claire seppe conciliarsi la mia amicizia con le soavi maniere,

niere, col suo dolce costume, con la sua aria facile e leggiadra, e con tutti que' pregj, onde seppe rendersi amabile a te stesso. Per qual ingiustizia adunque l'affetto ch'avesti per lui, doveasi dire amicizia; ed il mio dovrà dirsi amore?

DOR. L'amicizia è assai più tranquilla: io parlo sempre di Lui, non m'inquieto se di frequente nol veggio; non pendo immobile dal suo labbro, quand' ei favella; non rimango stupido quand' egli parte. Esamina ora te stessa, e t'avvedrai ch'io non sono ingiusto, ma che tu sei menzognera.

ENR. Ma.....

DOR. Non voglio altro saperne, perchè so quanto basta. Ingrata ti lascio, ma non già qual ti trovai povera ed abbandonata. Premio del tuo amore sia la mia generosità; Non ritolgo i miei doni; non ti scaccio di casa. Rimanti; Le Claire avrà cura del resto. (*parte*)

ENR. Come.... Oh Dio. (*S'abbandona su d'una sedia, poi s'alza.*

SCENA QUARTA.

ENRICHETTA, MARIANA.

ENR. Barbaro! tienti i tuoi doni, e rendimi la perduta mia pace. Ah vieni amica, consola un' infelice, vicina ad abbandonarsi alla più tetra disperazione.

MAR. Che fu? che t'avvenne?

ENR. Dorval m'abbandona.

MAR. Per qual ragione?

ENR. Per gelosia di Le Claire.

MAR. E quanto tempo è ch'è divenuto egli così geloso?

ENR. Credo da pochi giorni; e m'avidi ben io da certi sguardi torbidi e frequenti che andava vibrando ora a me, ed ora a Lui, ch'egli era inquieto; ma non mi sarei creduta giammai, che così ad un tratto egli s'accendesse, che senza voler intendere la mia giustificazione avesse crudelmente ad abbandonarmi.

MAR. Possibile, che un mero sospetto lo abbia condotto ad un tale eccesso?

ENR. Non è che troppo vero, ed il suo carattere è appunto d'essere sospettoso, iracondo, e violento.

MAR. Potreste aggiungere anche bestiale, poichè a la fin fine è troppo leggero il motivo d'abbandonare una moglie.

ENR. Una moglie... Oh Dio!

MAR. Che! non lo siete forse? Piangete?..... Ah Enrichetta, voi m'avete ingannata; lo comprendo assai dal vostro silenzio, e s'io non avessi un cuor tenero e compassionevole, e non mi sentissi a voi legata con que'nodi di virtù che forse è in voi menzognera, vi volgerei sdegnosa le spalle e vendicherei la tradita amicizia con altrettanto disprezzo; ma nò nello stato in cui siete l'amistà e la natura parlano per voi al mio cuore, ed invece d'insultare alla vostra miseria, vi conforto anzi ad aprirmi il vostro cuore con sicurezza, che chiunque voi siate, e per consolarvi, e per recarvi tutto il soccorso che mi sia possibile, non prenderò norma che dal mio cuore.

ENR. Sì obbliatemi amica, forse non m'è più concesso

cesso di chiamarvi con sì bel nome. Lasciatemi, lasciatemi interamente di quel dolore in preda che mi condurrà alla tomba; io non chiedo dalla vostra bontà, se non che non v'ostiniate a voler sapere la storia d'un'infelice che si concilierebbe il vostro disprezzo.

MAR. Ed io lo voglio assolutamente, anzi lo pretende la violata amicizia; e 'l sacrifizio che voi farete del vostro amor proprio, verrà a scemare in parte i vostri errori se mai foste rea.

ENR. Giacchè il volete; sì sacrificherò la mia vanità, il mio secreto. Io stò per lanciarmi nell'amarezza, nel rossore e nell'obbrobrio, ed a comparir rea agli occhi di quella stessa la cui stima avrei compra a qualunque prezzo. Pur troppo io m'accorgo esser vero che le sventure bramano comunicarsi; e fu certamente uno sventurato colui che primo ricercò la società, e sentì il bisogno di scoprire altrui i recessi del proprio cuore. Nacqui a Parigi di nobili parenti e dell'antica famiglia de' Gourvil, ed Enrichetta è il mio nome. Mio Padre ne' primi anni della mia fanciullezza fu costretto ad abbandonare la Patria, onde serbarsi la vita, siccome quello ch'era del partito contrario al Re nelle ultime peripezie della Francia; e seco trasse la sua famiglia, che in mia Madre consisteva ed in un mio fratello che d'un'anno sol m'avanzava. Ritiroffi a Douvre; ma scorso un anno appena, spinto dalla necessità d'evitare un'imminente luttuosa miseria risolse di portarsi all'Indie.

MAR. E chi rimanea per pensare alla famiglia?

ENR. Avea già collocato mio Fratello presso un di lui amico Uffiziale, affinchè il dirigesse nel mestier dell'armi: e ci avea raccomandate ad una mia Zia, la quale infatti non ci lasciò mai mancare cosa veruna che contribuir potesse ad un'onesta sussistenza.

MAR. E perchè non collocò voi pure presso vostra Zia.

ENR. Oh cara amica: nessuno può meglio custodire una figlia, quanto nna madre amorosa qual' era la mia; ed io non sono che una fatal vittima del crudel pregiudizio di fidarsi d'altrui (*sospira.*) Ebbi un'educazione quale convenivasi alla mia nascita. Non furono gettate in terreno sterile le virtuose lezioni della più tenera, della più affettuosa fra le madri. Sì amica, fui virtuosa. Oh Dio! (*piange.*)

MAR. Fatevi cuore; la virtù non è lontana da chi riconosce i proprj errori.

ENR. Compiuti avea già tre lustri, allorchè fra le mie braccia cedè questa adorata Genitrice al comun destin de' mortali. A se mi chiama a Parigi la Zia. Ma dividendo ella il suo tempo, tra divertimenti, le piume, la toletta, ed in mezzo ad una truppa d'adulatori più che d'amanti, non potè vegliare alla mia sicurezza, e posemi invece fra le mani d'una perfida amica, che fu cagione della mia fatale ruina. Seppe costei farmi obbliare quanto dovea a me stessa, alla virtù, a miei genitori ed al cielo. Vissi in mezzo a tutti que' divertimenti che abbagliano i sensi, ma lasciano in continua tempesta il cuore. M'esposi alle maldicenze degli oziosi, alle risa de' scostumati, alla compassione dell'anime virtuose,

tuose, sempre in sembianza di rea. Morì la Zia. Ma non si staccò mai dal mio fianco la femmina traditrice. Con i più empj insegnamenti, colla più sedutrice eloquenza, seppe addormentarmi su l'infelice mio stato, e condurmi su l'incominciata carriera. Cangio di quartiere, mentisco nome, patria, e storia della mia vita; piaccio a Dorval; oh il periglioso fregio ch'è la bellezza dono funesto del cielo, qualora nuoce alla virtù! Lo amai teneramente, e l'amo ancora benchè crudele. Alcuni affari lo trattenevano a Parigi; compiuti che gli ebbe, mi chiese se volea seguirlo: i primi passi erano già fatti, il destino voleami far compir la carriera. Una sorda voce rimproveravami di tratto in tratto che io recavo onta ed oltraggio a miei parenti, ma questa era tosto soffocata dallo strepito, dalle illusioni del Mondo che sembravano a gara prevenire ogni mia brama. Lo seguj adunque, qua mi condusse, ed in questo luogo ritrovommi l'albergo; che non per altra ragione m'è caro, che per aver quì incontrata la vostra amicizia, e per aver con voi comune l'abitazione.

MAR. Qual sarebbe ora il vostro pensiero? Finchè Dorval vi amava era per voi facile di far credere che volesse sposarvi; ma se v'abbandona, come potreste coprire il vostro rossore?

ENR. Nol sò.

MAR. Perchè non ritornate al seno del vostro Genitore?

ENR. Nè di lui, nè del Fratello, ebbi novella dacchè andai a Parigi. Chi sa? forse mio Padre più non vive, e se vivesse ancora, io so be-

ne che non potrebbe sopravivere al rossore cagionatogli da sua figlia qualora giungesse a saperlo.

MAR. Pure convien risolversi: l'errare è proprio dell'umanità; ed il farsi maggiore delle proprie debolezze coll'ascoltare i rimorsi del cuore, è un meritarsi la stima dovuta alla più irreprensibile onestà.

ENR. Non è che troppo vero; ma come possono mai le più forti ragioni penetrar sino al cor d'un'amante? Li sento i rimproveri d'un'anima nata per esser virtuosa; e che lo fu un tempo, ma i più teneri sentimenti......

SCENA QUINTA.

LE CLAIRE, E DETTE.

LE CL. La bella Enrichetta parla di teneri sentimenti, (*con soda vivacità*) dunque si parlava di Dorval.

MAR. Con vostra licenza.

LE CL. Dove andate Mariana? voi non mi date già soggezione; io stimo ed amo la vostra amica, ma io sento bene che la stima e l'amore ch'ho per lei è di tal tempra, che non brama di star seco da solo a sola; e d'altra parte poi so, che la vostra compagnia le è sì cara, che preferirebbe la vostra alla mia conversazione. Non è vero Enrichetta?..... Che non parlate?

MAR. Non esiterebbe a rispondere, se la vostra amicizia non le fosse fatale.

LE CL. Come! Enrichetta ed è vero?

ENR. Dorval per cagion vostra m'abbandona

LE CL. E perchè?

ENR. Per gelosia.

LE CL. Possibile! e qual è la sua Patria?

MAR. Abeville.

LE CL. Converrà dunque credere ch' egli sia pazzo. Io non so d' avergliene dato occasione. Ho io affettato giammai di vedervi senza ch' egli il sapesse?

ENR. Non è che troppo vero; ma egli ama, e questo è dir tutto.

LE CL. Io crederei d'odiarvi amandovi in simil guisa. Se amor è tiranno, non merita aver per soggetti che delle bestie.

ENR. Per pietà non accrescete il mio affanno col vostro sdegno; a qualunque segno fosse per portarvi temerei per entrambi.

LE CL. Il mio sdegno! non temete nò, che anche troppo lo compatisco. Anzi io voglio tranquillamente parlargli affine d' illuminarlo, e di giustificarmi.

SCENA SESTA.

DELCOURT, E DETTI.

DEL. Enrichetta sbandite la melancolia. Ho parlato con Dorval, l' ho achetato, m' ha promesso di rivedervi, anzi l' ho preceduto di pochi passi. Ritiratevi con Marianna nel vostro appartamento Vieni meco LeClaire lasciamoli soli; oh se sapessi

LE CL. Lo so già; ed io vorrei attenderlo per porlo alla ragione.

DEL. Che mai dici? Egli ti crede suo rivale, e tu vorresti porlo alla ragione? Vieni vieni.

LE CL. E bene, lo diferirò a più opportuni momenti.

DEL. Andiamo. (*parte.*)

ENR. Marianna, deh non m' abbandonate.

MAR. Vi seguo perchè vi riveggio sul cammi: della virtù. (*partono.*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

DORVAL, E DELCOURT.

DEL. E così, è fatta questa pace? Sei più geloso? Quel buon giovine di Le Claire vuole assolutamente giustificarsi. Egli ha sì bel cuore ch'arrivò a dirmi, che se per Enrichetta sentisse in petto altro sentimento che quello dell'amicizia, prenderebbe volontario l'esiglio dalla tua casa per non offendere i diritti dell'ospitalità.

DOR. Inutil cura, io sono rapacificato, e forse in disposizione di non essere più geloso.

DEL. Bravo: scommetterei ch' hai risolto teco medesimo di farla tua sposa; infatti la gelosia talora è figlia del timore di perdere ciò che non ben si possiede; e si sbandisce tosto che se n'ha l'intero possesso.

DOR. Ch'io la sposi? Puoi neppure pensarlo?

DEL. E perchè?

DOR. Avevo già cominciato a narrarti la di lei storia allorchè ella giunse.

DEL. E' vero: dunque me la finisci.

DOR. L'educò una sua Zia, dalla quale fu sagrificata tantosto alla vanità ed all'orgoglio. Morì ella in appresso; ed Enrichetta seguendo l'incominciata carriera, dopo alcuni giorni consacrati al dolore, ripigliò i primi divertimenti e si diedi al primo che le venne incontro: ed io appunto fui quello. Non ho a rim-

rimproverarmi di averle fatta promessa di sorta alcuna; e s'ella al primo cenno si dispose seguirmi ovunque avessi voluto condurla, non la sedusse lusinga, ma sibbene il proprio piacere, e'l desiderio di alimentare meco vivendo il furore della smoderata sua vanità: pronta mi cred'io a seguir chiunque, da cui si fosse lusingata de' medesmi vantaggi. Ora ti par egli che potesse essermi sposa?

DEL. Adagio un poco: Tu mi dipingi Enrichetta con colori sì neri, che per poco io non credo d'essere cieco, e d'avere perduto il senno. Che il vizio secondando il costume prenda un abito che non se gli conviene, il so pur troppo: ma che la veste gli stia sì bene in dosso, che non abbiano a scoprirlo ne pur coloro che gli sono sempre intorno: amico, non me lo darai ad intendere. Che Enrichetta per inesperienza, per vanità, per seduzione siasi lasciata ingannare, tel vo' concedere; ma che un solo delitto renda un uomo vizioso, nò non è vero. All'opposto sono già da due mesi che in lei ammiro il carattere originale della virtù. Dopo tutto questo però lo confesso, non saprei consigliarti a farla tua moglie; ma saprei compatirti se già lo fosse.

DOR. Ne' miei parenti non ritroverei eguale condiscendenza; anzi io m'arresto in questa Città più del dovere, compiuto avendo ogni mio affare, perchè non ho cuore di condurla meco alla patria, e molto meno d'abbandonarla.

DEL. E pure converrà prender partito.

DOR. Il veggio pur troppo.

DEL. Dorval parliamoci chiaro. Tu non hai per Enrichetta quella tenerezza che vanti. Le

tue

tue smanie gelose sono pretesti per mendicar una ragione d'abbandonarla: e'l finger meco, non è che per evitare, se non i miei rimproveri, almeno le giuste mie riflessioni.

DOR. Tu vai ricercando i recessi del mio cuore, e lo fai con tant'arte che ti riesce in parte di penetrarvi. Renderò un tributo all'amicizia; e ti dirò, che per lei non sento più ardermi di quel foco, ch'io credei che non si dovesse più estinguere: e renderò a Lei tutta la giustizia che se le deve, confessando che le sue virtù hanno fatto in me tale impressione, che quell'amore, ch'avrebbe dovuto aver termine colla più perfetta indiferenza, s'è cangiato nella più tenera amicizia; ed è effetto di questa, l'essermi lasciato indurre a rivederla, ed a seco racconciliarmi dopo il preteso preso per abbandonarla.

DEL. Tu hai però spinta la finzione tant'oltre, che se Le Claire era altr'uomo, l'avresti finita per lo meno con una sfida. Che pretendevi da quella finta tua colera?

DOR. Che Enrichetta se ne sdegnasse; che Le Claire coll'accendersi a subito sdegno manifestasse il suo affetto: che per vendicarsi di me, ella si dasse a Lui, ed egli me la rapisse.

DEL. Era sottile l'inganno; ma fosti deluso dalla loro virtù. Chi segue le di lei tracce, e quelle dell'onore, raro adiviene che rimanga ingannato.

DOR. Ed ecco il perchè, veduto fallito il mio pensiero finsi placarmi. Deh meco t'unisci a stabilire la felicità di questa giovane. Si colori con qualche finzione la vera ragione dell'esser'ella meco; e si tenti......

DEL.

Del. Che vuoi che si tenti? Il fingere non è da uomo onesto; e poi qual ragione mai può giustificare una Donzella a seguire un giovane che non le appartiene per nessun modo? Credimi egli è affatto impossibile, e tale a te pur sembrerebbe, se il troppo ardente desio, benchè giusto, di procurarle del bene non t'appannasse le luci. Sì, tentisi di giovarle poichè lo vuoi, ed ella lo merita; ma s'usino i mezzi che ponno essere suggeriti dalla prudenza e dalla compassione, non quelli dell'artifizio e della menzogna. Ho già formato il mio progetto: tu, procura di dispor Enrichetta, se il puoi, ch'io senza frappor dimora pongo la mano all'opra. (*Parte.*)

SCENA SECONDA.

DORVAL, POI MONS. DE GOURVIL

sotto il nome di Clerson.

Dor. Ch'io parli di ciò con Enrichetta! ah non ho cuore. Credo ch'ella mi ami; e se mai fosse cagion del suo affetto una lusinghiera speranza d'essermi un giorno consorte! quai sarebbono le di Lei smanie alla fatal novella!..... No; si parli più tosto con Marianna, ella è sua amica, e può con arte tentar di scoprire qual sia il suo pensiero. (*Esce Gourvil mesto e pensoso senza cappello e senza spada, e passeggia un momento, finchè Dorval dice le seguenti parole, veggendo non essere osservato.*) Chi è mai quel rispettabile vecchio che sembra da forte passione oppresso!

(lo

(*lo mira con attenzione*) egli è certamente qualche novello ospite in questo albergo. Non può esser giunto che jeri a sera, non mi par certo di averlo veduto mai. (*Gourvil s' accorge di Dorval, gli fà un inchino, e volgesi per ritirarsi dicendo.*)

Gov. Perdonate.

Dor. Arrestatevi Signore; questa sala è comune a tutti gli ospiti che quì si stanno, nè c'è maggior ragione che voi partiate di quello ch' io stesso men vada.

Gov. Perdonate, replico, sono Forastiere.

Dor. S'io non vi sono o importuno o indiscreto, potrei sapere se sia molto che quì albergate?

Gov. Jeri assai tardi.

Dor. Non ricerco di più. Io pure sono qui forastiere, ma vi sono già da due mesi.

Gov. Avrete voi dunque qualche pratica di questa Città.

Dor. Non è già la prima volta che ci vengo; anzi non è che due giornate dalla mia patria distante: e d'altra parte poi Clermont non è sì grande che s'abbi a spendere molto tempo, per averne conoscenza. Anzi ho molti amici.

Gov. Scusate se troppo colle richieste m'inoltro: fra gli Ufficiali di questa guarnigione ne avreste qualcuno che vi fosse amico!

Dor. Sì: un giovane che molto mi ama, e che frequenta questo albergo.

Gov. Vi parlerò sincero. Sono in traccia d'un mio figliuolo di cui altro non so, se non che è Ufficiale, ed è in questa Città.

Dor. Come! non sapete di più?

Gov. Fanciullo il lasciai ad un mio amico; dovendo

do io fare il viaggio dell' Indie. Ritornato non rividi l'amico perchè era di già morto molti anni prima, e senza succeſſione: chieſi conto di mio Figlio; ma non seppi se non ch'era Ufficiale, ed in queſtà guarnigione.

DOR. E il suo nome?

GOV. Nol so. Luttuosa funeſta cagione lo coſtrinse a cambiarlo. Egli si è fatto trasportare d' una in altra compagnia, da un Reggimento ad un altro, cangiando sempre di nome.

DOR. E chi vi disse esser egli in queſta Città, se il di lui vero nome s'ignora?

GOV. Seppi, che nel Reggimento Narbone facevasi chiamare la Fleur; seguendo ingegnosamente queſte prime traccie mi venne fatto di scoprire l'ultimo Reggimento in cui erasi arruolato. Ho scorsi tutti i luoghi dove mi disse essere quel reggimento di guarnigione, e non avendolo in nessun luogo ritrovato, sono certiſſimo esser egli in queſta Città.

DOR. Ebbene; ſtate tranquillo nella voſtra ſtanza, l'Ufficiale mio amico non iſtarà molto a lasciarsi vedere; toſto che venga, vi farò rendere avvisato; ed egli vi darà tutte le informazioni, che desiderate.

GOV. M'affido alla voſtra gentilezza (*parte*.)

SCE-

SCENA TERZA.

Dorval, poi Marianna.

Dorv. Oh il bel carattere d'uomo! la sua fisonomia concilia la stima ed il rispetto. Ecco Marianna. Che fa Enrichetta?

Mar. E' un poco rasserenata, ma non cessa però di trarre dal petto dolorosi sospiri.

Dor. Giurerei che le dispiace di non potere con la medesima dimestichezza trattare Le Claire.

Mar. Eh Signore, il suo dolore ha radici assai più profonde.

Dor. Se non è amore, non saprei indovinarne la ragione.

Mar. Le lagrime che vengono dal vizio non piombano sul cuore: ma sibbene quelle del rimorso.

Dor. Marianna, so che voi l'amate teneramente: ho bisogno che meco vi uniate a consolarla.

Mar. Credo che a ciò possiate bastare voi solo. Siate suo Sposo.

Dor. Nol posso; ed ho le mie ragioni, che troppo lungo sarebbe il farvele note per giustificarmi. Io però l'ho amata e l'amo, e sono quinci disposto a sacrificar molto per lei, ma non tutto me stesso. Delcourt mi lusinga di poterle trovare un partito che le convenga, io sono pronto ad assegnarle una dote che sarà maggiore di sue speranze. Vorrei perciò che tentaste il di lei animo, e la disponeste.

Mar. E voi potreste persuadervi che ci fosse quel uom dabbene che volesse in isposa una giovane profuga, ed in compagnia d'un amante?

Dor.

DOR. Queste sono difficoltà, che con qualche innocente artificio si ponno togliere o almeno scemare in parte. Più difficile sembrami il farla acconsentire. Ma finalmente il suo ben c'è congionto, e non si potrebbe scieglîere più opportuno mezzo per coprire i suoi passati errori. Marianna io spero molto nella vostra dolcezza; non frapponete dimora. Io vado in traccia di Delcourt. Se mai giungesse Le Claire avvisate quel Forastiere che occupa quella Camera (*addita la camera.*)

MAR. Farò ogni sforzo perchè restiate servito, e per restituire la calma a quell'anima oppressa.

SCENA QUARTA.

MARIANNA, ED ENRICHETTA.

MAR. Quanti inimici ha un'età senza esperienza! La nostra tenerezza è ben sovente la nostra tiranna, e sanno gli uomini abusarne a spese della nostra virtù. (*vien Enrichetta.*) Voi mi rivedete perchè m'ha trattenuta Dorval.

ENR. Dorval! per qual ragione non è venuto a vedermi?

MAR. Era già incamminato, ma li sovvenne non so qual affare pressante, per cui dovette andare in traccia di Delcourt.

ENR. Che vi disse? parlò di me?

MAR. Sì; mi chiese conto del vostro stato.

ENR. Oh Dio! non può essere più deplorabile. Ho un amaro nel cuore, che m'avvelena anche i piaceri innocenti.

MAR. Fa d'uopo pensare al rimedio; ne abbiamo parlato altre volte; conviene sollecitarlo. Per me non ne veggio che un solo.

En. E qual' è?

Mar. Uno Sposo?

En. Non ho coraggio di proporlo a Dorval.

Mar. Io credo poi che fora per voi lo stesso qualunque fosse; purchè aveste ad essere felice.

En. Ah Marianna. Questa non è più che un' illusione; chi vorrà unirsi ad un'avventuriera; che ben tale chiamar mi posso, se non fosse egli stesso che pur dice d'amarmi!

Mar. E se egli per qualche ragione che non saprei dirvi, non potesse esser vostro....

En. Basta, io v'intendo. Egli mi ricusa, e voi con pietoso stratagemma tentate d'inorpellarmi così amara verità. Cielo io conosco il tuo braccio vendicatore. Ho chiuse le luci per non mirarti; ho tradito tutto; il mio dovere, il decoro, la natura stessa; e tu mi punisci. Sì, merito l'altrui disprezzo, e di quello singolarmente che men lo dovrebbe. Volerei a nascondermi agli occhi d'ogni mortale, se meco non recassi il mio carnefice. Che più adunque mi resta? La mia disperazione. Questa mia vita..... Che! non son rea abbastanza, se non vi aggiungo il massimo de' delitti col privarmi dell'esistenza? Non vedrò il mio caro Genitore..... Ed oserai rimirar in volto il più rispettabile fra i Padri, dopo averlo in apparenza almeno disonorato? Ah che il più barbaro fra miei tristi pensieri, è quello ch'avrebbe dovuto consolarmi. Oh come volontieri darei la mia vita, purchè io potessi al suo piede nel di lui seno terminare i miei tristi giorni.

SCE-

SCENA QUINTA.

Le Claire, e Dette.

Le Cl. Enrichetta parla di morire?

Enr. Sì, rispettabile amico; la morte sola può togliermi a quell'aspro affanno che ad ogni momento mi lacera il cuore. (*piange*.)

Le Cl. Piangete? Siete nel fiore di giovinezza; siete bella, e vi lasciate trasportare dalla disperazione?

En. So ben io che niente possiedo, dacchè ho perduta la virtù. L'affanno, il rossore, l'obbrobrio mi sono indivisibili compagni al fianco. Se voi pure m'odiaste, ben n'avreste ragione. Io stessa.....

Le Cl. Disprezzarvi! odiarvi nel momento che siete per aprir gli occhi su vostri errori.......

En. Dite piuttosto su miei delitti. Ah non potrò espiarli giammai.

Mar. Amica, io ve lo replico; voi non avete a temere l'altrui disprezzo; anzi all'opposto potete assicurarvi dell'altrui stima, se il vostro cuore.......

En. L'altrui stima? mai più potrò ricuperare un ben sì prezioso; in altro tempo forse non mi si sarebbe potuta negare.

Le Cl. Siate pur certa di meritarla ancora, se avete forza di cedere a que' virtuosi moti dell'animo vostro che v'agitano in questo istante. Mi sarebbe lecito d'interrogarvi per qual fatalità funesta, per qual circostanza, con un'anima sì nobile, cotanto sensibile abbiate po-

tuto .... L'adorabile Enrichetta era fatta per essere un modello di virtù.

Enr. Sì: io amo la virtù, ne sento tutto il prezzo: non avevo che a calcare le mie prime traccie. Ho cambiato sentiero. Il mondo, la gioventù, l'esempio, un' indegna amica m' hanno sedotta, anzi strascinata in disordini il cui pensiero avrà a costarmi la vita. E' già da lungo tempo ch' io gemo in segreto sul mio destino, che un falso splendore, che la società, che tutto m'importuna, trattone la vostra presenza, che oramai m'è divenuta necessaria quantunque mi sembri che mi rimproveri .... Rimproveratemi pure, non abbiate riguardo alla mia situazione; ponetemi pure sotto degli occhi quanto io sia colpevole; non mi nascondete il grado di bassezza a cui sono discesa. Non potreste mai punirmi e lacerarmi il cuore abbastanza .... già non c'è più rimedio, sia eterno il mio rossore.

Mar. Perchè non è presente Dorval! forse si desterebbe a pietà.

Le Cl. Dorval è un vile, nè si merita che il disprezzo. Delcourt m' ha fatte note le sue rissoluzioni e veggendola ora sciolta, da legami dell'amore e della gratitudine, lasciò libero il cuore perchè s'abbandoni a tutta la tenerezza. Enrichetta, ascoltatemi. O nel vostro cuore non può scancellarsi l'immagine di Dorval che forse vi dipinse amore; o siete disposta a dimenticarvi un ingrato. Se amate Dorval, e vi riesce di farlo vostro, ad esso Lui v'abbandono, e l'ultima volta è questa ch' io vi (*con tenerezza*) riveggio. Se v'aggrada di seguire gl' impulsi dell' agitato vostro spi-

spirito rifiutando ogni suo dono, e restituendogli quanto di suo possedere, ritiratevi presso Marianna, che v'accoglierà amica; e sperate nell'amor mio, nella mia tenerezza. Non voglio udire la vostra risposta: poche ore vo concedervi a pensarci. Ritiratevi con l'amica e con lei riflettere, che agli occhi di chi è reo la virtù lancia de' lampi passaggieri, che avvolgono in tenebre più dense chi non s'affretta ad approfittarne.

En. Le vostre parole scendono al cuore, e vi producono un pò di quella calma, che da gran tempo vo cercando e non trovo. (*parte.*)

Mar. Andate che pur io vi seguo. C'è un forastiere che desia di parlarvi, permettetemi che io lo rendi avvisato. (*parte.*)

SCENA SESTA.

Le Claire, poi Marianna, e Gourvil.

Le Cl. Vi può esser cosa che più ci accosti alla Divinità, che il soccorrere la virtù languente, che non ha bisogno che d'un sostegno per ristabilirsi in un'anima? Sarò condannato forse da certi esseri stupidi che si dicono uomini; ma un'anima che sente il pregio della virtù dee domar questo barbaro ed assurdo pregiudizio. Ecco il forastiere. Che mai vuol egli da me?

Mar. Questi è l'Ufficiale di cui v'ha parlato Dorval. Vi lascio seco in libertà (*a Le Cl.*) vado presso Enrichetta (*parte.*)

Gou. Oh Dio qual tumulto mi desta in petto quel volto!

Le Cl. Che adorabile fisonomia! In che posso servirvi?

GOU. Perdonate. Ci sarebbe per avventura nel vostro dipartimento un giovane Ufficiale traportato di fresco in questo Reggimento, ed era prima in quello del Colonello Mevil, nel Reggimento Narbon, e chiamavasi allora La Fleur?

LE CL. Oh Dio! mi palpita il cuore. Prima ch' io risponda: non mi tacciate di scortese se io chiedo chi siate, la vostra Patria, ed il vostro nome.

GOU. Voi mi chiedete cose, che per fatale destino sono costretto a nascondere: e vi credo tanto gentile che senza disapprovare una dura necessità che mio malgrado a tacere mi sforza, vorrete soddisfare, se pur v' è noto, alle premurose mie ricerche. Bastivi ch' io mi chiamo Clerson; che ritorno dall' Indie, dopo tre lustri di lontananza, che vado a Dovre che ho scielto per asilo.

LE CL. (*con impeto.*) E quello che cercate .....

GOU. E' mio figlio.

LE CL. Ah caro Padre. (*s' inginocchia baciandogli la mano*).

GOU. Come! siete voi stesso! (*lo alza.*)

LE CL. Non ne dubitate. La ragione stessa che a mentir vi costringe la Patria ed il nome è la medesima ch' obbliga me pure a fare lo stesso.

GOU. Vieni al mio seno, lascia ch' io ti stringa. (*s' arresta un poco*) Quel pianto che mi vedi scender dagli occhi, della tenerezza e del dolore è figlio. Non vedrò più l' indegna tua sorella: ella m' è cagione di tale affanno, che sento ben io accorciarmisi i giorni di mia vita, ed appressarmi al mio fine.

LE CL. Caro Padre, il vostro dolore riapre nel mio seno la crudel piaga che cominciava già a chiudersi. Non è però la memoria di quella scostumata ch' or mi dia pena; ma il sentire voi

stesso

ſteſso affligervi tanto. Se il noſtro male di qualche ſollievo è capace, può esserlo il penſiero ch' ella abbia finito di diſonorarci.

Gov. Come!

Le Cl. Non v'è noto ch'ella più non eſiſte?

Gov. Oh Dio. Come il sai?

Le Cl. Fuggì di Parigi con un ſuo amante figlio d'un Cavaliere, e ritiroſſi in un groſso villaggio non molto lungi da Bruſſelles. Il Padre lo fece indarno seguire ſul fatto; ma dopo sei meſi avutane traccia, il fece arreſtare, e s'eseguì la ſua commiſſione il giorno ſteſso ch' avea ceſſato di vivere l'infelice ſorella.

Gov. Povera la mia mia figliuola! ora io ſento, che se alla natura è proprio ſoltanto di dare il nome di Padre, vuol ancora ſoſtenerne i diritti. Non mi sarà più conceſso miſera figlia di rivederti ravveduta de' proprj errori lanciarti nelle braccia d'un padre amoroso, a ricevere i tuoi ampleſſi, a tergerti le lagrime del dolore e del pentimento! Avreſti ben potuto farlo, ſenza timore, ch'io non avrei poſto oſtacolo al mio cuore, sì a queſto cuore in cui la tenerezza paterna non ha mai perduto nulla della ſua forza. Ah! che la natura compiaceſi nel ſeno d' un Padre di ſacrificar il ſuo impero, ed imprimere il ſugello dell' indelebile ſuo carattere dell' amore e della tenerezza.

Le Cl. Deh amoroſo mio Padre.

Gov. Soſtienmi o figlio, ed accompagnami alla mia ſtanza. Là ti farò noti i miei ſcorſi travagli. Figlia, figlia, io non ti vedrò più.

LeCl. Fatevi ſcudo dell'eſperimentata voſtra coſtanza.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

ENRICHETTA; DORVAL.

ENR. E' questo dunque il fatale momento in cui io debba di te scordarmi, e che tu altrove rivolga il piede forse per non rivedermi mai più?

DOR. Sì Enrichetta; ma prima ch'io da te mi divida bramo giustificare la passata, e la mia presente condotta.

EN. E che mi varranno le tue giustificazioni, se non a rendere più acerbe le mie piaghe, ed a farmi morir di rossore?

DOR. Io te non condanno, e solo pretendo coll' aprirti il mio cuore di rendere un tributo alla verità, che avrà a far arrossire me stesso, ma che non mi lascierà nell'anima l'eterno rimprovero d'averti lasciata in inganno. Sediamo. (*siedono, Enrichetta sospira.*) Non verò rammentando que' primi momenti .... (*Enrichetta si pone agli occhi il fazzoletto volgendosi ad altra parte.*) Chetati Enrichetta, e m'ascolta; sarò discreto. Sì, mi piacesti, ti piacqui, io non ricercai in te una sposa: e farlo non potevo ch' ad altra era da mio padre la mia mano destinata, ed io avevo prestato il mio voto: tu non già la mano, ma il mio cor ricercasti. Io t'amai; e più ancora di quello che potevano estendersi gli assegnamenti paterni posi ogni studio, e tu ben

lo

lo sai, perchè non avesse a mancarti cosa che contribuir potesse agli agj d'una vita piacevole e tranquilla. Avvicinossi il tempo ch'io dovevo ricondurmi alla Patria, ma dovendo quì trattenermi un mese circa, nè reggendomi il cuore di abbandonarti, ti proposi di seguirmi fin quà, senza apporvi condizione alcuna; lo accettasti; ed io ne fui tanto più lieto, quanto che speravo di poter quì condurre ad effetto il pensiero di ritrovarti più facilmente uno sposo. Parvemi infatti che Le Claire ti piacesse, e non avendo il coraggio di dirti ch'io non potevo esser tuo, finsi una furiosa gelosia, onde trar motivo d'abbandonarti, già persuaso che Le Claire non solo avesse a far le mie veci, ma ad isposarti ancora; oh inganno della nostra fralezza, che deluder sovente si lascia da un ben apparente, mentre va incontro ad un mal ch'è reale! Le Claire.....

Enr. Non più; sento ch'io non posso più reggere. Indegno, in tal guisa deludesi una giovane a cui l'età e l'inesperienza pone una densa benda su gli occhi, che non le è possibile di squarciare per iscoprir gli altrui inganni? Dovevi tu abusare della mia debolezza? se non potevi esser mio, non potevi anzi che alimentare nel tuo, e nel mio seno la colpevole fiamma, evitarmi, fuggirmi? Pregiudizio fatale! pretendesi dal nostro sesso che debile e frale pur si confessa, quella virtù e quella costanza di cui non sono gli uomini capaci. Sì, ingrato, traditore.... Ma nò: tu hai ragione. Tutta mia è la colpa. La mia nascita, la mia educazione, l'esempio della vir-

virtuosa mia genitrice dovea vegliare in guardia della tradita virtù: volli accecarmi per non vedermi dinanzi agli occhi la trista immagine della cara madre, che minacciavami col torvo aspetto: volli esser sorda alle voci del cuore. Nò, io non ti rimprovero, e tutti a me stessa rivolgo i più ingiuriosi accenti. Vanne tranquillo in braccio della tua sposa; ma ti riprendi prima i tuoi doni che mi fanno ad ogni momento morir d'affanno, rimproverandomi i miei errori. Già i tuoi voti sono compiuti. Marianna la mia dolce amica mi raccoglie; Le Claire promette di sposarmi; ma quand'anche rimaner dovessi negletta e sola, scielgo più tosto mendicar dall'altrui soccorso una affannosa, ma innocente sussistenza; di quello che trar teco una vita colpevole, benchè agiata e tranquilla.

DOR. Nò Enrichetta; ciò ch'io donai non riprendo; ma quand'anche il togliessi, tornerei a ridonartelo per pegno di quella pace che da te imploro e mi lusingo d'ottenere.

ENR. Giusti Numi! Ho da tolerar nuove ingiurie! Basta Dorval, abbi pietà dell'infelice mio stato, non accrescere afflizione a chi troppo è afflitto. Riprenditi ciò ch'è tuo.... fa che più non ti riveggia.... Addio.

SCENA SECONDA.

DORVAL, POI DELCOURT.

DORV. Oh come è vero che l'amore non esiste senza speranza, e che fra la turba de' nostri errori, è l'illusione appunto che più ci lusinga. Non ho a rimproverare me stesso d'aver-

la

la per nessun modo ingannata; eppure mi fa pietà; forse sen viene questa da un tenero affettuoso sentimento che mi stà ancora per lei nel core, il cui confine sta fra la più sincera stima di sue virtù, e dalla più pura amicizia.

DEL. E così? sei contento dell'opera mia? avresti ne pur creduto che in sì breve tempo io potessi trarti d'imbarazzo? E' pure il buon giovane quel Le Claire.

DOR. Credi tu che ti sarebbe riuscito sì facile di persuaderlo, se amore....

DEL. Sta zitto là, perchè in proposito di sincerità non istà bene che tu favelli; perchè vo parlarti con amichevole schiettezza, la tua azione non è infinitamente eroica, ed ha un non so che..... Ah non voglio farti arrossire.

DOR. Arrossire?

DEL. So, che siffatte imprese, a dì nostri dalla scostumata Gioventù chiamansi col nome di galanteria; ma l'uomo onesto, senza essere un Eroe di virtù non deve abusar giammai dell'altrui simplicità. Le debolezze proprie del sesso non devono dar ansa ad abusarne a chiunque ha un'anima virtuosa.

DOR. Ma tu m'offendi; eppure tu il dovresti meno, che conosci la mia famiglia, mio Padre; e che ti son noti i miei impegni.

DEL. Ed appunto perchè ti conosco, e tutti gli affari tuoi mi sono noti, trovo minor ragione per compatirti: eccettuatane la condizione e la passata condotta di Enrichetta.

DOR. Oh quà appunto ti stavo aspettando. Mi sapresti tu dire qual ella fosse, pria ch'io la conoscessi; e qual sia la sua origine?

DEL.

SCENA TERZA.

DELCOURT, LE CLAIRE, GOURVIL.

LE CL. (*A suo Padre*) Permettetemi ch' io dica una parola a questo mio amico, giacchè opportunamente qui lo ritrovo.

GOU. Parlagli pure.

LE CL. (*Piano a Delcourt*) Parlò Enrichetta a Dorval?

DEL. Sì, amico, ella è di se stessa padrona, e credo siasi ritirata presso Marianna.

LE CL. Basta così. Fammi un piacere, lasciaci soli, e vanne da lei intanto, e la consola se ne ha d' uopo. Caro amico perdonami.

DEL. E che ho io a perdonarti? Chi s' impiega per togliere il vizio non ha ad arrossire. Quelli si vergognino che ad eterno scorno delle leggi, anzi dell' umanità, a conciliare s' impiegano due anime lorde d' un disonesto amore. Vado a servirti.

SCENA QUARTA.

GOURVIL, e LE CLAIRE.

GOU. Chi è quel Giovine?

LE CL. Egli è della famiglia Delcourt, anzi n' è l' unico erede; il quale unisce ad un piacevole naturale le più belle virtù.

GOU. Il nome di sua Famiglia non m' è ignoto, e se egli è qual tu lo vanti, ho piacere che egli ti sia amico. Oh Dio! se tua sorella nel numero delle amiche sue non avesse avuto una

meſtiere per modo che senza una terribile violenza al tuo cuore non poſſa ſtaccartene? ebbene sia come tu vuoi, hai repugnanza per contrarre un impegno di nozze? s'aspetti finchè la ripugnanza sia vinta, eſſendo io molto ben persuaso che alle voci della ragione e dell'affetto paterno tu non abbia a chiudere sempre l'orecchio. Sù via, spiegati, aprimi il tuo cuore, che ben si merita la tua confidenza uno che sacrificò tutto se ſteſſo ed i più teneri suoi sentimenti per renderti ricco e tranquillo.

Le Cl. Padre, mio caro Padre, non è già ch' io voglia tacervi il minimo secreto dell' anima mia; ma mi rende confuso tanta bontà nel momento ſteſſo che volendovi appunto mostrare senza velo il mio cuore, ho qualche ragion di temere di avervi a recar dispiacere; e vò bilanciando meco medeſimo se foſſe più per giovarmi la paterna voſtra dolciſſima condiscendenza, o il voſtro rigore.

Gou. Non hai a temere nè l'uno nè l'altra: e sono ben certo, per quanto di te mi venne riferito, che non avrai a svelarmi cosa che in danno noſtro ritorni, o a noſtro disonore. Spiegati.

Le Cl. Il farò adunque con la maggiore sicurezza. Il meſtier dell'armi nè mi dispiace, nè per eſſo ho trasporto. Fra que' che lo esercitano, ed in tempo di pace ſingolarmente, se la maggior parte si lascia condurre dall'ozio ad ogni eccesso sino a far arroſſire l'umanità; vi sono quelli però, che coll'esercizio delle più belle virtù compensano in parte i danni che gli altri recano a sì nobil arte; quinci col seguir

guir questi, e coll'evitar gli altri ho fatto in modo che nè odiosa, nè amabile m'avesse a riescire; sicchè qualora vi piaccia sono disposto a chiedere il mio congedo, ed a seguirvi dove più v'aggrada. Per rapporto poi all'accompagnarmi, io c'ero già disposto anche prima di rivedervi, e ne ho anche fissato l'oggetto, il quale in questo stesso albergo dimora. L'avrei fatto senza il vostro consenso quando non m'era possibile d'ottenerlo. Ma non lo farò certamente ora che il posso, se il vostro volere non ci concorra. Tali circostanze accompagnano la vita di quella ch'io mi sono scelto, che temo non abbiano a fare sull'animo vostro la più forte impressione; non temete però, affine di persuadervi userò le preghiere e le lagrime; ma se non mi riesca, sacrificherò gli affetti miei, quand'anche ne avessi a morire, perchè veggiate che de la vostra bontà non sono indegno, e che merito d'essere vostro figlio per la più perfetta obbedienza e rassegnazione.

GOV. (*S'alza.*) Vieni al mio seno, le tue parole mi giungono al cuore, e ci risvegliano quella gioja ch'era già da tre lustri sbandita. Confidati nel mio amore, e segui a svelarmi quelle circostanze della tua sposa per le quali temi la mia disapprovazione.

LE CL. Sappiate.... Ma eccola appunto; miratela, e nel di lei volto troverete anticipate le mie discolpe.......

SCE-

SCENA QUINTA.

ENRICHETTA, E DETTI.

Enrichetta esce per quella parte ov'è l'appartamento di Marianna, e veggendo Gourvil s'arresta.

LE CL. Accostatevi Enrichetta: Questi è mio Padre, e spero lo abbia ad essere di voi pure: cominciate da questo momento a riconoscerlo per tale e ad amarlo: egli non può esser migliore.

GOU. Nò non temete o figlia, il tenero amore che ho per lui, vi dà diritto sopra il mio cuore, e sarò forse per consolarvi (che amabile fisonomia.)

ENR. (*Gli bacia la mano*). Signore, la vostra bontà, qualunque sia per essere il mio destino, penetra per siffatto modo l'anima mia, che mi sforza invincibilmente a rispettarvi e ad amarvi; e volesse pur il cielo che agli occhi vostri degna fossi d'essere tra vostri domestici, non che vostra figlia, ch'io non avrei ad invidiare il destino de' più felici solo per esservi a canto; Ma oh Dio, pur troppo so di non meritar ne pur questo, povera qual io mi sono, e spoglia di tutto ciò che ad un tanto onore richiederebbesi.

GOU. Mi sono grati i vostri teneri sentimenti, e vi conforto a sperare. Non so ancora qual voi vi siate, ma se altro non mancavi che le ricchezze, sappiate pure ch'io non ne vò in traccia, e ch'io considero le doti più pingui,

figlie di quello smoderato lusso che va devastando l' Europa, qual tarlo fatale che da l'una ne l'altra famiglia passando ne altera poco a poco l' economia, ne sconnette le parti più essenziali, e le incammina alla destruzione. Da l'altra parte io spero tanto nella virtù di mio figlio, che se v'ha scielta, avrà scoperte in voi quelle doti che non abbiano a farci arrossire, ma a procurar invece la comune felicità!

Enr. Oh Dio, mi sento morire (*s' abbandona su d' una sedia.*)

Gov. Che vuol dir ciò? quell' improvviso affanno .....figlio ... Sarebbe mai.....

Le Cl. Ah prima che abbia in voi luogo alcun sospetto, che offender possa la mia, e la di lei virtù, ascoltatemi; che ciò appunto che a dirmi mi resta è quello che può determinarvi o a compatirci ed a consolarci, o a troncare le nostre più dolci speranze. Enrichetta fatevi cuore, e quelle picciole circostanze di vostra vita ch' io andrò ricordando, fate che servano non ad avvilirvi, ma a stabilire sempre più nell'animo vostro quelle virtù che mai non s'estinsero, quantunque un' imprudente condotta abbiale per qualche momento ecclissate.

Enr. Sì, generoso amico, non ricoprite veruno de' miei difetti per cui non sarò mai punita abbastanza.

Le Cl. Nacque a Chalons dalla Famiglia Dorset: rimasta ne' suoi primi anni priva de' Genitori fu educata da una sua Zia vedova del fratello del Padre suo ch' era già morto e con esso erasi estinta la sua stirpe. Il mal esempio della

la Zia, le seduzioni d'una scelerata amica la trasserò a commettere di quelle imprudenze che gli uomini ingiusti sovente, non perdonano al suo sesso, ed agli occhi loro compariscono errori gravissimi. Perdette anche la Zia; e si fu allora appunto che ritornando in se stessa e veggendo il precipizio sull' orlo di cui camminava, pensò coraggiosa di sottrarsene, sciegliendo a tal uopo quel mezzo che credette il migliore, ma che infatti la condusse al più tristo passo che ella facesse giammai. Pensò d'abbandonar la Patria, dove avea di se fatta non virtuosa mostra, ed approfittando d'un Giovane per cui credea avere dell' amicizia, e forse era amore, con esso lui da una fedel sua serva accompagnata quà giunse dove nel suo condottiere scoprendo non pure intenzioni, da se lo scacciò, ritirandosi presso un'onesta sua amica, che in questo medesimo albergo dimora, e ch'è quella medesima che voi vedeste, che teneramente ama, e che protesta di voler seco dividere la propria fortuna. Se le sue sventure, la fatal combinazione de' casi suoi, la sua età, il suo periglio ponno in voi destare una scintilla di quella pietà di cui ho ricolmo ed oppresso il mio cuore, spero ch'abbiate a consolarmi; molto ben certo ch'abbiate ad esserne contento qualora il tempo vi faccia in lei ammirare quelle virtù, che non mi lice alla di lei presenza di porvi sotto degli occhi, ma che la fanno degna d'esservi figlia.

GOV. (*Stà pensoso, ma sereno in volto*) Figlio, il mio affetto paterno tenta dal mio cuore tener lontano ogni dubbio di tua sincerità, ed

a compatirti non contribuisce poco quella modeſtia che traspira dal di lei volto, e che tanto mi piace. La mia età però, la lunga esperienza, e l'attento ſtudio ch'io posi mai sempre per conoscere il cuor degli uomini il più delle volte mascherato e finto, mi tiene un pò sospeso.

ENR. Ah Signore.......

GOUR. Nò Enrichetta; la mia irresoluzione non avrà a recarvi alcun danno. Siavi di conforto intanto che i casi vostri, le vostre circoſtanze mi deſtano compaſſione nel seno, che penso di consolarvi......

LE CL. Io non speravo meno dal voſtro affetto...

GOU. Io esigo da voi in contracambio del mio amore obbedienza e raſſegnazione. Tutto farò per vedervi quieti e tranquilli, ma non voglio render ragione de' mezzi ch'io sceglierò per giungere ad un tal fine. E se qualche sospetto poteſſe nascervi in seno, pria che giunga a turbarvi la pace e ad affliggervi, richiamate al penſiero ch'entrambi mi siete figli, e che ve ne dò un sicuro pegno collo ſtringervi al senno: Andiamo (*partono.*)

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

GOURVIL, E MARIANNA.

GOUR. E' poi vero tutto ciò che mi si dice di Enrichetta? A quanti io n'abbia chiesto sin ora tutti non m'hanno fatto che il di Lei elogio, quinci meco stesso ragionando conchiudo; o ch'ella è veramente virtuosa; o che se così oltre sa spingere la finzione, ella è la più scelerata di tutte le femmine.

MAR. Vi dirò il vero Signore: Io sono la sola a cui Enrichetta abbia svelato interamente il suo cuore: ed in essa ho scoperto de' sublimi principj di educazione, i quali hanno saputo ritrovarsi la strada attraverso de' suoi errori, per ricondurla al retto sentiere; anzi nel narrare la propria storia ha sì poco riguardo a se stessa; che ben si può credere ciò che le torna a lode, qualora le circostanze di sua vita la costringono a ricordare le sue virtù. Il suo modo di vivere poi, l'irreprensibile sua condotta da che in questo albergo ritrovasi è tale, che seppe guadagnarle a un tempo, e l'amore e l'ammirazione.

GOU. Potrebbe forse averne molta parte, o il desiderio di trar qualch'un altro ne'suoi lacci, o di migliorare perciò la sua fortuna: o di sottrarsi da persona ch'erale omai divenuta odiosa.

MAR. Perdonate Signore: niente di più falso. Se avesse voluto render migliore la propria fortuna, non avrebbe, come pur fece, restituito a Dorval tutti i suoi doni; e se avesse voluto trar altri a' suoi lacci, non avrebbe con tante lagrime tentato il cuore dello stesso perchè divenisse suo sposo.

GOUR. Le vostre ragioni mi pongono in maggior imbarrazzo, e so meno a che risolvermi.

MAR. Signore, quella bontà di cui tanto ragiona vostro figlio, e che pure promise di consolarlo, come potrebbe di se far pompa, se Enrichetta non fosse in qualche modo colpevole? La pietà ha per oggetto gl' infelici, e quello lo è più d'ogni altro, che quantunque noto a se stesso, le apparenze lo condannano agli occhi del Mondo tutto.

GOU. Ma la pietà d'un solo, in vece di garantirla agli occhi altrui, è di pregiudizio a se stessa; ed io arrischierei d'essere mostrato a dito, senza verun vantaggio dell'appannato suo onore. Basta, è necessario ch'io parli con Dorval.

MAR. Ecco Delcourt: egli ne saprà dar contezza.

SCE.

SCENA SECONDA.

Delçourt, e Detti.

Mar. Vedeste Dorval?

Del. Io no: e se ho a dirvi il vero di lui non curo gran fatto. La sua condotta verso Enrichetta non m'ha persuaso molto in suo favore. Veramente io non sono un capo di opera ond'essere altrui d'esempio; ma non avrei fatto quel ch'egli fece per tutto l'oro del mondo. Diavolo! una Ragazza che seco fugge, tratta dalle più vive espressioni di tenerezza e d'amore, che tutto arrischia; ch'abbia poi a vedersi sul più bello abbandonata e negletta; non so perdonargliela. Oh il buon giovine ch'è vostro figlio! non potrebbesi mai lodare abbastanza, egli ha saputo con piè fermo calcare quell'umano rispetto, ch'è il più fiero tiranno della ragione.

Gou. Sì, ma amore è molto peggiore ancora.

Del. Amore! Sì qualora è cieco; non già quand'è condotto dalla virtù; ed egli era pronto ad onta del suo affetto di cederla a Dorval, qualora avesse voluto darle la mano di Sposa.

Mar. Anzi non volle dichiararsi con Enrichetta prima che non fosse apposta tal condizione.

Gou. E se tentassi io medesimo di persuaderlo, che ne potrebbe avvenire?

Del. Nient'altro che procurarvi un dispiacere. Se sapeste quanto io mi sia adoperato, e quante sparsi inutilmente parole e prieghi, vi fuggirebbe la voglia di provarvi. Oltre di che vostro figlio rimarrebbe colpito nella più tenera

 parte

parte del cuore: primieramente perchè ama Enrichetta da vero; e perchè soffrirebbe mi cred'io, ch'ella fosse del più vil della terra, anzi che di Dorval, ch'egli odierebbe a morte, se il suo cuore fosse capace di sì basso affetto.

Mar. Lo stesso dir si dovrebbe di Enrichetta.

Del. Viene appunto vostro figliuolo: ragionatene con esso lui, tentate il suo cuore. Intanto vado in traccia di Dorval, se mai risolveste di parlargli.

Mar. Io vi lascio soli, e vado a tener compagnia ad Enrichetta.

SCENA TERZA.

Gourvil, é Le Claire.

Gour. Giungi opportuno. Ho lasciato Enrichetta nelle mie stanze, ed ora va seco Marianna; sicchè in questo luogo appunto mi conviene parlarti. Ho promesso di consolarvi entrambi, e mi sono riservato soltanto la scielta del mezzo. Prima però ch'io ti faccia parte de' miei consiglj, da te bramo, anzi lo voglio; che con tutta la schiettezza, e la sincerità, ch'esser dee il nume di chiunque ha in petto anima virtuosa, alle mie interrogazioni risponda, senza chiedermene la ragione o il perchè.

Le Cl. A più debil prova por non potreste quel rispetto e quell'obbedienza ch'io avrò sempre per voi, finchè io spiri aura vitale.

Gou. Quant'è che conosci Enrichetta?

Le Cl. Già da due mesi.

Goυ.

GOV. Quando incominciasti ad amarla?
LE CL. Dal primo momento che la vidi.
GOV. Ne sapevi allor la storia?
LE CL. Jeri sol tanto mi fu nota.
GOV. Dunque la credevi moglie di Dorval?
LE CL. Appunto.
GOV. E l'amasti?
LE CL. Sì l'amai, ma non avevo ad arrossire ne pur meco stesso dell'amor mio.
GOV. Vana lusinga, anzi fatal inganno; crederfi di poterne limitare i gradi, e mentre si stà numerandoli, amore è di già divenuto signor e tiranno del cuore. Quali erano adunque le tue speranze?
LE CL. Nessuna.
GOV. Che amasti dunque in lei?
LE CL. Più che il suo volto, la sua virtù.
GOV. Altro inganno: bisogna conoscer la virtù per amarla. E tu l'amasti pria di conoscerla. E qualora ne sapesti la storia, che amasti in lei?
LE CL. All'amore, ed al rispetto, s'unì la compassione.
GOV. Avresti però alla stima e alla pietà posposto l'amore, cedendola a Dorval?
LE CL. Di tanta virtù ho avuto il cuore capace.
GOV. Dunque in te amore era retto dalla ragione. Sempre più in te riconosco un degno mio figlio. Se adunque fosse assicurata la felicità di Enrichetta, fosse in sicuro la sua onestà, si toglieffero quelle macchie con cui tentò d'appannarla, sacrificheresti il tuo affetto?
LE CL. E come?
GOV. M'ascolta. Ho pensato meco medesimo che nessuno stato a lei più convenga che quello di chiudersi in un ritiro. L'aver un consorte

te al fianco a cui note sieno le sue debolezze può essere per lei una sorgente inesausta di mortificazione e d'affanni. Se lo sposo perdutamente la amasse, la di lei più irreprensibile condotta non potrebbe dalla gelosia garantirla del marito a ragion sospettoso; Se debile poi fosse del suo Sposo l'affetto, ad ogni momento forse avrebbe a sentir de' rimproveri: oltre l'essere non curata, sfuggita, vilipesa, mostrata a dito da tutti i Parenti del suo consorte e dagli amici ancora. Il vivere da se stessa in mezzo a quegli stessi pericoli ne' quali ebbe per inesperienza a cadere, non se le conviene, qualora brami veramente d'essere virtuosa, e di compensare il dissipamento passato, con altrettanta ritiratezza. A lei si lasci pure la scelta, che l'accompagnarla da tutte quelle circostanze che gliela rendan men aspra sarà cura di chi cerca beneficarla.

Le Cl. Pensate voi, che sia agevole il persuaderla?

Gov. Ed ecco posta la sua virtù alla prova. Ed io quindi n'avrò un saggio, onde argomentare che ne' vostri elogi non abbia parte nè amore, nè amicizia, nè compassione.

Le Cl. E se alle prime vostre parole cedesse?

Gov. Ebbene, si meriterà tutta la mia stima, la mia lode, la mia bontà. E se n'andrà a viver felice.

Le Cl. Ma vostro figlio ne morrebbe di dolore.

Gov. Come! non sei tu quello che in lei più che il volto, ami la sua virtù, che alla sua felicità sacrificheresti l'amore?

Le Cl. Ah Padre: di tanta virtù non sarei ora

ca-

capace. Ben lo fui allora che la credevo d'altrui, mi sentii lacerar il cuore, gelarmisi il sangue nel consigliarla ad adoperar ogni mezzo, ad usar ogni arte per commover l'animo del suo seduttore; ma pure all'amicizia alla virtù al dovere sacrificai i più teneri sentimenti: ma poi ch'ella il ritrovò inflessibile, abbandonai il mio cuore a tutta la tenerezza, al più sviscerato amore, e lo sento radicato sì forte, che non mi si può togliere che colla vita. Deh se questa vi è cara, non la esponete al più fatal rischio, se in me riconoscete l'unico sostegno dell'illustre vostra stirpe, e della vostra vecchiezza, e se mi lice il dirlo uno che tenta d'assomigliarvi, conservate col concedermi Enrichetta, questa vita che pure è vostro dono. Che se in me cercaste un Eroe, ah non trovarete che l'uomo, il quale ad una legittima passione abbandonato, non vede fuori di questa, che affanni, che pianto e la più tetra disperazione.

GOV. Questi tuoi trasporti più che a pietà mi destano a meraviglia: come nel breve girar di poche ore ha potuto divenire in te sì violento amore! Che devo pensare di tua virtù?

LE CL. Ah Signore, possono limitarsi i gradi di sensibilità nell'uman petto? Si può render ragione del poter d'amore? Ma sia in me o debolezza o virtù, a questa rinonziar non deggio, a quella non posso: e dal vostro amoroso cuore non cerco che quella pietà che non potete negarmi, dopo le vostre promesse, che imploro a vostri piedi; nè m'alzerò senza averla ottenuta quand'anche ne avessi a morire (*s' inginocchia.*)

SCE-

SCENA QUARTA.

DELCOURT, E DETTI.

(*entrando dice senza por mente a le Claire*)

DEL. Dorval....
LE CL. (*S' alza con impeto e dice*) Dov' è?
DEL. Non t'inquietare. L'ho cercato sin ora indarno.
LE CL. Ed a qual fine?
GOV. Desideravo ragionar seco? ma cessa il motivo, e però di lui non si parli. Sono grato alla vostra attenzione; effetto dell' amicizia ch' a mio figlio mi stringe; di quell' amicizia di cui essendovi note le leggi tutte, farà che meco v' uniate a procurare il suo maggiore vantaggio.
LE CL. Delcourt: trattasi di togliermi Enrichetta; nè i tuoi consigli potran mai prevalere a que' del Padre: meco più tosto t' unisci a piegar il docile l' amoroso suo cuore.
DEL. Signore parlerò schiettamente: le leggi dell' amicizia mi sforzano di consigliar all' amico la virtù in confronto d'un vizio: ma non già d' un pregiudizio o d' un umano rispetto, che di sovente è d' ostacolo all' esercizio delle più eroiche azioni. Dirò dunque quel ch' io ne penso senza aver riguardo nè all' amicizia, nè al rispetto dovuto al Padre dell' amico. So cos'è onore, e so quanto a lui si debba, e la Città tutta può essere mallevadrice di mia condotta. E dopo ciò in faccia agli uomini ed a Nu-

a Numi io protesto, che se ad altra non fossi unito con sacro laccio non esiterei un momento a dare ad Enrichetta la mano di Sposo; e lo farei ad onta degli amici e de' miei parenti; eppure io non l'amo, ma l'ammiro soltanto e la compatisco. Ed io ho sempre voluto esser piuttosto uomo di qualche virtù capace, che un Eroe immaginario che sacrifichi una violenta passione ad un barbaro pregiudizio che delle spoglie si veste rapite alla virtù. So quanto debba un figlio ad un Padre, e singolarmente qual voi lo siete, quindi ad esso lui consiglierò sempre l'ubbidirvi; ma non tralascierò di dire a voi stesso, che imitiate quel Nume benefico di cui tutti siam figli, il quale contento che da noi il vizio si fugga, ci lascia tra la virtù e la perfezione libera del tutto la scelta. (*Gourvil pensa*)

Le Cl. Oh quanto ti devo amico.

Del. Nulla mi devi perchè in me non parlò l'amicizia, ma l'umanità nella sua schietta favella.

Gou. (*A Le Claire.*) Chiamami Enrichetta.

Le Cl. Egli è intenerito. Ubbidisco. (*parte.*)

Gou. (*a Delcourt*) L'amicizia che in voi parla senza di voi, vi fa dar ne' sofismi. La prima legge che ci scolpì nel cuore l'Ente supremo fu la subordinazione del figlio al Padre, e la tenerezza al Padre per il ben essere de' figliuoli. Nè può dirsi pregiudizio quello che viene adottato dal comune consenso degli uomini saggi. Ma non più. V'abbraccio, e vi ringrazio, e mi vi protesto obbligato.

Delc. Forse sarò in errore, ed ha ciascheduno i proprj principj; ma il mio cuore altrimenti non mi consiglia.

Gou.

Gov. Quando sarete Padre, i vostri pensieri saranno a miei uniformi.

SCENA QUINTA.

ENRICHETTA, LE CLAIRE, MARIANNA, E DETTI.

GOUR. Venite Enrichetta, voi forse potrete determinare i miei dubbj. Ho promesso di consolarvi, ma il tempo mi sono riservato ed il mezzo di farlo. Intorno a questo ho già preso le mie risoluzioni, ma non già intorno a quello. Penso di ritirarmi a Douvre, voi verrete con noi, anzi mi precederete con mio figlio, ed io vi seguirò qualora avrò ottenuto il suo congedo; e là vi darete la mano di sposi.

ENR. Le vostre parole mi penetrano fino al cuore, e più che mai fiera ci risvegliano la tetra idea del passato. Ciò che dalla vostra bontà mi viene offerto, in altri tempi sarebbe stato un'ingiuria: i miei errori vi danno diritto di credermi capace d'accettare l'offerta, e di farmela ancora senza verun riguardo. Tutto promisi per cattivarmi la vostra pietà, e rendermene per tal guisa meritevole; ma se da me esigete cosa che in vece di scancellare le macchie incautamente apposte al mio onore, abbia a farle maggiori, perdonate se mi veggo costretta di rinonciare alla stessa vostra pietà. Avrò per voi nulla ostante i sentimenti medesimi di rispetto di gratitudine e di tenerezza; e nel punto stesso che facendomi giustizia attribuirò a' miei errori

rori

tori la mia sventura; quella mano che pur volea in tanto uopo soccorrermi bacierò rispettosa: e temprando colle più amare lagrime il pane dell'indigenza, quantunque da voi lontana benedirò mai sempre la dolce vostra memoria. (*si copre gli occhi.*)

MAR. Enrichetta, mia cara amica, rasciugate le lagrime e rasserenatevi. Godrete meco in pace quel poco che piacque al cielo di darmi, nè la tranquillità de' vostri giorni verrà turbata giammai: che se pur qualche volta volgendovi addietro bagnerete il ciglio di pianto, accrescerà quello la vostra gioja, poichè le lagrime che dal pentimento derivano sono più soavi del riso che dal vizio sen viene. Signore, qual ella fosse, non so, o ricuso saperlo, ma io conosciuto ho sempre una Enrichetta virtuosa e d'irreprensibile condotta: a questa m'abbandonai colla più tenera amicizia, e vado di questa più superba, che non farei di tant'altre, che dell'apparenza soltanto della virtù contente, covano in seno l'anima più viziosa.

DEL. Alle generose offerte di Marianna non saprei veramente che aggiungere; ciò nulla ostante per darvi un contrasegno di quella stima che per voi sapeste ispirarmi, dirò, senza offendere la delicatezza della affettuosa vostra amica, ch'io sarò pronto a tutto ciò che potesse alla vostra felicità contribuire; nè aveste già a temere d'un fine men retto, perch'io abborrisco a morte coloro che vestono il più turpe fra vizj col manto di quella virtù di cui va più superba l'umanità, qual si è quella di soccorrere gl'infelici. Ma che fa intanto Le Claire, perchè quel cupo silenzio?

Le Cl. Se del mio tacere fu da principio cagione la sorpresa ed il duolo, ora lo è il rossore di vedermi superato e vinto in generosità. Voi felici! che non avendo a ricever leggi che dal vostro cuore v'è concesso di farlo liberamente regolare de' proprj movimenti. Ah Signore! amorosissimo mio genitore, risparmiate al sensibile animo mio il delitto, che una volta soltanto in vita mia io abbia a desiderare d'essere di voi privo. Il mio cuore è nell'estrema violenza, in esso lui contrasta coll'ubbidienza l'amore, e sento ben io che se quella abbia a vincere, non godrà di sua vittoria a lungo, perchè non potrò reggere. Ah vi ritorni al pensiero l'infelice vostra figliuola e mia sorella Giulia se fosse......

Gour. Indegna! La sua fuga, la sua scelerata vita è cagione e lo sarà mai sempre del mio dolore!

Enr. Arrestatevi.....che? avete una sorella

Le Cl. Sì, l'ebbi.

Gour. Sconsigliato, che mai dicesti?

Enr. E chiamasi Giulia?

Le Cl. Sì.

Enr. Gran Dio! sostienmi. E nacque? (*tremando.*)

Gour. Imprudente!

Enr. Per carità non gli vietate rispondermi.

Le Cl. Nacque a Parigi.

Enr. Fu educata! (*sempre con trasporto, vibrato e pronto.*)

Le Cl. Da sua Zia.

Enr. (*un pò più tranquilla.*) E' vi chiamate Le Claire?

Le Cl. Fui col Padre costretto a cangiar di nome.

Enr. (*con emozione*) Signor ed è vero? (*a Gourvil*)

Gour.

Gour. Pur troppo.

Enr. (*con impeto timoroso.*) Il vostro nome sarebbe Gourvil?

Le Cl. Appunto.

Enr. Padre (*cade su d'una sedia, Marianna se le accosta per assisterla.*

Mar. Oh inaspettata scoperta!

Del. (*Fa un atto di meraviglia ma tace. Le Clare, e Gourvil rimangono in atteggiamento di sorpresa che li rende stupidi. S'alza Enrichetta e debilmente lanciasi a piedi del Padre.*)

Enr. Ecco la sventurata vostra figliuola, la figlia ingrata del Sig. di Gourvil, quella che ora si confessa, ed a cui altro non rimane a desiderar che la morte; il cui ultimo respiro come lo è al presente sarà per voi, per la virtù. Non merito più che mi chiamiate col dolce nome di figlia, sono indegna del vostro affetto, della vostra stima, nè chiedo colle più amare lagrime che la vostra pietà, la vostra compassione. Io corro ad abbracciare lo stato più vile il più umiliante .... Oh Dio non acquisterò più il perduto decoro, la vostra tenerezza.

Gour. Ah figlia.......

Enri. Che! Voi mi chiamate ancor vostra figlia! Non mi si deve sì dolce nome. Lasciatemi spirar a vostri piedi. Oh dolci nomi di Padre e di fratello, come mai risuonano sul mio labbro.......... Ma nò (*s'alza*) agli altri miei delitti non voglio aggiungere quello di farvi colla mia presenza arrossire........ Padre io vi bacio per l'ultima volta la mano: questo è (*a Le Claire*) l'ultimo abbraccio; più non ci rivedremo. La mia memoria almeno da

voi tutti s'onori di qualche sospiro. (*parte frettolosa*.)

GOUR. Cielo la tua Provvidenza ci salvò dal massimo de' delitti. Ah Giulia, sei rea, ma sento che mi sei figlia. Amici, figlio, soccorrasi quell'infelice, e reggete nel tempo stesso un tenero padre che d'affanno languisce. (*mesti e taciti la seguono*.)

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Le Claire, poi Enrichetta.

Le Cl. Ah Giulia, Giulia ..... Sì, convien che io ti fugga. Io t'amo? .... ed a qual oggetto è l'amor mio rivolto? ... Ah Le Claire nascondilo a te stesso, guardati di pronunciare quel nome. Che orror, che delitto! Ed io ne sarò capace? ..... In qual uopo mai mia virtù m'abbandoni! Giulia m'è suora, non già sposa, non già amante. T'intendo mio cuore: fa debile schermo alla troppo accesa fiamma la ragione nascente. Cerco indarno nel mio petto lo sdegno contro colei che macchiò l'intatto onor di Gourvil, e ci trovo invece Enrichetta che col suo ritorno alla virtù seppe destarci compassione, ed amore. E come mai in un'anima sensibile, e nel medesimo istante, per uno stesso oggetto può egli cangiar tenore! .... Perchè mai tante circostanze si radunarono per far che credendoti estinta avesse poi a costarmi tanto il rinvenirti ancor viva. Di te invece punì il cielo la sedutrice tua amica che ti prevenne nella fuga, e fu del mio sbaglio cagione. Ma qual delitto in me puniscono i Numi, l'assomigliarli forse col essere benefico! ...... Ah ch'io deliro ...... S'affretti, si fugga .... Che! cercherò la vittoria fuggendo? Deve resistere chi brama il vanto d'essere virtuoso. Ah che

con tal vanto coll' amato oggetto sotto degli occhi non è che una follia, figlia dell' orgoglio e d'un cor temerario. Sì, io ti fuggo per sempre. Giulia addio.

ENR. Le Claire t' arresta.

LE CL. (*Volgesi con impeto poi dolcemente dice*) Lasciami Giulia, lascia ch'io corra dove mi vuole il destino, e dove chiamami un necessario dovere.

ENR. Se in te ho perduto lo sposo, dovrò perdere ancora il fratello, l' amico? Crudele!

LE CL. Involo agli occhi tuoi non l' amico, non il fratello, l' amante. Voglio piuttosto che tu mi chiami ingrato, crudele; che dal fondo del petto sentir alzarsi una voce terribile e tetra che mi dica scelerato.

ENR. Fermati, e m' ascolta.

LE CL. Oh Dio!

ENR. Furono conformi gli affetti nostri, ed ebbero sempre virtude al fianco: fummo amici, amanti, sposi, ed ora siamo fratelli. Allor che cominciammo ad amarci; a te l' amico, a me fu di freno la speme d'essere d' altrui, perchè amore non oltrepassasse i confini dell' amicizia. Sciolti poi ci amassimo teneramente, e una vicendevole virtù ci sostenne. Ed ora che siamo germani sarà per noi debile schermo il dovere e la legge? Saremmo sordi a quelle voci onde natura ci sgrida? Non ti spiaccia di lasciarti vincere dalle ragioni d' una Giovane Sorella, che al prezzo de' suoi rossori e de' suoi rimorsi acquistò senno e prudenza. Rimanti, l' emula nostra virtù ci sosterrà a gara. Che se pure di dividerci sarà d' uopo, tu rimarrai al fianco d' un Padre aman-

amante onde sostenerne l'ultima vecchiezza ; ed io che sono rea, andrò lungi dal vostro aspetto a nascondere il mio affanno e 'l mio pianto.

Le Cl. Oh te felice entro il cui seno non destò amore fiamme così vivaci. Sì lo veggio, lo conosco l'eccesso del mio delirio. Cerco col pensiero tutti i nascondigli del cuore e non trovo che scarsa luce, che nel volgere a te gli occhi pare che si dilegui e sparisca. Pende fra due l'anima agitata; vorrebbe spiccare il volo verso la virtù amica; ma lanciandosi alla tua immagine che le presenta amore, a quella s'abbandona, e stà sul punto di perdersi. E dovrò scherzar superbo sul margine d'un tal precipizio? Ah tù lo puoi, te felice! che forse non m'amasti giammai.

Enr. Sì che io t'amai, e che t'amo ancora teneramente, ma siccome è più facile a chi conobbe l'errore l'evitarlo, di quello che a colui che mai nol conobbe, quindi io so più facilmente col mio dovere misurar l'amore, e quantunque io non possa alle mie leggi renderlo soggetto, tiranno però più nol voglio e nol soffro. Ma sia pure più debile il mio amore, e siami perciò più facile il consigliarti: saranno nullaostante meno forti le mie ragioni? non hanno elleno per iscopo il tuo onore la tua virtù? Non venne da' tuoi consigli quel primo raggio di luce che scosse l'intorpidita mia ragione? perchè sdegni ch'io possa tra miei deviamenti andar superba d'averti arrestato sul cammino della virtù, mentre divisavi d'abbandonarlo? Brami forse ch'io divenga colpevole per te ancora? Ah ne mor-

rei disperata. Ma giacchè d'un tanto amore ti vanti, ne pretendo da te la prova e la voglio: che per questo intero giorno, nè d'abbandonarmi, nè del nostro amore si parli; e non sarà per te senza premio l'obbedirmi: Domani pria dell'aurora sarà la tua, la mia virtù fuor di periglio.

Le Cl. Sì. Dal primo momento ch'io ti conobbi virtuosa, a me stesso la legge imposi di seguir ogni tuo cenno. Sentirà il mio cuore tutta la violenza, ma dovrà soffrirlo in pace. Sarà questo forse il primo passo a quella vittoria, ch'io debbo ottenere, o cessar di vivere; che ben si compra la morte col prezzo dell'innocenza. Ma dimmi almeno, per qual mezzo mai pretendi giungere ad una impossibil meta!

Enr. La docile tua condiscendenza merita ch' io ti compiaccia. Prima del dì novello.... Ecco il Padre. Ti ricomponi. Mi ritiro nella mia stanza, dove al più presto t'attendo. E necessario ch'io raccolga lo spirito agitato ancora e confuso: (*parte*)

SCE-

SCENA SECONDA.

LE CLAIRE, GOURVIL.

LE CL. Qual sarebbe mai il mio rossore se avesse ad accorgersi il Padre di mia debolezza!

GOU. S'è veduto Dorval? (*scorucciato*)

LE CL. Delcourt ne va su le traccie, nè molto star potrebbe a recarne novella.

GOU. La mia impazienza s'accresce. Oh quant' è mai crudo il tenore del mio destino! Non vidi mai un passaggiero lampo di gioja, che non si traesse dietro una lunga serie d'affanni e di guai. In te solo o mio caro figlio un puro contento io ritrovo....... Ma tu staj turbato e pensoso, e direi quasi in sembianza d'uomo da fiero duolo oppresso. Qual nuovo dolore....

LE CL. Ah Padre! posso esser lieto, mentre i due oggetti che tutta occupano l'anima mia gemono, sotto diverso peso bensì, ma enorme egualmente di mestizia e di affanni?

GOU. E' ragionevole il tuo duolo, e me ne compiaccio siccome quello che da un'animo ben fatto, e compassionevole sen viene; ma facciamoci cuore entrambi, ed impieghiamo tutte le vie che ci possono venir dettate dalla prudenza, e dall'onore per procurarci la tanto desiata tranquillità.

LE CL. Le vostre parole sono come d'una benefica divinità che m'anima e mi conforta.

SCENA TERZA.

MARIANNA, E DETTI.

MAR. Vostra figlia desia parlarvi, e vi priega o di portarvi alla sua stanza, o di permetterle che quà sen venga.

GOV. C'è qualche cosa di nuovo? Cara Marianna quanto vi devo. Che ha Giulia?

MAR. Non saprei che dirvi. La vostra bontà, il generoso perdono che le concedeste, in vece d'arrestarle sul ciglio le lagrime, sembra che n'abbia aperta una nuova sorgente.

GOV. Quel ch'ora sparge è pianto soave: Generosa amica procurate distraerla, e ditele ch' io sono da lei a momenti.

MAR. Non c'è che la presenza vostra che la consoli (*Parte.*)

SCENA QUARTA.

GOURVIL, E DETTI.

GOUR. Qual rango, qual titolo s'accosta a quello di Padre? Qual dolce piacere è per un figlio amoroso il pronunciare un tal nome, ed il ripeterlo nel fondo del cuore. Ecco Delcourt. Ebbene, amico, trovaste Dorval? (*ansioso*.)

DEL. Sì, e lo prevenni, perch'egli fu trattenuto da persona, ch'al par di me ne giva in traccia.

LE CL. Seppe da voi quanto avvenne?

DELC. Sì, tutto gli narrai l'impensato avvenimento.

GOU. Che ne disse? (*vibrato*.)

DEL. Ne rimase sorpreso.

GOU. Nel suo stupore vedeste indifferenza o pietà?

DEL. Parvé commosso.

GOU. E nulla vi disse?

DEL. Non si spiegò, ma tacito seguimmi.

GOU. Non tentaste di scoprire il suo cuore?

DEL. Nò, ripiglio, fui interrotto. Eccolo. Forse, più agevolmente far lo potrete voi stesso.

SCE.

SCENA QUINTA.

Dorval, e Detti.

Dor. Reso avvertito dall' amico delle vostre consolazioni, e che bramavate di parlarmi; non ho voluto diferire un momento, per darvi un contrasegno del mio rispetto, e per essere a parte della vostra gioja.

Gou. Vi ringrazio e dell' uno e dell' altro vostro sentimento; ma non foste già chiamato per adempiere un comune ufficio, che sovente è del labbro, senza che il cor vi abbia parte. Si vuol sapere, qual sia la vostra risoluzione in proposito di mia figlia.

Dor. La mia risoluzione è già presa, e sono tutti adempiuti i miei voti, e vado anzi superbo d'averci io medesimo contribuito.

Gou. E tutto questo vuol dire........

Dor. Che la sorte di Giulia è omai assicurata, e per tal mezzo, ch' io non avrei saputo nemmeno desiderarlo; che ad un tal fine furono dirette tutte le mie sollecitudini, che sono adempiute; ch' io v' auguro ogni maggiore felicità, e che lieto e tranquillo fra due ore mi restituisco alla Patria.

Gou. No, che non ci andrai scelerato, o se pure c' andrai, sarà allora che m'avrai aperto il seno. Ho creduto col favellare placidamente che la virtù prendendo sul tuo cuore i suoi diritti, avessi volontario ad offrirti sposo a mia figlia; ma no, tu non sei di rimorsi capace, o la tua scostumatezza i tuoi vizj ne soffocano la terribil voce. Non creder già

ch' io

ch' io voglia avvilirmi sino a priegarti, la mia spada saprà farsene render ragione. Se la oziosa tua vita non ti ha reso codardo, come il sarai pur troppo; vieni: nella vicina remota strada t' attendo. (*Parte*.)

LE CL. Padre arrestatevi. Oh Dio, ricusa d' ascoltarmi. Delcourt trattienlo, ch' io volo a placar il Padre. (*parte*)

DOR. Che? mi tratterresti? e dovrei comparir vile, e sentirmi oltraggiare impunemente! Lasciami, o l'amicizia io dimentico.

DEL. Scordati tutto quello che vuoi, ma di quà non soffrirò che tu parta, e per tuo bene, e per quel degli amici. Avresti cuore di traffiggere il padre di Giulia, di quella che già ti fu cara, che t' amò, ch' ebbe cuor di seguirti, che tutto sacrificò alla sua imprudenza.

DOR. Era quello il modo di convincermi, di farmi sentir ragione? Sappi che gli aspri ed ingiuriosi suoi modi m'hanno per tal guisa irritato, che reo o innocente ch' io mi sia, non darei a sua figlia la mano di sposo, quando avesse anche a costarmi la vita. E sappi di più, che tolto sarebbe ora l'ostacolo, che frapponevasi; che una gara insorta tra la famiglia della mia sposa e la mia ha sciolto ogni contratto; che recommene la novella colui che mi trattenne quando venivo teco a questa volta, e che ad onta di tutto questo ella non sarà più mia.

DELC. Non è questi il momento ch' io di ciò ti favelli, nè che tu abbia a conoscere il proprio dovere. Non è che all' amore che lo sdegno la ceda. Per ora altro da te non chie-

chiedo se non che procuri di placarti, e come vorresti tu stesso che fossero e scusati e dimenticati i tuoi trasporti; così che tu gli altrui e scusi e perdoni. La tua condotta verso Giulia, quand'anche fosse innocente, tu ben vedi ch'ella non è irreprensibile, nè dà sospetto immune, e vedi che non è perciò irragionevole lo sdegno; e ben può dirsi che tale non sia, se giunge ad accendere il cuore dell'amoroso e mansueto Gourvil. (*Dorval è pensoso.*) (Ragione comincia a farsi strada tra la folla de' contrarj suoi affetti.) Ecco Giulia. Non giunse mai più sì opportuna.

SCENA SESTA.

ENRICHETTA, MARIANNA, E DETTI.

ENR. Oh Dio! quale oggetto mi si presenta allo (*arrestandosi indietro*) sguardo! Cerco del Padre, e ritrovo invece..... Andiamo amica.

DEL. Arrestatevi o Giulia, la vostra presenza è in questo punto, più che mai necessaria.

DOR. (*Si volge vede Giulia.*) In qual orida circostanza io vi riveggio mai?

ENR. Che! vi spiace ch'io abbia ritrovato un fratello ed un Padre! A tal segno io vi son divenuta odiosa, che la mia stessa felicità vi rattrista?

DOR. Ah Giulia.... nò, non hò il cuore sì barbaro, ed incapace di sentire i moti onde l'umanità ci parla. Ma sì fiero è il contrasto degli opposti miei affetti, che sempre a danno sarà per tornarmi; e la pugna e la vittoria.

ENR.

ENR. Per quanto fiero sia il turbamento dell' animo vostro, non potrà eguagliare giammai quegli affanni che a gara mi vanno lacerando il cuore. Ovunque io mi rivolga, tutti gli oggetti mi sono egualmente funesti. Il Padre, il Fratello, gli amici radoppiano il mio rossore: mi sembra ascoltare i loro rimproveri, e tanto più crudelmente mi feriscono l'anima, quanto è maggiore la serenità del loro volto, la dolcezza de' loro sguardi. La memoria degli anni miei innocenti sdegna di tornarmi al pensiero, la vista di questi ultimi mi perseguita, l'immagine della virtuosa mia genitrice minacciando m'accusa: e sarà sempre mio retaggio il più profondo affanno, ed il più amaro pianto.

SCE-

SCENA SETTIMA ED ULTIMA.

GOURVIL, LE CLAIRE, E DETTI.

(*Entrando in Scena vede Giulia che piange.*)

GOU. Figlia tu piangi? (*Volgendosi a Dorval*). Eccone la ragione. Ah indegno, non osserva altra misura il mio sdegno. Difenditi. (*snuda la spada.*)

ENR. Padre (*si frappone con Le Claire.*)

GOU. Scostatevi.

LE CL. Nò, perdonate. Non già la sua ma la vostra vita difendo e la gloria vostra. Non stà la virtù nel saper morire, ma nel saper vivere. In questo luogo l'ospitalità nol consente; altrove lo vieta la legge. E se qualcuno dovesse vendicarsi, a me s'aspetterebbe di farlo che offeso son doppiamente, e per la suora oltraggiata, e per la negletta amicizia; ma non già per costringerlo ad isposarla; s'egli minacciando il facesse, fora lo stesso che il tacciar vostra figlia; la dove il suo pentimento sol d'imprudente la condanna. Chi più di lei dovrebbe per farlo suo Sposo essere impaziente? eppure Giulia non parla; il suo ritorno alla virtù non la può far sospettare di menzognera. Ciò che se le convenga, o a lei si disdica, ella stessa il palesi. Sì caro Padre, da voi si coroni la vita più irreprensibile, le vostre stesse sventure, la presente

sente vostra gioja, tutte insomma le vostre virtù col cedere a me stesso ogni vostra ragione .... Ma che! un uomo qual voi siete, non abbisogna che di se stesso per porre il proprio cuore nella calma più soave e tranquilla.

GOUR. Giulia t'è sorella, non figlia, quinci diverse sono le voci onde ci parla natura al cuore. Non più, ti scosta, ubbidisci. E tu difenditi.

DOR. Sì ecco la mia difesa (*getta la spada e s'inginocchia.*) Sì sono reo; ma non verso Giulia; ma solo per aver posto troppa difesa al mio cuore. Generoso Gourvil perdonatemi, e n'avrò il più certo segno se vorrete donarmi il dolce nome di figlio, accordandomi......

ENR. Non più. V'intendo. A me s'aspetta il rispondervi. Padre perdonate. L'ultimo dono che vi chiede l'infelice vostra figliuola è il non opporvi alle sue giuste risoluzioni. Gli errori miei non già di premio, ma di gastigo son degni. Uno sposo, un Padre, un fratello che m'amano, d'un'alma innocente sono retaggi. Conosco me stessa: io devo piangere; ma perchè le necessarie mie lagrime la vostra pace a turbar mai non giungano, a nasconderle vado in un eterno ritiro. L'ultimo bacio imprimo su questa destra. Addio.

LE CL. Oh sublime virtù, che tutta scuote l'anima mia, e mi richiama allo smarrito cammino.

GOUR. Seguimola. Si sostenga la sua virtù, si ap-

provi

provi l'eroica risoluzione degna d'una mia figlia. La saggia educazione è ben di sovente quel filo, che da un laberinto d'errori al primo riconduce virtuoso sentiero.

Fine della Commedia, e del Primo Tomo.